

La collana LA FIGURA E L'OPERA presenterà di volta in volta narratori e poeti: un'esauriente antologia delle loro opere verrà introdotta da uno studio critico complessivo.

ANGELO FIORE (Palermo 1908-1986) pubblicò tra il 1963 e l'81 racconti e romanzi come *Il supplente*, *Il lavoratore*, *L'incarico* e *L'erede del Beato*, con i quali attraversava l'inferno burocratico e lo squallore della quotidianità facendoli palpitare, mediante una scrittura aspra e furente, di deliranti vaniloqui e memorabili eresie, di «voci» provenienti dall'inconscio o da un'ambigua divinità. Troppo ardua, perchè il pubblico e la critica se ne mostrassero degni, la scomparsa di questa grande narratore nelle cui pagine convergono le oltranzes della Gnosi e quelle dell'espressionismo. E altrettanto radicale è la *via crucis* dell'autore e dei personaggi, insidiata dai demoni dell'alienazione ma illuminata dai bagliori della Grazia: una Passione laica e novecentesca che ancora attende che le si innalzino, ad opera di lettori finalmente maturi, gli altari del consenso e del «caso letterario».

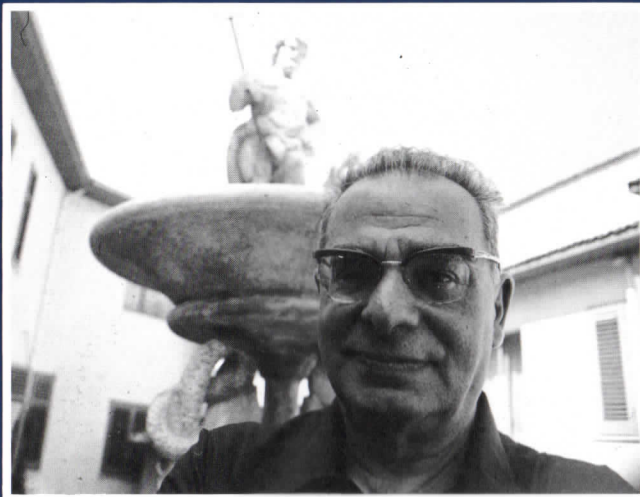
ANTONIO DI GRADO (Catania 1949) è professore associato di Storia della critica letteraria nella Facoltà di Lettere dell'Università di Catania. Ha pubblicato fra l'altro i volumi *Il silenzio delle Madri*. Vittorini da «Conversazione in Sicilia» al «Sempione» (1980), *Federico De Roberto e la «scuola antropologica»*. *Positivismo, verismo, leopardismo* (1982), *L'isola di carta*. *Incanti e inganni di un mito* (1984), ed ha curato l'edizione di *Momo o del principe di Leon Battista Alberti* (1987). In questa collana ha già pubblicato la monografia su *Leonardo Sciascia* (1986).

L. 10.000 (...)

la figura e l'opera

Antonio Di Grado

ANGELO FIORE



PUNGITOPPO

*in copertina Angelo Fiore
(foto di Franco Zecchin)*

LA FIGURA E L'OPERA

Collana diretta da

Natale Tedesco

7

Antonio Di Grado

ANGELO FIORE
la figura e l'opera

«Che cosa importa? Tutto è grazia». Le parole estreme del curato di campagna di Georges Bernanos tornano inevitabilmente alla memoria di fronte alla notizia recente della silenziosa scomparsa di Angelo Fiore. Sono parole — è vero — di inequivocabile e pacificata ortodossia, forse troppo perentorie e definitive per un eretico furente e implacato, torbido ed estremista, fragile e contraddittorio come Fiore; ed estranee, benchè suggestive, alla nostra memoria laica e disincantata di lettori, attenti più alle inaudite oltranzes dello scrittore che al loro timbro confusamente religioso.

L'idea della «grazia», come «prova dell'attività di Dio» in un cosmo di segni impazziti e indecifrabili, già guidava, peraltro, l'autobiografico protagonista d'un racconto del Fiore esordiente di *Un caso di coscienza*: una prova, in verità, «ambigua» e reversibile, «che pareva ammettere e negare, fondare e abolire nel medesimo tempo». Ma era proprio quest'ambiguità ad attrarlo, e a giustificare «l'insufficienza della creazione» e l'infinito orrore suscitatogli dalla «creatura»: «smantellare l'uomo, non lasciargli merito né speranza, questo il proposito».

L'ambiguità dell'azione divina, a partire già dalla quale bene e male si coagulano in un grumo inestricabile, è idea centrale della Gnosi: che il mondo sia prodotto da una caduta irrimediabile o da una deliberata crudeltà, da un demiurgo degradato o ostile o indifferente, poco conta se l'esito è comunque la prosecuzione d'una lotta senza scampo fra principi antitetici che si dà già *ab initio* fra le potestà celesti o nella mente divina. Per lo gnostico Fiore, come esplicitamente si dichiara in un altro racconto, «Dio è all'inizio, non mai alla fine; la fine smentisce, livella, cancella: un senso d'uguaglianza e di nullità, oltre che d'oblio». E di lì a poco il «supplente» Attilio Forra, esponendo la sua eresia pseudo-agostiniana secondo cui «la città di Dio è fondata sulla colpa e sul male», concluderà che «la divinità non è una condizione né un potere assoluto; soprattutto la divinità a priori. Tutto va colaudato, svolto ed eseguito; tutto è sospeso; quindi la divinità non può essere che a posteriori; e il vero bene non può essere che distruttivo. Infatti il male si alimenta di se stesso».

Affermazioni apparentemente contraddittorie, e soprattutto espresse nel corso d'un agitato e inconcludente vaniloquio: ma intese a postulare un 'inizio' o una 'fine' di insondabile ambiguità per tendervi l'arco vibrante d'una storia mondana convulsa e traumatica, ma statica e irredimibile. Le creature che popolano quella storia — e i racconti e più i romanzi di Fiore — sono certamente assimilabili alla mitografia del personaggio 'inetto' e 'senza qualità' del Novecento letterario europeo, ma sono ancor prima quegli esseri 'pneumatici', che

vivono nello spirito e cioè nel vuoto dell'indifferenza morale e della rinuncia alle opere e vi attendono la folgorazione d'una privilegiata conoscenza, cui la Gnosi assegna (e i protagonisti di Fiore ne recano, infatti, le tangibili stimate) il ruolo di riconoscibili iniziati. Ovvero sono — che è poi lo stesso — 'poveri di spirito': e cioè, stando alla lettera del termine evangelico, *πτωχοί*, pitocchi, mendicanti dello spirito, perché privi di spirito proprio, impersonali. E su questa linea incontrano certo la letteratura, ma più a monte, da Parsifal ai «pazzi di Cristo» russi, dal *fool* shakespeariano all'«idiota» dostoevskijano, dal mistico nichilisticamente inabissato nella sua «notte oscura» all'«uomo del sottosuolo».

Quest'ultimo, com'è noto, desiderava addirittura «di diventare un insetto»: ci riuscirà a distanza di mezzo secolo, com'è altrettanto noto, il Gregorio Samsa di Kafka. Un 'insetto', non un 'inetto': ché è, a dispetto del facile *calembour*, ben altra cosa la radicale metamorfosi d'una larva disumanata, l'inarticolabile urlo primigenio che dalle limacciose putredini di quel 'sottosuolo' si coagula in una figura di puro orrore, rispetto a tante bamboleggianti figurine crepuscolari, ma innocue e dabbene, di insignificanti vittime del terziario che aduggiano tanta letteratura del Novecento.

Il luogo di tale metamorfosi va rintracciato, nell'opera di Fiore, tra quel volume che ne segnò l'esordio e, di lì a un anno, la sorprendente *performance* del *Supplente*. A *Un caso di coscienza* non era mancato, tuttavia, l'autorevole e presago *imprimatur* di Luzi e Bilenchì. Correva l'anno di grazia 1963: anno di clamori avanguardistici,

rimbombanti proprio a Palermo, tra quelle quinte sonuose e fatiscenti al riparo delle quali Fiore viveva, viceversa, la sua appartata *routine* — e dalle quali era partito Antonio Pizzuto per approdare alla stessa collana di Lerici in cui ora veniva accolto Fiore e conquistarvi una vistosa consacrazione 'd'avanguardia'.

E proprio all'alido e catafratto Pizzuto e alla sua alta tecnologia qualche critico ha fatto ricorso per promuovere un fin troppo agevole incontro ravvicinato, tentando — ma a torto — di aggungere al traino di quell'oliatissima macchina il cigolante carro di Fiore. Il quale, invero, a petto di quel limpido e cerebrale conterraneo esibiva già allora un campionario di impurità e d'imperfezioni tali da imparentarlo a ben altri filoni, e in primo luogo a quella linea siciliana che da De Roberto a Pirandello chiude al pubblico i precari porti franchi e le residue isole felici dell'idillio verista, acquisendoli all'esigente monopolio d'un unico e smisurato universo orrendo, contratto in una feroce e maniacale smorfia di diffidenza e di rancore.

Ma già in un racconto come *I sordomuti* un vertiginoso esercizio di stile, o meglio di calcolatissime disarmonie, intorno al tema del titolo si fa pretesto per una turgida ritrattistica alla Kirchner o alla Grosz e per l'icastica e metaforica raffigurazione di un'umanità sgraziata e gemebonda, secondo un coerente disegno di deflagrazione di quelle coordinate isolate che costringe i «piccoli uomini feroci» di Pirandello, già imbestiati da Tozzi, a indossare una deformante maschera espressionistica. Il *topos* brancatiano del circolo di conversazione è

anch'esso svincolato, in altri racconti e più nel cicaleccio improduttivo dei successivi romanzi, dalle sue matrici provinciali e consegnato alla Mitteleuropa: una galleria di mummie dolenti e di fisionomie sfigurate vi certifica la teratologia della vita quotidiana.

Ha inizio, parallelamente, la sistematica esplorazione dell'inferno burocratico: già sufficientemente indeterminata ed enigmatica, e già compattata in un'amorfa omogeneità priva di scarti e d'impennate, come nel Fiore più maturo, eppure ancora troppo costruita, troppo narrata. Tra fiacchezza e furore, l'uniforme antropologia dei romanzi è già *in fieri*: d'ora innanzi si tratterà solo, michelangiolescamente, di 'levare', ovvero di sottrarre a quella materia volumi e masse di dettagli realistici e moventi psicologici, di scarnificarla fino all'ossatura di un perturbante — e volutamente deludente — 'non finito'.

Non solo: ancora troppi inetti ricattano il lettore con le loro compassionevoli storie di ordinaria follia, con l'«umano, troppo umano» dei loro fallimenti e licenziamenti, e ancora troppa *pietas* soccorre questi impiegatucci gogoliani; dal *Supplente* all'*Erede del Beato* quei vinti si riveleranno invece più torbidi, se possibile, dei loro aguzzini: torturatori potenziali, e in più subdoli e servili.

Ma già in uno di questi racconti si isola la straordinaria sequenza della morte per inedia d'uno di tali omiciattoli, che s'avvede di come negli spasimi dell'agonia non s'annidi «niente d'estremo»: di come, cioè, da quegli istanti supremi né l'autore né il lettore, al pari di lui, possano lucrare alcuna mitologia consolatoria e salvifica,

sia che vesta i panni borghesi dell'espiazione che quelli romantici dell'eversione.

Una morte «senza qualità» per uomini «senza qualità», come possono a buon diritto ritenersi i successivi protagonisti di Fiore: ma a patto di restituire al riciclatissimo e frainteso titolo musiliano la sua originaria — e solitamente ignorata — gravidanza. Da Attilio Forra a Pietro Bernava l'archetipo del *Mann ohne Eigenschaften* continua a non aver nulla da spartire col popolo degli inetti, dei vinti, degli umiliati e offesi, cui pure frettolosamente lo assimilano quanti, del capolavoro di Musil, rammentano solo quel titolo.

Mancano di «qualità», avendole bruciate nel rogo di valori e fondamenti che s'accese già all'alba del secolo, quelle creature che a un categorico e ormai impraticabile «senso della realtà» hanno sostituito un duttile ancorché aleatorio «senso della possibilità», ovvero «la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è». Questi «possibilisti» vivono «in una tessitura più sottile, una tessitura di fumo, immaginazioni, fantasticherie e congiuntivi», non già sotto il peso ben altrimenti reale e corposo della sconfitta e dell'offesa. Il «possibile», del resto, «non comprende soltanto i sogni delle persone nervose, ma anche le non ancor destinate intenzioni di Dio»: fin qui Musil.

Di quegli aerei funamboli del «pensiero debole» i protagonisti di Fiore dunque condividono, semmai, l'insostenibile leggerezza con cui si agitano tra le spire evanescenti della crisi: non per subirla ma a modo loro

per interpretarla o addirittura per piegarla ai propri fini. Così facendo, s'imbattono sì in umilianti fallimenti, ma senza perdere quell'*aura* iniziatica che non a caso li circonda, predestinandoli ad oggetto privilegiato di investimenti intellettuali e affettivi spropositati, benché astiosi e contro voglia, da parte degli altri personaggi.

Per dar loro vita, a Fiore occorrerà operare un vistoso salto di qualità e una drastica riconversione produttiva dei propri strumenti di formalizzazione, così come un pittore figurativo che trapassi all'astratto sacrificando le pur vigorose e veridiche linee della rappresentazione oggettiva, e di cui si possa risalire agli esordi proprio per certificarne la pur obliata esattezza del segno, nonché l'entità di quel sacrificio, e dunque la disposizione interiormente necessitata a quella svolta: ché l'arte del 'levare' presuppone evidentemente un 'esserci', non è un *bluff* che copra il vuoto e astutamente vi giochi.

E di «pura ma necessitata invenzione» parlò allora Natale Tedesco, salutando il folgorante esito del *Supplente* e inaugurando un'ostinata fedeltà di critico che avrà l'eguale solo nella scommessa altrettanto caparbia di Pampaloni in qualità di editore: una scommessa vincente quando gli interlocutori si chiameranno Vallecchi e Rusconi, costretti a ospitare a casa propria i maleducati personaggi di Fiore, ma nettamente perdente nel confronto col grande pubblico.

E invero Attilio Forra, il 'supplente' del titolo, non attende nemmeno che la corriera che l'ha scaricato in piazza finisca di ansimargli alle spalle, per dar la stura ai suoi irritanti e contraddittori soliloqui. «Inerzia», incapaci-

cità di «pensarsi», «una baldanza, una ubriachezza mista alla nausea e alla vergogna», e inoltre la mancata «coincidenza tra lui e le cose»: sono queste le piaghe ulcerose ch'egli esibisce subito al lettore e, di qui a poco, a un attonito e altrettanto infermo uditorio paesano; e con l'insinuante e untuoso timbro dostoevskijano delle sue maleodoranti confessioni tesse una rete di tenaci legami, sordide dipendenze e vischiose complicità intorno alla sua segreta, ma evidentemente universale, «invalidità».

Intorno a lui, i luoghi canonici della 'sicità', desementizzati e universalizzati, si bruciano nelle tonalità sfocate, tra il color seppia e il grigio cenere, d'una indeterminata provincia metafisica: è così del circolo che ne ospita i notabili vaniloquenti ed ectoplasmatici, è così della 'roba' avvertibile come inarticolato rumore di fondo nell'uggioso brusio fuori campo delle lotte per la terra.

Su quello sfondo i personaggi si cercano, si studiano, si annusano: qualunque sia la posta apparente, quella reale è il sordo corpo a corpo che sancisca il possesso e i reciproci ruoli, tuttavia interscambiabili, d'incubo e di succubo; tra uomo e donna, è ovviamente l'amplesso, sgraziato e mortificante ma imposto da una «pietà carnale» che è umida commozione dei visceri e pressante bisogno di quel cupo calore animale.

L'arma di questa *struggle for life* è la parola: ma appunto desementizzata e vuota, e pure insistente e sner-vante come in un Dostoevskij dal cui fitto 'dialogo' siano stati espunti gli argomenti e i concetti per radicalizzarne l'oltranza: e a sostenere quel vuoto desolante e quei banalissimi aforismi l'un contro l'altro armati, Fiore

infatti mobilita tutte le risorse d'un tono pateticamente 'alto', profetico, da dialogo sopra i massimi sistemi, insomma da romanzo russo, con effetti d'intenzionale e stridente discordanza.

Non a caso, del resto: i suoi protagonisti si dibattono a modo loro in un'incessante dialettica di squallore e attesa dell'evento salvifico: Forra si prepara a un'incombente «età di straordinari mutamenti spirituali, di rivelazioni importanti» e si consola dei suoi fallimenti dicendosi che «la vita è una carriera spirituale»: e con ciò dichiara la bancarotta ingloriosa e sarcastica della *Bildung* romanzesca, replicandone lo stile datato e comicamente inadeguato sulla scena, spoglia di mete e di destini, d'un torpido e imm modificabile presente.

Sesso e iniziazione, solitamente confluenti nell'alveo lineare e progressivo della 'formazione', sono qui due sentieri interrotti prima di quella confluenza: e si veda l'irrisolto rapporto d'attrazione e repulsione che lega Forra alla collega politicizzata, illusorio agente di dinamiche mobilitanti in uno spazio sociale statico, caratterizzato dall'assoluta primitività dei rituali, dello scambio sociale e della produzione simbolica. Anche a questo livello ogni movimento è bloccato e ogni scambio interrotto: il denaro non circola, l'unica ricchezza essendo la vecchia e immobile rendita fondiaria, né circolano significati attendibili e valori praticabili.

Se Bachtin a ragione insisteva sull'interrelazione fra capitalismo e 'dialogo' romanzesco, fra la circolazione delle merci e quella delle idee, bisogna convenire che nei romanzi di Fiore ci si muove, viceversa, fra i due estremi

d'una immota arcaicità precapitalistica e dell'altrettanto angusto e parassitario orizzonte post-capitalistico d'una società ridotta ad ente pubblico, a gerarchia impiegatizia omologata e impersonale. Nel suo fitto e irrelato dialogare, il confronto si dà solo come osservazione e controllo reciproci, e quell'interminabile e concitata conversazione coincide con la più assoluta a-dialogicità. Ecco come il romanzo sornionamente si perpetua, autoriproducendosi oltre le sue condizioni storiche e i suoi fondamenti teoretici.

Fra le maglie avvolgenti di quel parlato stupisce la consuetudine con gli assoluti sfoggiata dagli occasionali interlocutori: Dio e i valori, insieme con le più nobili ma indeterminatissime idealità, sono oggetto d'uno spreco verbale e pretesto d'una irrefrenabile tendenza all'astrazione che, impastando a caso quei temi nel calderone d'un vaniloquio inconcludente, ne dichiarano impietosamente la liquidazione e li svendono alla rinfusa come saldi di fine stagione. È come se l'autore ci mostrasse, amaramente ammiccando, cos'erano i magniloquenti «nuovi doveri» di Vittorini; ed è la più radicale critica fatta in Italia alla parentesi neorealista e all'idealismo di sinistra (e non a caso il teatro di questa liquidazione è, nel *Supplente*, la scuola, fonte essiccata di un'impraticabile pedagogia umanitaria e progressiva).

Eppure tutti i personaggi sono indaffarati in una assidua e tormentosa ricerca: di cosa, non si dice né è dato indovinarlo. Tutti investono sugli altri inventando in loro oscure e latenti energie; tutti in tal modo dipendono dagli altri e ne ricavano un rancore che li avvelena. Gl'ideali

sono pur morti, ma ne restano le forme in cavo, i gusci vuoti, privi dei nomi che ne designavano il contenuto eppure oggetto d'una disputa accanita. Quelle etichette disperse o spaiate punteggiano a caso un discorso perpetuamente irrelato: ed è un caso, vittoriniano quanto alle tecniche ma antivittoriniano quanto al senso e agli esiti, di nominazione indeterminata, di ipocodifica.

A quelle astrazioni si fa ostinatamente appello, a quei vuoti a perdere ci si aggrappa convulsamente: così come al protagonista, che, non a caso ex frate, assolve come il successivo protagonista de *Il lavoratore* (che viceversa vestirà il saio alla fine) una sorta di funzione religiosa secolarizzata, anch'essa svuotata, pura forma senza contenuti, ritualità sopravvissuta alla morte di Dio.

Ma con Dio anche e più il suo nemico subisce quest'irreversibile *Götterdämmerung*. Anzi, se Satana è la coscienza del male, e non si ha coscienza né memoria se non del male, la scomparsa del demonio dal nostro lessico è segno d'una fatale perdita di senso, che coinvolge l'idea del divino e il suo insopprimibile versante oscuro: se è vero, come da gnostici coerenti ragionano i personaggi di Fiore, che «Dio è anche Satana» e «Satana è parte di Dio».

Insomma, chi è Attilio Forra? Il diavolo, probabilmente. E c'è davvero qualcosa di Bresson, di Bernanos, di certo pessimismo cattolico d'oltralpe, in questa desolata provincia visitata da quest'essere ambiguo, da quest'angelo alienato. Creatura dissociata in un cosmo anch'esso dilacerato fra opzioni antitetiche e tuttavia speculari, il personaggio di Fiore strabicamente partecipa di entrambe, dei due principi da lui successivamente incar-

nati prima e dopo la caduta; e addirittura promuove questo suo sdoppiamento a forma del rapporto umano: sdoppiamento come frattura dell'individualità tramite la scoperta del 'doppio' o viceversa come reciproco riconoscimento fra due individui che, scorgendo l'uno nell'altro quell'inquietante figura specchiata, da quel momento intratterranno un traumatico e reversibile rapporto fra 'incubo' e 'succubo'.

Il dramma dei personaggi di Fiore è appunto riassumibile nelle alterne sorti del conflitto fra gl'intermittenti complessi d'inferiorità e di superiorità che li attanagliano e che vorticosamente si scambiano. Fra introversione ed estroversione, fra torva chiusura in sè e delirante apertura al mondo, fra esaltazione dell'io e annullamento negli altri, siamo nel pieno della dialettica del 'sottosuolo' dostoevskijano. E da quel sottosuolo emergerà ben presto la ripugnante corte dei miracoli dei suoi catacombali inquilini.

A metà libro, infatti, una svolta brusca e inattesa scompagina la narrazione. Lo spazio si dilata: non più la cittadina e il microcosmo del circolo, ma città altre e ambienti vaghi e nuovi personaggi, giustapposti a un intreccio sfilacciato e disomogeneo, dove le trame tra figure, eventi, situazioni sono attraversate da violente smagliature. E si dilata il tempo, non più coeso e compresso ma a salti arbitrari e di difforme ampiezza.

All'uniforme successione delle brevi lasse narrative e dei quadri puntualmente sfumati da tempestive dissolvenze, si avvicenda una narrazione scomposta e magmatica, rabbiosa e volutamente imperfetta. La ricerca del-

l'imperfezione che irriti e confonda — che è una costante dell'opera di Fiore — vi raggiunge stridori inauditi. E si moltiplicano i punti di vista, come nelle intense pagine diaristiche che fanno da spartiacque: prima era l'ottica altrui a prendere le misure del protagonista, erano gli altri a interrogarsi sulla sua funzione e sui suoi fini; da ora in poi è quasi sempre Forra, per non dire ancora dell'imminente irruzione di un piccolo popolo di petulanti alieni, a interrogarsi. A interrogare, anzitutto, il proprio corpo, i suoi umori più sordi e anonimi e pure sconsigliatamente vitali; e poi il mondo esterno, imbrattato dalla stessa parossistica vitalità:

Stamane vidi due gatti magri ossuti, uno bianco, l'altro grigio, azzuffarsi sul tetto della chiesa. Veramente ad azzuffarsi non giunsero; ma la violenza del litigio era più cruda e più aspra d'una battaglia a colpi d'unghia e a morsi. Il bianco non voleva che il grigio bazzicasse da quelle parti; e il grigio pareva risoluto a infrangere il divieto; fiera e perfino beffarda, la sua reazione, onde la collera e la veemenza dell'altro crebbero. A un tratto il grigio si rannicchiò sgomento, tremava tutto di paura, dal corpo convulso vennero fuori gli escrementi; il bianco, stupefatto, annusava, nelle pupille subitamente ingrandite si dipinse tristezza e umiltà.

Questo sconvolto bestiario, striato dalle vistose cicatrici inferte dalla scrittura di Tozzi e destrutturato dalle oltranzie figurative di certa pittura espressionista (si pensi alla smembrata zoologia e alle 'forme in lotta' di Franz Marc), è solo una stazione della vertiginosa esplorazione cosmica cui si abbandona il protagonista. L'angelo caduto attraversa in lungo e in largo la conoscenza per inventarsi il suo Dio 'a posteriori', o per riscoprirsì

Dio (parte di Lui, Lui stesso), ma invano: dovunque trova solo una fisiologica spossatezza greve di umori maleodoranti e avvelenati.

Ma proprio da dentro le profondità più oscure e remote del corpo un nemico ignoto d'un tratto l'invade; non cercato e indesiderato, s'insedia nel nodo nevralgico delle energie vitali di Attilio Forra, esibendovi una goffa padronanza e giocando a sovrapporsi alla sua volontà. Questo doppio, questo compagno segreto che si espande come una proliferazione cancerosa, è all'inizio null'altro che un'ombra, una sbiadita proiezione del mondo esterno, dei disegni e dei poteri altrui sul Forra: «la mia interiorità è a loro disposizione...». Insomma, in principio è la scoperta che *io è gli altri*, e cioè è la rete pirandellianamente spersonalizzante dei rapporti umani e delle opinioni che si sovrappongono al soggetto fino a identificarsi con lui.

Ma successivamente quel solitario invasore si moltiplica nel «piccolo popolo» (l'espressione è di Jung) degli abitanti dell'inconscio, nella chiassosa e rissosa pluralità di complessi e di pulsioni, di archetipi e di stratificazioni in cui si frammenta e si disperde l'arrogante e illusoria individualità del soggetto. Sono le «voci», i suoni dapprima indistinti che accompagnano la progressiva «perdita dell'io» lamentata dal Forra e che via via assumono un'ectoplasmatica consistenza, acquistano dei nomi e articolano parole, s'individualizzano, generano una trama nella trama: ed è l'immonda vicenda del fantomatico Alberto, assassino e incestuoso, che prolifera narrativamente come un'escrecenza tumorale dentro le fantasti-

cherie e il corpo stesso di Attilio Forra — e, s'intende, dentro il romanzo di Angelo Fiore.

Invano quella trama viene illusoriamente proiettata all'esterno, di là dal muro divisorio che delimita un'equivoca pensione, o come risibile teatrino di ombre, di personaggi pirandellianamente privi di statuto (e si parla di «rappresentazione», di «attori», di «spettatori», a sottolineare queste irrispettose variazioni su un Pirandello degradato, ridotto a spettacolo triviale ed eccitatore di risa sguaiate): invano, dal momento che nell'un caso e nell'altro Forra pateticamente esteriorizza la furibonda lotta con l'angelo che devasta il suo inconscio.

Teatro di tale rappresentazione è il corpo («ripugnante è il corpo umano; meschino [...] Ma affascina; da esso non si può distogliere lo sguardo»), nella sua estensione anche psichica, fatto oggetto di una vera e propria possessione. E se Forra dapprima ha ostentato estraneità e disgusto per quelle turpi personificazioni, è lui stesso poi a infrangere l'inconsistente «barriera» di quel muro, a parlar loro e dunque a cedere, ad accettarle: a riconoscerle.

Sono demoni anch'esse: tutti gli istinti lo sono, tutto il male conculcato, confinato in quel gremio sottosuolo e destinato a riemergere in forma d'immedicabile patologia. Le malattie sono dèi decaduti e perseguitati, come gli dèi pagani degradati a goffi diavoli dalla grande rimozione cristiana delle tensioni più oscure della psiche. È quanto afferma uno degli interpreti di questo psicodramma, quando rivendica «la validità di tutte le parti della vita, il continuo risorgere di questa, il ritorno» e successiva-

mente dichiara: «Noi siamo come le divinità dell'Olimpo; con un vantaggio, che ci siamo adeguati ai mutamenti della vita». E un altro di questi spregevoli mutanti aveva ribadito l'inscindibilità di bene e male, di luce e tenebra, e l'ostinata rinuncia a una salvezza dimidiata e selettiva: «Ma io non anelo più la grazia: mi disturberebbe, se ritornasse, se mi fosse elargita da capo».

Stanati e braccati dalla colonizzazione brutale operata sui territori dell'inconscio dalla luce dispiegata della rivelazione e poi della ragione scientifica, questi dèi in esilio ne abitano le plaghe che, per esser state relegate nell'ombra, ospitano come in un ghetto solo i foschi scenari del crimine e della follia. E in un *climax* di truculente abiezioni celebrano la loro cruenta riconquista dei territori perduti: la spoglia coscienza di Attilio Forra, la fallimentare *Bildung* del romanzo di Fiore.

Questo ne risulta, alla fine, radicalmente trasformato: la sua trama è sempre più rarefatta e allusiva, e sempre più coincide con un'arbitraria e capricciosa sequenza di «allegorie», «metamorfosi», «scene simboliche», che richiedono per il loro carattere pronunciatamente religioso una lettura che successivamente decolli dal senso letterale all'allegorico e infine attinga quello morale, relativo all'essenza e al destino del soggetto individuale, e quello anagogico, riferito ai valori transindividuali e al dramma collettivo della storia umana come grumo di dannazione e salvezza.

Il ricorso a siffatta terminologia ermeneutica vuol essere un invito a non confondere le allegorie di Fiore con il simbolismo gratuito che, dal razionalismo ellenistico al

surrealismo novecentesco, dissolve la lettera del testo in un fumoso e prestidigitatorio gioco a nascondere, in cui il senso già a monte è negato da una scepsti disincantata e irridente. Ma non vuole certo alludere a una meccanica giustapposizione di quei livelli di senso che, viceversa, nel testo si presentano fusi nell'irrespirabile temperatura di un'idea estrema e insostenibile, che lo pervade e violenta a forza di oltranzes verbalis e concettuali. A ragione, dunque, Tedesco riassume quella fulminea simultaneità di significati nei termini d'una lettura «figurale»:

L'arte di Fiore, cioè, si muove secondo una concezione *figurale* per la quale tutti gli eventi, e quelli della sfera naturale come quelli della sfera spirituale, non vogliono contenere una duplicità di significati e di relative spiegazioni, per una parte palesi e reali, per l'altra riposti ed astratti; in ciascuna delle sue figurazioni egli desidera racchiudere un unico significato che sia nello stesso tempo letterale e simbolico [...];

ovvero nella compresenza di realtà e destino nel fuoco della rappresentazione artistica.

Quel destino individuale e collettivo non è, tuttavia, il cammino lineare della salvezza: e l'ambigua e sarcastica chiusa («Quell'anno, egli ottenne dal preside un giudizio lusinghiero»), inadeguato suggello e smitizzante controcanto di un'ormai irreversibile e ineffabile alienazione, gioca astutamente a rimpiazzare con le regole del 'romanzo di formazione', che esigerebbero di leggerla univocamente come pacificata integrazione o come tormentosa individuazione, come caduta o come crescita. L'alienazione è un processo ambiguo in cui la grazia e l'abiezione, l'espansione degli orizzonti coscienziali e la deflagrazione del loro nucleo unitario, l'inabissamento

nel sottosuolo e la possibilità d'imbattersi in una smarrita pienezza superindividuale, fanno tutt'uno e confondono piste accortamente recintate dalla razionalità occidentale e dalla sua trascrizione romanzesca:

Forra sapeva d'aver perduto l'integrità dell'animo; o forse questo non gli giovava più, ed era logico e naturale che egli si affidasse al nuovo potere che sostituiva il primo, logoro e consunto. — È una conseguenza della vita; ormai non posso vivere che a questo modo —. Ed era disposto a menare buona ogni menzogna e ogni verità; tutto sarebbe andato al suo luogo, debitamente collocato.

È questo il contenuto equivoco e sfuggente della travagliata gnosi di Attilio Forra: e la scrittura di Fiore, che lungi dal descriverla dall'esterno ne è posseduta essa stessa, è come l'Io invasivo di Forra un campo d'eventi, è segnata da stridenti durezza, da drastiche contrazioni sintattiche e da convulse distorsioni semantiche che la collocano nel solco della grande tradizione espressionista europea.

Si tratta d'un espressionismo il cui urlo primigenio è rientrato e le cui geometrie si sono sfaldate: e l'allarmata percezione della crisi, della definitiva discrepanza fra l'Io e la realtà esterna, preferisce affidarsi a un montaggio febbrile e volutamente difettoso, a un delirio sommerso e sgraziato, a una deformazione della figura umana tanto esasperata quanto la correlativa desementizzazione della parola. E in tal modo oscilla, qui e nei successivi romanzi, tra l'incubo metafisico dell'espressionismo e un tecnicismo documentario da *Neue Sachlichkeit*, tra l'orrore cosmico dell'Uomo impersonale e universale e lo squalore quotidiano dell'uomo qualunque.

Ma occorre distinguere, anche in quest'ultimo caso, fra il disincantato grigiore di tale 'nuova oggettività' e il populismo idillico e pedagogico del sedicente neorealismo. La storia del realismo espressionistico in Italia non è stata scritta: ma è certo che la lezione di Pirandello e di Tozzi, le sperimentazioni del primo Moravia e del primo Alvaro, i furori (ideologicamente confusi e perciò penalizzati dall'oblio) di certe avanguardie giovanili dei primi anni Trenta, potrebbero comporre come altrettanti segmenti il grafico d'un sentiero brutalmente interrotto dalle accorte strategie politico-culturali di quel filone vincente, di matrice solariana e impressionistica, che indebitamente si arrogò l'etichetta realista e il mandato delle avanguardie sociali.

Anche la mancata fortuna di critica e di pubblico sofferta da Angelo Fiore è solo un episodio di questa storia densa di equivoci: a ribaltarla occorrerà, allora, ben altro che una episodica rivalutazione.

II

Paolo Megna, il protagonista de *Il lavoratore*, ha i tratti familiari e al tempo stesso inquietanti d'un replicante. Anche lui sconta una «estraneità» radicale e un progressivo svuotamento dell'essere («Le forme durano, ma l'uomo si va svuotando di ogni energia vitale. Non può avanzare né tornare indietro»), anche lui è visitato dall'idea del divino che gli si offre come occasione di mutamento («Dio gli appariva come una idea nuova e insolita»), anche lui s'atteggia a profeta pur non disponendo di alcun messaggio attendibile, e come tale attira su di sé l'immotivata ostilità e gli altrettanto immotivati investimenti d'un angusto microcosmo burocratico.

Più eclatante che nel suo predecessore è il contrasto fra il suo lessico generico ed enfaticamente universalizzante e i dettagli crudi e feroci del suo agire quotidiano: dal rapporto sordamente interessato con la giovanissima e perfida pupilla alle cupide *avances* pedofile ai danni del figlio dell'archivista, fino alla perversa e snervante concupiscenza nei confronti dell'opulenta ma handicappata Anna e del suo ripugnante moncherino, è tutto un crescendo di abiezioni consumate dal fiacco e vile Megna e

non più addebitate alle umbratili personificazioni che popolano l'inconscio.

A tanto squallore fa riscontro certa incontinenza verbale che si compiace di insistiti pronunciamenti umanitari o d'interminabili *querelles* sull'immortalità dell'anima. È come se i personaggi dostoevskijani di Fiore abbiano smesso del tutto di delirare e di scommettersi sulle questioni ultime, che pure continuano a trattare con maniacale ripetitività, ma raggelati in un'indifferenza amorfa e smagata:

Che cosa costa credere nella sopravvivenza? Che cosa cambia? La vita si svolge tale e quale. Non è fatica maggiore di altre, quella di credere nella sopravvivenza; e non ne nasce alcun risultato nuovo; ma bisogna affrontarla.

Sono oltre-uomini, uomini del dopo-crisi, post-moderni o meglio post-umani. «Non hai più nulla d'umano»: la loro è ormai più una constatazione che un rimprovero; e tanto parlare dell'Uomo («Io ho fiducia nell'uomo»; «Un uomo deve risolvere anche i casi più gravi»; e via citando) dà solo il senso di un'inflazione eclatante e indecorosa quanto il declino illacrimato dell'umanesimo e dei suoi consunti valori.

Eppure quei personaggi sono tuttora forzati nello schema d'un illimitato «tirocinio», d'una logorante e collettiva *Bildung* senza scopo né esiti. «Si direbbe l'eco di una fede religiosa», osserva Paolo Megna; e il santuario di quella fede svuotata è naturalmente l'ufficio:

— Vogliono le cose geometricamente perfette — Megna rispose. — Da centinaia di anni le fanno e rifanno. In principio fu un tentativo fra lo

scherzo e l'ispirazione; poi si accorsero con meraviglia che il tentativo riusciva, che entrava nelle cose del mondo. Avevano scelto le cose in cui credere, le più facili, le più lievi, con il proposito di non credere veramente. Ora non vedono nient'altro, non rimane nient'altro, e si avvinghiano a quelle tali cose.

Abbandonata la «lite» improduttiva con l'angelo giacché «non c'è essenza, né limite» e Dio stesso incessantemente «cambia», solo nell'immobilismo parassitario dell'ufficio è possibile riposare come su un fondamento, dispensatore di senso e di storia. E infatti gli uffici per i quali il Megna va peregrinando sono tutti imprecisati e imprecisabili, come se il loro unico fine sia quello di autoriprodursi: «Il nostro scopo è durare»; e chi s'intestardisce a cercarvi un'incombenza da adempiere o una pratica da esitare «non fa un lavoro: lo annulla», poichè incrina quella stasi che, essendo indefinita durata e scopo a sè, sfida l'eterno o almeno persuasivamente lo surroga.

L'ultimo surrogato impiegatizio e l'ultimo asilo in cui Megna s'imbatta nel corso del suo singolare *itinerarium mentis in Deum*, è il sedicente «ufficio anglo-americano» (è in corso l'ultima guerra, ma a fatica e per caso il lettore rintraccia dati e date attendibili, come altrettanto stentatamente si lasciava riconoscere il dopo-guerra del *Supplente*): si tratta d'una replica in sedicesimo della fantomatica e inspiegabile «Azione parallela» in cui pure s'affacciavano con fervore i personaggi dell'*Uomo senza qualità*, e al pari di quella ironicamente mima l'irreparabile perdita d'un centro fondante e d'una causa degna. E infatti si rivela un imbroglio: dal subirlo a farsene a sua volta artefice, indossando le inverosimili

vesti di veggente, il passo è breve. Ma transitorio: a questo punto, mentre è tutta la vicenda a precipitare nell'inverosimiglianza, si consuma come nel *Supplente* una brusca frattura fra la prima parte del romanzo, compatta e ripetitiva come la *routine* burocratica cui minuziosamente dà voce, e la seconda, che sfugge a quel circolo chiuso per la vertiginosa tangente dell'irrazionale: che è ancora la malattia, che è ancora il divino, che è l'inseparabile intreccio in cui l'una e l'altro ancora si danno.

La costante tentazione della scelta religiosa, subita da tutti i personaggi di Fiore, è solo apparentemente in contrasto con l'immondo curriculum del loro tirocinio di laici: intanto essa soddisfa la loro duplice e schizofrenica (e tipicamente decadente) vocazione di *comédiens et martyrs*, mischiando le carte del peccato e della grazia per un gioco di supremo ed eccitante azzardo, in cui la posta conta meno del brivido regalato dalle precipiti impennate di quel gioco verso l'alto di un'ineffabile conquista o, che è lo stesso, verso il basso della perdita secca e della caduta ignominiosa. In secondo luogo, quella scelta non a caso si orienta in direzione della vita monastica, ideale prosecuzione dell'inferno burocratico e della sua accidia vaniloquente, finalmente svincolati da ogni residua illusione produttiva e sublimati in una sfera di virtuosistica conversazione sugli assoluti.

In convento Paolo Megna continuerà a stupire con le sue irritanti «allegorie», che tuttavia cadranno nel torbido stagno di una condizione generalizzata di crisi estrema e parossistica, dove affiorano e si confondono il sangue e le

bestemmie di tante lotte individuali col divino, di tante agonie gemebonde confinate in quel remoto lazzaretto alla frontiera tra due mondi estranei e ostili. Fra queste, l'ultima e sorda battaglia di padre Giovanni con la morte e con Dio dà vita a pagine d'inaudita potenza, fitte d'impropri e di oltranzes gnostiche, di eccessi concettuali e verbali che somigliano fin troppo alla fede più radicalmente ed estremisticamente vissuta: a quel Dio, o meglio a quell'«uomo-donna» versipelle e mutante che si compiace del male e aggioga l'umanità a un sottile «ricatto metafisico», ma che alla fine del gioco rivela tutta la sua inerme povertà bisognosa dell'uomo, il frate morente innalza un inno d'odio e d'amore che sembra sgorgare da un Medio Evo di appassionata fede e sublime fanatismo.

Non così il neo-frate Paolo Megna, ancora a mezzo servizio fra i due mondi: è frate laico e addetto alla cerca, e per di più nel mondo di qua continua ad assolvere l'ultimo e il più turpe dei suoi incarichi terreni. Tale infamante mestiere è quello di spia, d'informatore della polizia; e non si potrebbe immaginare incombenza più spregevole. Eppure, fra' Paolo è spia per divinazione: lungi dal bractare le sue vittime, egli s'affida piuttosto alle «voci» interiori e alle *trances* medianiche che avevano già prostrato il protagonista del *Supplente*. E così facendo, mette finalmente a frutto quei bizzarri e indeterminati talenti che né Attilio Forra né, fino a quel momento, egli stesso avevano saputo riconoscere e utilizzare.

Quelle divinazioni hanno a che fare, a prima vista, assai più con l'esagitata patologia della crisi epilettica che con l'ambigua idea del divino che tormentava padre

Giovanni: eppure, anche a non voler considerare il conclamato versante sacro tradizionalmente addebitato a quel male, nei convulsi colloqui interiori del frate con gl'indiziati, nel suadente ed enigmatico adescamento che li induce a cadere nella trappola della legge e del giudizio umano, v'è come una chiamata alla «fede», o almeno a un «ordine provvisorio» che imperfettamente la prefiguri e ne prepari l'avvento. Del resto, come annunzia un altro frate, «la privazione è un segno della grazia, e obbliga alla ricerca e allo studio della grazia»: e dunque non c'è castigo tanto atroce né delitto tanto infame da non cooperare a quel piano. Anche il turpe incarico mondano di fra' Paolo ne fa parte, se è vero che estende l'idea di Dio fino a farle lambire l'oscuro versante del crimine e dell'alienazione e a farvela intervenire come fattore mobilitante e grazia operante: si tratta, addirittura, di dare a Dio, anche contro la volontà e i disegni suoi, «una forma nuova, qualcosa che Lo estende e modifica».

Si tratta anche, palesemente, di spropositi spesso così confusi e velleitari da non prestarsi se non a stento a un'interpretazione coerente e tutta in chiave salvifica: e tuttavia la singolare *religio* di Fiore e delle sue abiette creature vive più negli eccessi di cui sono capaci che nei loro occasionali contenuti. Eccessi d'immaginazione e di scrittura, eccessi d'insondabile abiezione: è forse questa la 'grazia' negata ai nostri tempi cautelosi e disincantati?

Pare suggerirlo il finale aspro e criptico del romanzo, che vede fra' Paolo mutare la propria vocazione poliziesca in una crescente complicità coi ricercati, fino all'aperta copertura del grande criminale (un terrorista?)

con cui intrattiene un segreto e depistante colloquio: una complicità cui il silenzio della morte imprimerà il suggello dell'approvazione e dell'amore, insinuando nel lettore il sospetto d'aver preso involontariamente parte alla consacrazione di ben più eversive e terrene oltranzes.

Se non il fantasma dell'eversione, larve altrettanto sinistre occhieggiano tra le opache pagine de *L'incarico*, il romanzo che nel '70 giunge a coronamento d'una ideale trilogia: intendiamo dire che vi compare l'omicidio, perentorio e immotivato come gli spari che risuonano in apertura dentro il consueto microcosmo burocratico, più deformato che mai dall'impietoso grandangolo che voracemente ne immagazzina le immagini, e come la coltellata che nell'ultima pagina toglie di scena Giovanni Salfi.

Ma anche l'omicidio, lungi dall'esser preparato da una macerante maturazione alla Dostoevskij, esplode nella pagina con la plateale inattendibilità dell'atto gratuito, sulla linea semmai che da Gide conduce a Céline e a Genet, e cioè dall'illimitata disponibilità dell'immoralista al compiaciuto e istrionesco inabissamento nell'abiezione e infine alla torva retorica della trasgressione. Insomma, l'orrore non è un'eccezione che va preparata e giustificata, bensì è la normalità: e infatti nel romanzo di Fiore quei delitti non turbano per nulla la pigra platea impiegatizia e anzi si spengono nel cicaleccio dei suoi commenti ottusi e indifferenti.

L'orrore è normalità, la normalità è orrore: lo smisurato orrore che trasuda dai riti quotidiani e dagli interni domestici, dagli uffici gremiti e dalle tavole imbandite, dal buon senso dell'uomo della strada e dai pronunciamenti

ideali dell'uomo 'di qualità'. Dando seguito all'ideale galleria di abulici mostri generati dalla psicopatologia della vita quotidiana, Fiore affianca Giovanni Salfi ad Attilio Forra e a Paolo Megna come in un baraccone gremito di *freaks* o in una *morgue* colma di ripugnanti reperti. Ma questa volta fornisce al suo protagonista un doppio speculare e servizievole, disposto ad eclissarsi al momento opportuno per cedergli addirittura l'invitante trappola della propria vita privata. Si tratta dello zoppo e sbilenco Pravatà, un collega anch'egli investito di misteriosi poteri iniziatici e come tale inseguito dal sospettoso e invadente consenso del solito coro invidioso e meschino.

«Costui sa tutto della vita»: è sempre questo il timore che fa scattare l'interesse e la forzata contiguità. Ma l'unico segreto di cui lo zoppo sia geloso custode è il furto ch'egli metodicamente perpetra ai danni della cassa dell'ufficio: e il mitico 'incarico' che sarà affidato al Salfi sarà appunto quello di recuperare il denaro trafugato.

Costui, come gli altri due protagonisti della trilogia, è a un tempo «un santo» e «un essere inutile», e come loro cova propositi di «vita religiosa», mentre in ufficio desta malumori la sua «onestà che non giovava, e che alterava l'equilibrio del mondo». Segretamente attratta dalla disonestà di Ambrogio Pravatà, la sua impotente e inutile rettitudine vi si specchia come in un'accattivante immagine rovesciata; e così come continua ad accettare passivamente incarichi che si accumulano senza essere assolti e spesso si contraddicono, con

altrettanta inerzia Salfi scivola nel privato dell'assente Pravatà intrecciando un fiacco rapporto con la moglie di costui, la «svogliata» Dora che torpidamente vegeta tra un continuo «gorgogliare» e «dirugginire» i denti, e con la famiglia dello zoppo: rapporti ambigui, maleodoranti quanto gl'interni dimessi che li ospitano. La trappola preparata dal mefistofelico Pravatà è inesorabile: dallo zelo inerte di Salfi a un inerte abbandono al male il passo è brevissimo, inavvertibile; e il diabolico congegno che lo fa scattare ha il nome e i tratti rassicuranti della famiglia borghese.

In quell'inferno di trionfante normalità Salfi giungerà non solo a insidiare la figlia adolescente di Dora ma perfino a consumare atroci sconcezze sulla bambina più piccola e ignara, senza pentimenti ma anche senza piacere: «Non percepisco né sento, ma vivo». E dalla stessa sposata ignavia è segnato il tanto più 'normale' e inevitabile commercio carnale con Dora, che ha inizio con la forzata e avvilente intimità d'un casuale e incompiuto amplesso:

Non la desiderava, non ne aveva voglia: era una sequela di gesti meccanici e insieme un impegno. Quella era già sopra di lui, gli si sedette sui ginocchi, arrangolando; lui pensò a una specie di fanatismo astratto o riflesso. Ma era desolato, e inerte; per zelo o perché scontento di quella dedizione inattesa, disse di andare di là, in camera da letto. Dora balbettava come di fastidio; ma si avviò. La luce del crepuscolo l'assottigliava come un'ombra tenue sui mobili, e la stessa specchiava. Egli si tolse la giacca, e aspettava. Lei si stese sul letto, rimboccò la gonna. Non vi fu abbraccio, Dora non volle, parlò di precauzione. Lo carezzava, e diceva parole fervide; sillabò con voce di delirio all'avvenuta liberazione della carne di lui.

Desta forse più ribrezzo questa normalità fatta di gesti consueti e impacciati e di domestiche tenerezze sullo sfondo d'un dimesso decoro impiegatizio, che non le trasognate e pur turpi abiezioni consumate sulle bambine: anche quelle, in definitiva, sono parte della stessa squallida *routine*, e nella generale e paciosa omertà che le avviluppa smarriscono i tratti aberranti e il marchio incancellabile della trasgressione.

Come i gatti che si studiavano in quella vecchia pagina del *Supplente*, i torbidi membri di questa famigliaola, artificiosamente ricostituita intorno alla complicità nel male, trascorrono le loro giornate e le interminabili sedute intorno al desco studiandosi e strusciandosi, disprezzandosi e desiderandosi. E forse non a caso fanno un gran parlare di argomenti triviali come, appunto, l'orgasmo dei gatti per ammiccare miseramente e per sgranare le loro anonime fisionomie in un ghigno di deformante compiacimento.

Salfi sogna spesso Pravatà: alle «voci» di Forra e alle divinazioni di Megna qui subentra il dato tanto più credibile dell'attività onirica, ed è anche questo a rendere il romanzo più compatto dei precedenti, forse più riuscito se si guarda alla coerenza d'un registro turgido e visionario ma sempre capace d'appigliarsi all'esteriore realismo dei dati, ma inevitabilmente incapace di certe folli arditezze e di certi splendidi spropositi che incrinavano e movimentavano quei due primi romanzi.

Ma quei sogni sono anzitutto, per Salfi, un modo impensato d'invadere più e meglio la vita di Pravatà, di estendere quel rapporto parassitario dal presente di

costui, in cui egli si è insediato come nella sua casa, al passato che in sogno gli scorre dinanzi come in un film. Quei rapidi *flash-backs* rafforzano con nuovi dettagli e insospettate rivelazioni l'affinità che lo lega allo zoppo: lussuriosi, pavidì, ambigui entrambi. E se Salfi s'illude di dominare il suo doppio grazie a questa invadente e onni-comprendiva intrusione, non è detto che la dissimulata regia accortamente predisposta da quel 'succubo' apparente non ribalti, in realtà, i ruoli del loro rapporto di reciproca dipendenza.

È come se il protagonista dell'*Uomo senza qualità*, che dall'alto della sua condizione di privilegio si strugge d'una morbosa curiosità per il criminoso e beluino Moosbrugger, nei cui brutali delitti sospetta di riconoscere una scandalosa affinità con le sue più segrete pulsioni d'uomo civile, si fosse spogliato del suo decoro e avesse infranto la barriera di cultura e di classe che lo divideva dal suo doppio inquietante. Niente di più impensabile nella raffinata e lucida allegoria di Musil; niente di più facile nel mondo amorfo e indifferenziato di Angelo Fiore, dove non c'è argine che tenga di fronte alla piena soverchiante d'un uniforme squallore.

Al fondo del quale, tuttavia, è sempre possibile (anzi, è più che mai possibile) l'incontro decisivo e rapinoso che apra un varco in quel grigiore e imprima uno scarto al sordido abbandono in cui vegeta il protagonista. Il frate in cui s'imbatte Salfi gli dimostra, a fronte del falso progresso dell'umana conoscenza, labirintico e privo d'uscite redentrici, che invece «progredire è come rinunciare» e che la «follia» può utilmente riciclarsi come

«fervore»: ancora una volta la scelta religiosa si configura come un'opzione nichilistica, non contraddittoria rispetto a un passato d'eccessi e d'abiezioni, anzi in linea con la tensione distruttiva e rinunciataria che lo aveva alimentato.

Questa volta, però, quel varco non si aprirà: del fallimento di quest'altra impossibile iniziazione si racconta nella parte più perfetta e tragicamente coerente del romanzo, che è ancora una volta la seconda e ultima, e corrisponde — ma senza cedere all'arbitrario colpo di dadi dell'irrazionale e dell'imprevedibile — alle brusche cesure che laceravano i due romanzi precedenti, come queste introducendo quasi un romanzo nel romanzo, diverso dal primo per contenuti e per ritmi, e di grande — se pur arida e snervata — intensità emotiva.

Si tratta del viaggio intrapreso da Salfi alla volta del convento, meta salvifica e irraggiungibile. E infatti quell'itinerario tortuoso e accidentato si frantuma ossessivamente in un'infinità di soste e di contrattempi, è ritardato da un addensarsi d'ostacoli e di fulminei scambi che scattano a deviarne il corso, si trascina angosciosamente — come il kafkiano «messaggio dell'Imperatore» — tra le invalicabili barriere di corpi umani che pigramente ostruiscono il cammino. Le figure enigmatiche che popolano quel percorso appartengono a un'umanità greve di odori e di mali, irrimediabilmente cattiva, protagonista ideale d'una programmatica anti-«conversazione in Sicilia» (e si veda la figura del vecchio delirante e rissoso incontrato in treno: un anti-Gran Lombardo che rasenta la parodia): una Sicilia priva di «furori» che enfaticamente ne annun-

zino il riscatto, priva di «nuovi doveri» agevolmente rintracciabili dietro l'angolo della casa materna.

Al culmine di questa *via crucis* in una Sicilia irredenta e irredimibile, la laica Passione di Giovanni Salfi prosaicamente incespica sulla propria eclatante inutilità, costringendo il deluso protagonista a un increscioso ritorno alla quotidianità, che una morte repentina e altrettanto indecorosa tronca in un finale gratuito e macchinoso come tutti i coerenti finali di Fiore. Gli inetti e ottusi colleghi d'ufficio provvederanno a sigillare quello straziato e inglorioso *ecce homo* in un sudario d'ineffabile imbecillità, concludendo con lapalissiana seriosità: «Se non ripiglia servizio, lo licenziamo». E non si potrebbe immaginare epitaffio più degno e tragicomicamente solenne a coronare il precario progetto di salvezza collettiva di quanti hanno creduto di poter opporre alla «decadenza dell'uomo» l'efficientismo improduttivo ma rassicurante di un'istanza super-individuale: l'ufficio, come modello di «organizzazione vasta e capillare» della vita.

L'ufficio in cui si accinge a prestare la sua opera il protagonista del successivo romanzo di Fiore, *Domanda di prestito*, è il municipio d'una città di provincia: assegnatovi come nuovo segretario comunale, Luigi Falchi godrebbe in apparenza d'uno status e di mansioni ben più determinati di quanto non fosse consentito ai suoi evanescenti predecessori Megna e Salfi. Ma qui l'astrattezza e l'allusività allegorica sono dislocate dal livello microburocratico dell'ufficio comunale al macrocosmo della città che quei funzionari dovrebbero governare: che è, nientemeno, una «città di Dio» ispirata dalla fumosa dottrina

cristiana d'un sedicente «padre M.». Affine a quest'incombente e pur remota e inconsistente figura prelatizia (destinata a rivivere nel «Beato» dell'ultimo romanzo) è l'indistinta fisionomia del protagonista, il più vuoto — ad onta delle sue dichiarate funzioni — dei personaggi di Fiore: disincarnate epifanie, l'uno e l'altro, d'una Chiesa e d'uno Stato che ambiguamente s'affrontano sul terreno di quest'astratta favola politica.

La stessa apparizione di Falchi è lungamente ritardata affinché il lettore ne avverta la valenza meramente segnaletica: in principio egli è solo l'argomento d'un frenetico incrociarsi di interrogativi e di elucubrazioni, poi compare come un'ombra indistinta, senza interloquire. Oggetto di commenti e investimenti, di confidenze e calunnie, di timori e attese, Falchi non interverrà se non con minime e prosaiche mosse, come quella «domanda di prestito» che dà il titolo al romanzo: un atto burocratico di disarmante banalità, capace tuttavia, non si sa come, di sovvertire i più scaltri disegni e gli equilibri più inamovibili. E tutto questo perchè l'oscura minaccia latente in quest'impersonale figura è quella evocata da un altrettanto impersonale principio di astratta legalità, innocua e *routinière* ma effettivamente eversiva quando si confronti alla corruzione e al degrado delle istituzioni. L'ignava rettitudine di Falchi è avvertita come una «onestà invadente, senza limiti, uguale al nulla», ed è proprio quell'inoffensiva pochezza a celare insospettate insidie per chi vi legga, com'è giusto, l'esemplare antropomorfizzazione della mediocrità anti-eroica e legalitaria su cui lo Stato moderno poggia le basi

di democrazia e di perfettibilità del suo prosaico fondamento contrattuale.

E tocca ad uno di quegli impiegati, alla vigilia d'un suicidio palesemente simbolico, dar voce a quel vischioso, torbido e contrastato amore per il potere pubblico e i suoi templi disadorni che cova nei personaggi di Fiore come uno zelo disorientato o viceversa come un lacerante senso di colpa: «Io amo lo Stato...», e così di seguito in una serie di patetiche giaculatorie in onore d'una «piccola» e surrogatoria «autorità» terrena chiamata a difenderci dal «caos» delle cose mondane è a supplire la sconcertante evanescenza delle «potestà» ultraterrene, remote e «immateriali».

Eppure è a quei principi trascendenti che la «città di Dio» s'è votata: e all'oscuro mandato teocratico di padre M. si cerca addirittura di dar forma nella babelica intrapresa dell'edificazione della «città nuova», con i suoi edifici «incompiuti» e non funzionali, destinati come sono a esibire l'allusiva e inabitabile astrattezza di «un simbolo». O, solo che si guardi con un'ottica più smagata, di «una parodia». Cioè di un magniloquente monumento all'inadempienza, cristallizzata nelle forme pencolanti e vagamente neo-gotiche d'una teocrazia in cui tutte le funzioni pubbliche «diventeranno religiose».

Nel bel mezzo di quest'inattendibile *civitas Dei* piomba un'epidemia, preannunziata dagli odori rancidi di marcescenza che ne impestano le strade («Forse in ogni via c'era un cadavere imputridito») e come questi effluvi affiorante dal putrido sottosuolo d'una condizione umana vissuta come infamia («Questa qualità di uomo

mi pare meschina e vergognosa»). L'immunità di Falchi dal contagio ne incrementa il mito: tutti lo corteggiano, e anche chi lo odia (e ne osteggia la «domanda di prestito») lo finanzia segretamente e in forma anonima. Il segretario è, di fatto, una sorta di messia-parassita, privo di vita propria e pronto ad alimentarsi, come Giovanni Salfi, di quelle altrui con lo zelo d'un missionario e l'istinto d'un raddomante: «Ovunque sia una possibilità di vita, anche minima, egli vi si reca [...]. Non se ne sazia mai».

Seguono all'epidemia la rovina della «città nuova», divenuta un «paradiso dei topi», la crisi politica, tinta di giallo da un omicidio e dal trafugamento di documenti segreti (e compromettenti ancorchè risibili come la «domanda di prestito» che infatti figura nella lista: anche qui i contenuti sono sproporzionati rispetto alla temperatura elevatissima della crisi, che è ben più allarmante e strutturale dei suoi occasionali pretesti), e ancora i disordini politici e religiosi provocati dalla crisi di legittimità del potere politico e dalla parallela sospensione delle funzioni sacre, e infine una serie di morti a grappolo, come nel quasi coevo *Todo modo* di Sciascia, in un crescendo che non dà luogo, né potrebbe farlo, a un finale chiarificatore e nemmeno enigmaticamente allusivo: il romanzo finisce proprio a caso, coerentemente con il suo anonimo e grigio svolgimento.

E infatti questa *Domanda di prestito* è molto più lineare e tanto meno torbida delle precedenti prove narrative di Fiore: i suoi personaggi, anzichè turpi e invasati, sono solo nevrotici, e dunque al loro autore basta, diser-

tati i cieli tenebrosi della metafisica, attingere al terrestre rigagnolo d'un umorismo *noir* da ingegnoso 'motto di spirito', d'una ironia macabra più affine alla gratuità surrealista che alle oltranzesche espressioniste. Fiore si limita ad applicare un meccanismo collaudato, e lo vuole perfetto, privo perciò di scarti e diversioni, di quei clamorosi spropositi e di quelle laceranti imperfezioni che altrove l'incepivano e lo facevano impennare verso imprevedibili altezze.

Forse non è un caso che nel risvolto di copertina del successivo *Erede del Beato* il curriculum dell'autore non registri più questa prova, pur così recente: toccherà proprio al 'beato' Filippo Bernava e ai suoi eredi sciogliere l'astrusa metafora del mandato teocratico di padre M. e bere fino alla feccia da quell'amaro e avaro calice.

III

Non è senza stupore che si avverte l'eco sgraziata del passo malfermo e claudicante di Fiore fra le quinte solenni del 'passato': un passato squillante di parate e di uniformi di gala, di fanfare e perfino di regali apparizioni, come quello che inaspettatamente irrompe nelle prime pagine de *L'eredità del Beato*.

Certo quei fondali di cartapesta, peraltro frettolosamente sgomberati dopo qualche pagina, rispondono a un intento trasparente: nessun ambiente meglio di quello militare poteva offrire il ritratto dell'inautenticità, cristallizzata in un mondo di gelide effigi e vite pietrificate. Eppure quell'*incipit* così estraneo e straniante è solo una delle carte giocate a sorpresa da Fiore lungo l'accidentata e fortuita *consecutio* della narrazione: carte da 'vedere' per scoprirle inadeguate alla posta in gioco, scorie datate e inservibili d'altre narrazioni. E si tratterà via via di scenari da romanzo storico, da romanzo 'di formazione', da saga familiare, da idillio rurale o da *tableau* metropolitano, da ispirato apologo ideologico-profetico o da opaca cronaca neorealistica: fittizi e intercambiabili 'cieli di carta' da bruciare per palesare la volatile e cinerea inconsistenza

onde è materiata la menzogna del romanzo, che è — in ognuno di quei casi — l'illusione della durata, dell'inconsueta trama di passato e presente e futuro.

L'eterno presente della quotidianità burocratica, notomizzato nei romanzi precedenti, nell'*Erede* si specchia imprevedibilmente nel passato, ne dipende parassitariamente, vi rovista alla ricerca d'improbabili fondamenti. E non si tratta solo del passato prossimo primonovecentesco su cui il romanzo si apre per radicarvi la storia personale del deuteragonista Andrea Bernava, ma di quello remoto e sovraperonale dei fondatori, dei padri, non a caso ambientato in un'evanescente alba primootto-centesca. Quel passato remoto e fondante è incarnato nella figura archetipica del Beato Filippo e nel suo progetto teocratico, fumosamente intessuto di idealità utopiche e d'interessi mondani, eppure tanto più corposo e incombente di quanto non fosse l'allegorico mandato di padre M. in *Domanda di prestito*.

Nell'allarmante emergenza d'una crisi storica senza precedenti, come fu quella che lungo il crinale fra Sette e Ottocento aveva delegittimato poteri consacrati e fedi consolidate per restituire all'individuo ingombranti e spaesanti responsabilità, il Beato Filippo, «fondatore della ricchezza di Erbita e della potenza dei Bernava» nonché predicatore coinvolgente e teologo alle soglie dell'eresia, «si avvide della superficialità e inefficacia del potere statale». Lo stato laico ancora in gestazione gli appariva già, in definitiva, come un vuoto, come un tempio disabitato che invano surrogasse con nuovi rituali antiche e ormai dileguate presenze fondanti,

capaci di veicolare significati e valori e d'irradiarli da un centro certo e visibile.

La sovranità è una parvenza remota e ormai solo «simbolica», come un'ombra che s'allunghi perfino sui suoi rappresentanti più prossimi per vanificarne l'operato e smaterializzarne i poteri. E il popolo invoca un rapporto immediato e tattile, addirittura tanto necessario e vitale quanto l'oggetto caloroso e nutriente d'una collettiva *rêverie* edipica: «I sudditi leali aspettano la luce dal Re; ma la sua autorità è remota e fiacca; in ogni modo, priva di universalità, non riscalda, non conforta». Da qui a sostituire a quel «potere fine a se stesso, gelido ed effimero», la materna presenza della Chiesa il passo sarebbe assai breve. Ma l'utopia del Beato va oltre: alla «fondazione della comunità agricola e mineraria di Erbita» (la sedicente «repubblica santa») egli presta i tratti ora d'una «comunità mistica» ora d'una ferrea «teocrazia», l'una e l'altra vistosamente ai margini dell'ortodossia e perciò tenute in sospetto dalla gerarchia ecclesiastica; e per di più egli vi s'impegna senza distinguere «fra l'attività benefica e la brama del possesso», anzi deciso a correre intero il rischio del «possesso», ad assecondare la «tentazione» dell'umano.

Dunque la «repubblica santa» è poco più che una sorta di feudo familiare gestito da un clero *rentier*, autonomo dalle leggi dello Stato e dalle disposizioni della Chiesa, soggiogato prima dall'autocratica presenza e poi dall'ingombrante 'eredità' del Beato. Ma quel progetto così inestricabilmente tramato di purezza e avidità assurde a un valore simbolico che nettamente travalica tali

anguste coordinate, così come il romanzo decisamente travalicherà gli abituali confini di tante (troppe) fantasticherie rurali ed epopee familiari.

La linea su cui Fiore si assesta è quella mitteleuropea che svetta nei nomi di Kafka e di Musil: quella linea, cioè, che fra struggente nostalgia e laico disincantamento s'affaccia sull'abisso della 'crisi' e con Kafka indugia a decifrare con sgomento i segni inscritti in quel vuoto metafisico, fino a subire le leggi e i supplizi che quell'assenza inverosimilmente continua ad emanare; mentre con Musil e col suo «uomo senza qualità» abbandona la surrogatoria intrapresa dell'«azione parallela», vuota e vana mimesi laica di quel fondamento perduto, per tentare il vertiginoso colpo d'ala d'un «viaggio in Paradiso» mistico-erotico che tuttavia decolli dalla pista d'una affilatissima tensione analitica.

Assieme a questi echi ritornano, nell'ambiguo messaggio del Beato, quelli risuonanti da certa tradizione cattolica francese: e si tratta ancora del tema-chiave della «grazia», che appare l'unico e imponderabile strumento in grado di consentire a un'umanità di 'eredi' di annullare l'abisso di distanza e di silenzio che la separa dal *dieu caché*. Uno strumento che bruci perfino le mediazioni della Chiesa e della fede come «stadi transitori» e così facendo si converta in fine a sè, in «stato di grazia; e che cosa regge un mondo come questo se non la grazia?».

A queste marcate affiliazioni culturali non fa velo l'evidenza di certi riferimenti a tradizioni più autoctone e corrive, giocati tuttavia in chiave prevalentemente ironica e demistificante: e non v'è dubbio che la strenua ricerca,

da parte di Andrea Bernava, d'una donna che gli procrei «l'erede del Beato» rievochi parodisticamente l'analoga ricerca, ma aureolata di squisitezze superumanamente *kitsch*, di Claudio Cantelmo nelle *Vergini delle rocce*; così come l'esistenza mancata, e pur baluginante d'una residua luce iniziatica, di quell'erede altrettanto obliquamente allude ai Daniele Cortis e ai Piero Maironi conati dall'altro acclamato «cavaliere dell'Ideale» di casa nostra.

Da tali dissacranti ipoteche è gravata l'eredità del Beato, o meglio l'inane e scomposto zelo di cui il discendente Andrea Bernava dà prova, affiancando alla meschina *routine* del consueto impiego pubblico la duplice azione della «revindica» materiale dei beni del Beato e della continuità ideale del suo messaggio, da incarnare nell'atteso e incolpevole erede. Il fatto è che la forma del romanzo, e le citazioni indirette di figure e di *topoi*, di scenari e di filoni attinti alla storia di quella forma, calza con astutissima dutilità il tema ora grottesco ora tragico dell'eredità. E Fiore, dando prova ancora una volta e più che mai d'una sorprendente capacità di autorigenerarsi, di introdurre a sorpresa nuovi registri quando i precedenti sembrano chiudersi su se stessi, di ricominciare da capo sull'onda di idee compositive inattese e di bruschi scarti narrativi, adatta a quel tema un intreccio apparentemente più compatto e tradizionale, fingendo di rievocare la storia e di narrare una *Bildung*, proprio per dar peso e sostanza — e fondali adeguati — a quell'idea centrale. E quella idea esplicita ed eblematizza l'ostinata ricerca di fondamenti ch'è in tutta l'opera di Fiore, qui incardinata al lascito materiale e spirituale del Beato:

giacchè, come più volte si ribadisce, «si tratta di capitale simbolico, di possesso immateriale».

Ciò a cui questa simbologia rimanda è il senso della durata: l'eredità va recuperata, a prescindere dai suoi ambigui contenuti, per sentirsi nella storia o almeno nell'esile e conculcata continuità ideale d'una microstoria familiare fondata sulle malferme certezze d'una terra alienata e d'una velleitaria religiosità. Il contenuto dell'eredità è proprio questa durata: lo stesso tema, per l'appunto, che costituisce la menzogna del romanzo, la stessa illusione che da sempre, e a prezzo di funambolici artifici, quel genere letterario s'è assunto il compito di prodigare.

Andrea s'illude di rigenerare nel figlio l'energia creativa dei padri fondatori («I Bernava — i miei avi — erano uomini d'azione, creatori; può darsi che il loro spirito creativo rinasca in mio figlio»); e ciò che costoro avevano fondato era giustappunto una durata ininterrotta e provvista di continuità e di senso («E a un tratto gli parve di essere felice, trovandosi nel fiotto della vita; e il fiotto l'avrebbe spinto al mondo del Beato, che comprendeva, in una durata eterna, il passato, il presente e l'avvenire»). Questo, e non altro, è il «mondo del Beato»; queste le scommesse di Andrea Bernava e del romanzo classico di cui Fiore mima (e mina) le forme, queste dunque la sostanza e la forma dell'ultimo romanzo di Angelo Fiore. Negli occhi del figlio Pietro pare ad Andrea di scorgere «lo sguardo [...] del futuro, di un uomo che sarà, di un'epoca che verrà»; ed è da queste premesse che prende le mosse la deludente antistoria d'una formazione mancata, d'un impossibile intreccio fra

un presente desolante e un passato e un futuro remoti e improbabili, d'un romanzo che si azzera radicalmente negandosi un divenire e un contenuto d'esperienza maturante e di progressive scoperte: insomma «un Antibilungsroman» che, come scrive Barberi Squarotti, «è l'antiavventura, il rifiuto a ritentare da capo la vita e la storia, il negarsi al futuro».

E a ben vedere, infatti, ad onta di quegli scenari fittizi gli strumenti di produzione dello scrittore non sono granchè cambiati: la stessa sintassi sincopata, le stesse lasse narrative atonicamente cadenzate, lo stesso dialogo svuotato e vaniloquente. Allo stesso modo, Andrea e Pietro Bernava finiscono con l'allinearsi con i Forra e Megna e Salfi in una parata di ambigui mutanti, inetti e iniziati in egual misura, di angeli caduti dalle ali sozze di fango e pur intrise d'una antica luce, di santi gnostici avvolti nelle diafane spire d'uno 'pneuma' vuoto di vita e colmo d'attesa. E Pietro è ancora un 'supplente', destinato a surrogare per il tramite d'un nuovo e indeterminato 'incarico' nientemeno che l'assenza di senso e di scopo dell'esistenza umana.

«E Andrea, riconfortato, vuole che egli divenga uomo pratico, attivo; già, ma sul fondamento di un sogno o per uno scopo assurdo»: le fisionomie specchiate del padre e del figlio, accomunate da un'inadempienza congenita e da un persistente se pur dilapidato carisma, continuano a rimandarsi l'immagine ambivalente d'una enigmatica predestinazione fondata sul vuoto e votata a uno spossante fallimento. Ambigui e carismatici come i fogazzariani Franco e Piero Maironi, Andrea e Pietro

hanno smarrito, per di più, il senso di quella corrosa e insidiata vocazione, e cioè la chiave di quel «sogno» di perpetuazione e d'incremento materiale e morale che meccanicamente si ostinano a compitare. Due nuove figure di angeli caduti e immemori si aggiungono, così, alla già nutrita angelologia (o demonologia?) di Angelo Fiore. Nulla, allora, è cambiato? Molto è cambiato, se è vero che questi nuovi scenari moltiplicano la scommessa del narratore fino a riconvertire i suoi scarti spaesanti e i suoi audaci *coups de théâtre*, che già animavano le sue pagine più memorabili, in un acrobatico salto di qualità: che è quel vorticare di quinte intercambiabili e di intrecci ingorgati che fanno di quest'anti-romanzo una *summa* del romanzo *tout court* e un congedo melanconico dalle sue risorse un tempo illimitate.

E si veda l'improvviso e sapiente trascolorare del consueto sfondo urbano nell'orizzonte altrettanto sfocato d'una campagna divorata da darwiniane efferatezze. Non si può fare a meno di evocare l'analogo rapporto di scambio fra gli scenari borghesi del Tozzi di *Tre croci* e quelli rurali del *Podere*, sconvolti da una ferocia ancestrale che li sottrae all'idillio consegnandoli a un'uniforme e deformante cosmografia; né di rammentare la suggestione onomastica che dal Pietro dell'*Erede* rimanda al tormentato processo d'individuazione sofferto, come in una smagante vertigine, dall'omonimo protagonista di *Con gli occhi chiusi*.

La civiltà contadina, lungi dal rivelarsi prodiga di miti generosi e d'intatte certezze agli occhi del viaggiatore incantato, gli rivolta contro il nido di serpi d'un

universo orrendo, omologato dai sordidi interessi e dalle stimate lombrosiane d'una sub-umanità empia e ferina. Sulla linea d'un disincantamento inaugurato dal Verga delle *Rusticane* e radicalizzato dalla beluina antropologia tozziana, quel mondo si rivela subito al fanciullo come «un errore collettivo, universale; e senza rimedi». Il luogo canonico della formazione 'naturale' è il luogo del disincantamento, in preda a una deformazione espressionistica che ne devasta il paesaggio e ne palesa il disarmante squallore. Quei rapporti umani imbestiati, quegli «abbracci simili a prese di lotta», certificano lo storico fallimento di un'illusione d'antica e nobile ascendenza; e innestano nel cuore incontaminato della natura un laboratorio di alchimie espressionistiche: ed è proprio questa natura sconvolta, nella nostra tradizione letteraria, il peculiare terreno di prova di oltranzie avanguardistiche altrove maturate nelle alterate e disumananti geometrie della metropoli.

E non sfugga la valenza ancora una volta polemica di queste scelte: il teatro di questa formazione-deformazione che si avviluppa nelle spire d'una vanificante circolarità è ancora un'anti-'conversazione in Sicilia', vale a dire un ritorno agli archetipi vittoriniani del Viaggio e della Madre che ne ostenti la definitiva impraticabilità. E non si potrebbe pensare a due tradizioni più antinomiche: da una parte il Verga più smagato e spietato, la ferocia analitica di Pirandello e Tozzi, l'ottica demistificante del realismo espressionistico; dall'altra Vittorini e «Solaria», l'ottimismo umanitario e la mitografia neorealista, per non dire di tutta una tradizione minore, bozzettistica e

lirico-impressionistica, che nei suoi punti più bassi caramellosamente toscaneggia da Fucini a Pratolini.

Vittorini certo svetta tanto più in alto di codesti compagni di cordata, anzi accortamente ne governa da *leader* gli esiti per piegarli a una sua generosa utopia: ma è per l'appunto quell'utopia, oltre che quel modo di formare, che viene messa in crisi da Fiore, il cui itinerario fra le ombre vittoriniane di furori e doveri ridotti a larve afone e devitalizzate è «quanto di più antivittoriniano possa darsi» (Barberi Squarotti). E infatti Pietro è guidato dal padre in un percorso che dovrebbe essere di conoscenza e di formazione, di presa di possesso del suo destino d'erede, e che invece ratifica il tradimento e la vanificazione di quell'eredità, consumati da una Madre fedifraga e da uno stuolo di «usurpatori», contadini sordidi e ostili a null'altro votati che alla brutalità e all'inganno.

E da questo momento muta anche il punto di vista, che è quello di quest'Oreste o Amleto mancato, di questo trasognato fanciullo che, dove il padre si ostina a scorgere il miraggio della «repubblica santa», vede solo i segni della desolazione e del tradimento, o d'un goffo dimenarsi «come nell'aura di una crisi epilettica». Il suo sguardo acuminato e deformante è frutto, anzi, della 'formazione' fallita: è proprio quell'appuntamento mancato che gli fa leggere, nel suo e negli altri destini analogamente inceppati, una comune predestinazione al ruolo di «orfani delusi o eredi beffati»; è il vuoto pneumatico in cui vegeta rifiutandosi alla maturazione che lo candida allo statuto di eroe della disponibilità, delle possibilità illimitate, dell'incontaminata e preveggenza trasparenza.

Il suo regno non è Erbita, già sede della «repubblica santa» e ora dominio degli «usurpatori» e dell'anti-Beato, quel sottile e luciferino don Gaetano che fa pensare all'omonimo prelato di *Todo modo*. Costui vi si è insediato in virtù della sua capacità di «dominare il passato», che lo fa «invincibile» signore del Tempo alla stregua del Beato, benchè votato a cancellarne la scomoda eredità: il problema è, per il Beato come per il suo discendente Andrea e il suo antagonista don Gaetano, quello di possedere il tempo, di coniare o reinventare una continuità ideale. Nulla di più estraneo all'involontario erede di tale immane compito, all'immaturo e non maturabile Pietro, che dovrà cercarsi altrove il suo paradiso perduto.

Lo troverà non nei luoghi paterni, bensì nel più ospitale rifugio della campagna materna, che viceversa gli si offre come un ininterrotto prolungamento della vita prenatale: la sensazione del *déjà vu*, avvertita come «il seguito e lo sviluppo del lavoro iniziato nel tempo fuori della coscienza», gli mostra la via regia per prolungare a loro volta quelle tracce di visione anteriore nelle insospettate risorse d'una visione interiore, rivolta all'esterno e capace di folgoranti divinazioni. La scoperta di tali risorse è tutt'uno con quella d'una categorica «inettitudine», e con la scoperta d'un rapporto di dipendenza e di compensazione fra questi intercomunicanti dislivelli, fra ricchezza sensitiva e vuoto vitale. È una temporalità 'altra' a offrirglisi, fuori della storia e del divenire, degli imperativi della formazione e delle *impasses* del disinganno: una indefinita continuità di quella vegetativa pienezza prenatale.

Investito di tali poteri, Pietro Bernava è uguale e diverso dagli altri personaggi di Angelo Fiore: privo come loro di 'qualità' funzionali, smerciabili al mercato dello scambio sociale, egli è il più 'pneumatico' di quegli apatici iniziati, e per ciò stesso il più congruo depositario d'una conoscenza diversa, duttile e discreta ancorchè passiva e involontaria, di contro alle lineari e strumentali concatenazioni logiche della razionalità tradizionale e delle sue varianti romanzesche. E obbliga l'autore al più eclatante dei suoi soliti mutamenti di registro, e cioè ad adottare in questa sezione del romanzo una sintassi più ampia e complessa per introdursi fra le pieghe di quest'originalissima gnosi e del suo manifestarsi. Il lessico è quello spoglio e scabro di sempre, ma il periodare si avvolge a sorpresa in volute di proustiana complessità e il narratore si produce perfino in pezzi di bravura da consumato calligrafo, come la pagina sul canto dei galli o quella successiva sul vento che disordina capricciosamente il paesaggio: metafora, questa, d'una forza rapinosa e incoercibile che «toglieva e impoveriva qua, per donare e arricchire là», ridistribuendo a caso il soffio vitale tra gl'indistinti elementi d'un attonito macrocosmo animistico: «E sembrò a Pietro che anche a lui togliesse e donasse, con un urto o una scossa, una beffa rozza o un messaggio incomprensibile».

Il messaggio, o meglio la «voce» che parla «nello stato di grazia che lo liberava dai limiti temporali», reca un dubbio radicale sulla consistenza e la liceità dell'Io che illusoriamente si nomina e s'interroga: «perché 'io' e non un altro [...]»?». La «catena delle cause ed effetti» che a

quell'istanza rimanda è quanto mai «fragile», e «all'esame si sbriciolava»: l'Io vi campeggia proprio per surrogarvi gli anelli mancanti, per dissimulare l'*horror vacui* destato dalla scoperta di questa cosmica dissipazione.

L'Io, dunque, è «un vuoto», una convenzione falsificabile, un debole argine opposto alla piena delle «voci» emananti da un sottosuolo e da un sopramondo percorsi da una medesima energia psichica; e Pietro si presta, assai più docilmente del 'supplente' Attilio Forra, a ridursi a campo passivo di tali forze occulte. Ricompaiono le ombre archetipiche del *Supplente*, le personificazioni d'un inconscio frantumato e gremito; ma accettate da un protagonista che volontariamente abdica alla propria soggettività, rinuncia alla fallace consequenzialità logica e temporale che lo investiva del ruolo privilegiato di 'erede', rinnega quello statuto protagonista e azzera perfino la sua energia vitale. E in tal modo abbandona gli scenari ottocenteschi e i percorsi univoci della 'formazione', precario arsenale donde varare un Io destinato al naufragio, per installarsi nel cuore del novecentesco e junghiano «processo d'individuazione», in cui è la totalità della psiche a offrire i labirintici percorsi che attraverso la foresta dei simboli recano ai più profondi recessi della conoscenza di sè e del mondo. Sono i percorsi accidentati dell'alienazione mentale, o quelli scoscesi della rivelazione religiosa: né gli uni né gli altri, tuttavia, riciclabili nei termini d'una conquista o d'una sconfitta, bensì in quelli d'uno svuotamento della coscienza e d'una sovrumana dilatazione della psiche, che è il terreno sul quale la suprema indifferenza dello gnostico, la mansuetudine del

‘povero di spirito’ e il nichilismo del mistico s’incontrano con la passiva e antieroica ‘disponibilità’ del personaggio novecentesco.

Di tale segno sono i sogni e le visioni di Pietro: turbinose ascensioni e inabissamenti precipiti, rapimenti estatici ch’egli stesso decifra come «sentore del divino», deliqui come fosse visitato da «enti invisibili», dolorose perdite dell’identità che s’accompagnano allo sbocciare — quasi vegetale — della pubertà; insomma, «uno sprofondare senza meta» nelle latebre ctonie dell’*anima*, dove è possibile imbattersi in un Dio ridotto a umbratile archetipo fra gli altri, e disposto a elemosinare l’udienza dell’uomo pur di uscire da una sua spaventosa solitudine: «Ma io rimango solo [...]. Non abbandonarmi, ti prego. Non c’è nessun altro».

Lo spazio che si aggiudica questo psicodramma, e la molteplicità di allusioni giocate, non sottraggono tuttavia peso e valore al registro più propriamente realistico e più tradizionalmente romanzesco, inerente alla componente ‘materiale’ dell’eredità del Beato: è una fosca e intricata vicenda da *feuilleton*, popolata da legulei e avidi parenti, da nobili decaduti e sacerdoti impassibili e rapaci, da bramosi creditori e rozzi fittavoli, da eredi improvvisati che s’impongono e svaniscono come meteore e da uno stillicidio di rivelazioni postume sul Beato e sulla sua eresia. Questa assume coloriture sempre più radicali ed eversive, che riportano il messaggio evangelico al suo originario e implacato *ressentiment* («Lo stesso Gesù deplora il mondo umano; dopo Giobbe è il giudice più aspro, quasi un ribelle; inizia la serie dei grandi ribelli o

scontenti dell’evo moderno...»), arricchito da incrostazioni gnostiche quali la «teoria» che fa riferimento «alla duplicità o alle apparenti antinomie del mondo» e che dall’inscindibilità di bene e male desume l’urgenza d’estendere la fede al dominio nichilistico della «distruzione».

È inevitabile che la Chiesa s’impadronisca del caso, armando prima un patetico impostore, santificato e poi rapidamente bruciato, mettendo poi in moto uno spropositato e febbrile meccanismo di controllo sull’erede designato e sulla sua vita privata, fitto di siparietti allegorici e surreali minuetti di tonache e porpore in permanente consultazione. Tale apparato di controllo, sempre più grottesco e sproporzionato rispetto alla meschinità degli accadimenti e delle aspirazioni che accompagnano la spenta esistenza di Pietro Bernava, si muove al ritmo rigido e straniato d’un teatrino di marionette: come quei «pupazzi» con cui idealmente gioca il Vicario nelle pagine, felicemente intense, in cui l’intera società e i suoi ruoli consacrati si animano e sfilano come in un balletto meccanico alla Depero. Fuori dall’allegoria, la vita quotidiana dei personaggi di Fiore continua, del resto, a esser governata dallo sterminato squallore di sempre, come sempre preferibilmente incarnato nell’immondo bestiario della vita coniugale:

...Olimpia è imbruttita, e puzza; e ognuno storce il muso; o finge. Secondo lei, son io che puzzo; naturalmente, puzziamo tutt’e due... Ma l’amore carnale che altro è, se non brama di quel puzzo, rivalutazione di quella miseria fisica; che si fugge da un lato, e si concupisce dall’altro: è la natura.

Il gioco sa ormai di maniera: e tuttavia si presta, così, assai meglio a stilizzare in movenze burattinesche e maniacali reiterazioni l'orrore sempre più astratto e decantato di quel mondo. Altrettanto stilizzata è la raffigurazione del mondo del lavoro, non più affidata ai primi piani di volti ammiccanti e bercianti o al grandangolo che scompagini quegli'interni affollati nelle forme alterate e indistinte d'un ansimante viluppo di corpi, ma piuttosto a un campo lungo che magistralmente abbraccia tutta una brulicante umanità metafisicamente (e kafkianamente) ridotta a ufficio pubblico.

Sono le sequenze del trasloco e della riconversione bellica della fantomatica azienda o «fabbrica fantasma» in cui lavora Andrea Bernava, riprese dall'alto o a distanza e formicolanti di nuovi «pupazzi»: scene che ricordano appunto il Kafka di *Una visita nella miniera* o della *Muraglia cinese* e che recano in filigrana trasparenti messaggi all'altezza della grande letteratura europea della crisi. Al centro, infatti, vi campeggia la collaudata metafora di «quell'Ente che consumava senza produrre», misteriosamente gestito dal vecchissimo Andrea; e al centro e nel cuore di esso è insediato l'archivio, che è «l'Arca della Legge, l'essenza, il nucleo vitale» in un mondo senza centro e senza fondamenti. Andrea, che lo custodisce, è inopinatamente diventato «il padre di tutti noi»: non più padre dell'improbabile erede ma addirittura di tutta quella pullulante sub-umanità impiegatizia di inconsolabili orfani.

Del resto, «tutti gli uomini sono eredi», mentre l'erede designato consuma le sue *chances* in un'improdut-

tività avara di conquiste materiali e incapace perfino di procreare a sua volta per perpetuare quel miraggio via via più sbiadito: dunque «tutto finirà con lui». Eppure Pietro «proviene da un luogo che fu santo e sacro; ma non può tornarci... E il luogo è sconosciuto...». Quel luogo era Erbita, centro d'irradiazione dell'utopia del Beato e d'una interrotta e irrecuperabile continuità ideale. Quei valori si sono dispersi e quel centro è stato violato: ciò di cui soffre quest'umanità di 'eredi' è la condizione dello *Heimatlos*, dello spaesamento avvertito dai protagonisti della letteratura della *finis Austriae*, orbatì d'un centro unificante e dispensatore di rassicuranti certezze; è lo struggente «lontano da dove» della diaspora ebraica, irreversibile perdita della terra promessa e tragica cesura nella storia della salvezza.

Ma Pietro continua ad essere investito, nonostante tutto e contro ogni evidenza, d'un mandato sempre più oscuro e ineffabile, confermato da nuovi autografi del Beato arcanamente riaffiorati da quel passato mitico. Si tratta appunto d'un «compito buio ed enigmatico», che è «forse l'ultima possibilità divina». L'ultima carta a favore dell'antica alleanza fra l'uomo e il divino, che ha consentito a Dio di esistere e d'incarnarsi nella storia, è dunque affidata a quest'opaca e ignava creatura: e non a dispetto, bensì in grazia di tale sua disarmante mancanza di 'qualità'. Pietro, «immaturo da un lato e profondo dall'altro», «metà ragazzo e metà vecchio», figura ossimorica e mutante, creatura di transizione, per definizione privo di compiti e incapace di responsabilità, «senza un limite preciso» che delimiti e definisca la sua

sconcertante indeterminatezza, è infatti il *puer aeternus* del mito, personificazione della vitalità della crisi e dell'infinità della transizione, è il «fanciullo divino» che Jung mette al centro del processo d'individuazione grazie al suo ruolo di «ponte fra la coscienza del presente, minacciata di sradicamento, e la totalità naturale, inconscia, istintiva del passato».

Di lui Fiore sottolinea la «eterna, particolare giovinezza», il perpetuo «divenire», la «lentezza e ampiezza» di questa durata interiore che è quella delle «modificazioni dell'animo»; egli è un disadattato emissario, uno spaesato mediatore fra due mondi estranei, un iniziato al tempo radicalmente *altro* della grazia che lo fa vivere in sintonia con la crisi ormai strutturale del mondo di qua: e infatti «la sua condizione migliorava nei momenti che il mondo vacilla e le istituzioni crollano, negli indugi fra il declino e lo sfacelo».

Un angelo smarrito e degradato: divinità tutelare d'una transizione senza esiti, più prossima semmai a una vertiginosa caduta. E dopo l'agitazione della crisi bellica, che incornicia di manovre e uniformi inattendibili il romanzo inaugurato sotto le stesse inverosimili insegne, egli si trascina da un fallimento all'altro fra le desolate quinte dell'affarismo postbellico e assiste senza intenderle alle prime prove della democrazia partitica, mera estensione del «mercato nero anche in politica». La democrazia è assenza di destino, livellamento della tragicità oltreumana della crisi in un'esorcistica e omologante amministrazione: «Si combatte una guerra per togliere dal codice un paio di articoli; poi se ne fa un'altra per rimetterli.

Tutta qui, la storia dell'uomo». O almeno così appare agli occhi indifferenti e impolitici dell'angelo caduto.

E infine, chi sono gli angeli? Diamo la parola, in proposito, a Massimo Cacciari. «Guardiani e custodi, rimangono confitti alla soglia. Conoscono il cuore del 'santuario' altrettanto poco di noi». Sono condannati alla caduta immemore nella storia, ma non possono intenderla: la loro è la «forza dell'istante caduco», la «forza che fa *stare* l'istante nella sua irripetibile singolarità, che lo libera dal continuo della successione dei momenti». Angeli o demoni? Il *daimon* greco inchiodava al destino individuale, l'angelo aspira viceversa a liberare «dal demone della Necessità», dalla «*parte* che ogni anima si è scelta», dall'irrevocabilità di quella sorte, cui oppone l'«istante sommamente *critico*» in cui ribaltare il fato e liberamente scegliere. Eternamente fanciullo e «infante» come l'*Angelus Novus* di Klee e di Benjamin, nel vuoto di quell'istante sovrumaneamente dilatato l'angelo vive e si consuma, facendo baluginare una promessa di libertà e di affrancamento del «carattere» dal «destino». Fin qui Cacciari, nel suo recente saggio su *L'Angelo necessario*.

È un problema, questo, che ad onta di tali «inattuali» riferimenti angelicali, esibiti solo in grazia della fortuita e felice coincidenza fra il discorso di Fiore e quello d'un moderno angelologo, riguarda i nostri destini e la peculiare rappresentazione romanzesca che essi reclamano. Proviamo a riassumere: l'assenza di «qualità» e il rifiuto della «formazione» hanno da tempo consigliato al personaggio novecentesco di allogarsi fra gl'intercambiabili e più maneggevoli pannelli d'un romanzo diverso da quello

tradizionale: privo dei suoi macchinosi scenari, delle sue risorse teleologiche, dei suoi esiti salvifici. Il 'carattere' s'è appunto svincolato dal demone del 'destino' e dalla ferrea necessità d'un tempo uniforme e orientato; e gode d'una illimitata e a volte dolorosa libertà, che lo fa vagare lungo un tracciato non più lineare ma ellittico e franto che coincide col suo traumatico e avventuroso 'processo d'individuazione'. Quel tracciato è dunque comune alla sua condizione esistenziale e alla forma romanzesca che lo ospita, e tra lussureggianti vegetazioni d'archetipi (quelli dell'inconscio, quelli della tradizione letteraria) e agguati d'immondi replicanti può capitare d'imbattervisi in solerti ancorchè svagati mediatori: fanciulli e bricconi 'divini', goffi angeli come quelli di Angelo Fiore. Il loro annunzio riguarda per l'appunto una forma nuova che s'adatti a un'esistenza radicalmente mutata, non più scandita dalla temporalità continua della storia ma cristallizzata nel tempo-istante della crisi, raggelato dall'impassibile obiettivo del narratore in statiche e ripetitive istantanee, che hanno tuttavia l'assoluta e netta definitività di «frammenti inquietanti della storia della salvezza» (Pampaloni) e di folgoranti rappresentazioni «figurali».

E proprio nel segno tragico e solenne d'una Passione laica si chiude il romanzo, con l'ultimo e straziante ritorno ad Erbita di Pietro: una moderna *via crucis* che pare uscita dalle spesse e inquiete pennellate di Emil Nolde o di Georges Rouault, che vede il mancato erede e «messo» sacrificale costretto a «camminare» e «sudare sangue» fra i tormenti e i dileggi del «calvario dei Bernava» e infine a subire l'infamante cacciata dalla «terra promessa».

Fin qui il desolato esilio terreno di Pietro Bernava e di Angelo Fiore, martiri esemplari e predestinati, l'uno e l'altro, d'una esigente gnosi che li ha crocifissi a un annunzio troppo estremo ed impervio per essere ascoltato. Attribuire l'impopolarità di Fiore a fattori più estrinseci e caduchi come le fluttuanti predilezioni del pubblico suona quasi come un'offesa, certo come una svalutazione di una scommessa esaltante come la sua. A rispondere a siffatte recriminazioni basteranno allora, ancora una volta, le parole del curato: «Che cosa importa? Tutto è grazia».

ANTOLOGIA DELLE OPERE

I sordomuti

Insegno nelle scuole pubbliche, e nei giorni di riposo e durante le vacanze, prediligo la solitudine. Del resto non saprei che dire, che argomenti intavolare: sulla cattedra, parlo più che abbastanza, mi sfiato e mi arrovello.

In queste vacanze ho preso a frequentare un caffè del centro, ma sito in un luogo solitario, sotto i portici d'un quartiere in costruzione; avanti, uno spiazzo non ancora lastricato, ove, sul tardi, convengono i devoti della specie canina, traendo le loro bestie, e si trattengono a esortare e ad ammonire, finché gli animali non abbiano soddisfatto i bisogni.

Un caffè mal tenuto, quantunque di recentissima fondazione: i camerieri, negligenti, servono in ciabatte, quando servono; l'acqua, un brodo; il caffè, amaro.

Tutte le domeniche, sul far della sera, si raduna colà una tribù di sordomuti; verso le otto, giungono i primi, alla spicciolata o in comitiva; scelto il tavolino, siedono e ordinano: birra, per lo più. Forse, la parola 'birra' vien facile a pronunciare o a indicare con i gesti; o avranno detto loro che è bevanda igienica, digestiva; o, anche, sembrerà a codesti menomati che ordinar la birra conferisca carattere di normalità e lustro mondano insieme.

Le prime volte non badai soverchiamente a coloro; dopo, i due o tre sordomuti diventarono sei, dieci, venti; i garzoni scalcagnati correvano su e giù, accostando tavolini e porgendo sedie, una confusione, uno scompiglio, fra i gesti fulminei e i muggiti dei sordomuti. E ne arrivavano degli altri, trafelati, affannati, e il circolo si allargava.

Mi annoiavano, mi stancavano; perfino la vista se ne risentiva, di quella gesticolazione.

Una domenica, però, a furia di guardare e d'annoiarmi, nacque una specie d'interesse, sebbene combattuto, e misto a

ripugnanza. Infatti, perché occuparmi d'altri esemplari umani, e, per giunta, di quegli esemplari?

Ma il vago interesse di quel giorno si rinnova ogni domenica, pur fra la noia e il fastidio.

Sono troppi, innumerevoli; scovato quest'angolo, ne hanno preso possesso; il numero li conforta e li rallegra; talvolta ansano di gioia o d'emozione.

A quell'ora certo escono dall'Istituto; o è un giorno di permesso; o di festa; attendono a un lavoro, ciascuno il suo; tutti avranno ricevuto un'istruzione adeguata. Vestono con decenza, in camiciola alla moda estiva, le maniche brevi; tutti disinvolti, qualcuno ha perfino una certa sprezzatura. Invadono il luogo, mettendo noi, i pochi normali, a disagio. A noi non badano, o ostentano di non badare; e il cameriere, frastornato, dimentica di servirmi; debbo sollecitare, insistere.

Una sera andai al banco e: — Bisogna esser sordomuti per aver i diritti d'un avventore? — protestai. Un atto non fine e non bello; fortuna che quelli, attavolati all'aperto, non capirono.

Mi aveva indignato quell'invadenza, quell'allegria; la sensazione dell'invertirsi delle parti, per l'abuso d'una condizione, da inferiore divenuta di privilegio.

Dopo quella volta, ogni domenica, l'inquietudine e il dubbio: li osservo, i sordomuti, cercando d'interpretare gli atteggiamenti e perfino i belati; d'altra parte, non mi va d'apparire indiscreto. E poi, temo che nel loro linguaggio mi critichino o si burlino di me. D'altronde, parecchi non sono 'muti' del tutto; la voce l'hanno, e la commozione, l'allegria, l'ira la rinvigorisce. I più conoscono il linguaggio dei segni, complicato, perfezionato; e alcuni pochi, anche il nostro fatto di suoni articolati. Di quest'ultimo si servono nel dare gli ordini e nelle relazioni — assai rare — con gli udenti. Questi pochi, meglio educati o più educabili, pronunziano i suoni con una voce gutturale, che par il verso d'una bestia; talvolta è un falsetto, talaltra una voce lontana ed estranea, come quella dei ventriloqui. Nondimeno, nel dar gli ordini, hanno una veemenza, una arroganza che urta.

Gli altri gesticolano tutti contemporaneamente, approvando o dissentendo: un ricamo mutevole e nervoso. Si direbbero guizzi di pinne, frullio d'ali, un agitarsi di membrane in un corpo informe e smisurato. L'aria, intorno, mossa e sovvertita, un fluido elettrico. L'articolazione silenziosa, ma snodavole e varia, ha l'andamento d'una orchestra: una sinfonia, anzi, una polifonia; la lettura di uno spartito mediante i segni, come fanno i maestri di pianoforte.

I volti non appaiono immobili o immutabili; al contrario, esprimono ogni finezza di sentimento e di pensiero; uno congettura — certezza non si può avere — la satira, l'arguzia, la celia, perfino la simulazione.

Altri indizi si ricavano dai suoni: belati e grugniti; sghignazzate disumane e lamenti; scoppiettii osceni e vagiti; muggiti d'atroce agonia e versi di fiero sarcasmo. Talvolta, uno solo parla ovvero gestisce; gli altri, immobili, dozzine di pupille lampeggianti, tutte fisse sull'oratore. Spesso gli ascoltatori scambiano un'occhiata di meraviglia o d'ammirazione per ciò che odono o meglio vedono.

I versi creduti di biasimo o d'ironia esprimeranno pena o rammarico; e i muggiti simili a quelli strappati a una partoriente dalle doglie, gioveranno a descrivere il funzionamento d'una macchina o le fasi d'un colloquio serio e grave.

L'ilarità prorompe inaspettata: si agitano e si abburattano, la bocca aperta donde vengon fuori gemiti e squittii, o urla mozze da metter i brividi; alcuni chiocciano in preda a un'ilarità nervosa, isterica; altri, esaltati, trasfigurati, battono le mani. Gli applausi scrosciano frequenti, a tempesta; l'assemblea fluttua e ondeggia, i visi si voltano da ogni parte, e le mani non hanno tregua, uno svelto intrecciarsi di segni, il ricamo multiplo e rapido.

Noi, i pochi, osserviamo, punti da sospetto, e perfino irritati. Io ho pudore — se non vergogna — di articolare suoni comprensibili; sopraffatto da quella repubblica vigorosa e fiorente, dalla sprezzante vitalità di quegli individui. Il numero dei quali cresce: ogni domenica giungono nuovi esemplari, e tutti

lieti e baldanzosi. Giovani, giovanissimi, anziani, vecchi; ma tutti svelti e vivaci; e par che prima abbiano ingerito una droga.

Esigenti, strapazzano i camerieri, i quali non sanno dove battere il capo, e ciabattano avanti e indietro, chiamati e richiamati da ogni parte. Nessun riguardo, non il menomo senso della convenienza; quelli si dimenano e si divincolano nell'impartire gli ordini e disdirli; un'arroganza, una spavalderia. Mulinano le braccia, quasi scagliando bombe; talvolta la fierezza dello sguardo e la baldanza dell'atteggiamento suggerisce il pensiero che si trastullino con i pianeti a mo' di bocce.

Senza dubbio hanno risolto il problema della vita; il pane, assicurato. Ognuno avrà un mestiere; quale? A mio parere, tutti quelli sono d'equal levatura: umile levatura. Ma ho l'impressione — sgradevole sì da diventar malessere — che manchino alle adunanze i grandi, i notabili, coloro che si sono distinti e che eccellono. E che, inoltre, i convenuti a costoro pensino e alludano, con venerazione, come a dèi, alla maniera dei giapponesi; sola differenza che per i sordomuti si tratta di dèi viventi, di carne e ossa.

L'abito di radunarsi in quel luogo si diffonderà; e un giorno potrebbe accadere che uno degli dèi onorasse i convegni con la sua presenza.

A scovarlo, quest'angoletto, sarà stato un sordomuto in là con gli anni, segaligno, un ometto savio e prudente, che si colloca a uno dei tavolini anche nei giorni lavorativi, dopo l'imbrunire. Benigno, più che ottimista; in ogni modo, il suo è un ottimismo temperato e schivo; egli è un solitario.

Conta amicizie anche fra i normali; decifra i suoni nel moto delle labbra. Calzolaio dev'essere, o ciabattino. Nella persona, particolarmente nei fianchi, c'è una deviazione, un incarcamento, propri di quegli artigiani; par di vedere il grembiule di cuoio. L'ometto è un indipendente: alle assemblee prende parte da lungi, e da spettatore. La sedia la pone a una certa distanza e se il circolo s'allarga, egli muove la sedia ancor più lontano, con una prontezza che sa di mania, e invece è umiltà. Non perde un segno, ma non s'intromette.

Costui è il solo che mi guardi, di quando in quando; anzi, mi osserva, il lungo mento sprofondato nel petto, la bocca serrata ma benevola; uno sguardo che non pesa, il suo. Direi che voglia diventarmi amico, alla sua maniera rispettosa, sedendo di fronte a me, ma a debita distanza. D'altronde, parla discretamente la nostra lingua.

Il ciabattino potrebbe fare da nesso fra noi e i suoi simili; egli, però, mantiene la sua indipendenza.

Domenica: assemblea plenaria. La birra scorre; sei tavolini ravvicinati non bastano, né bastano le sedie a tanta affluenza. L'eccitazione, il fermento, è al culmine. Ce n'è di nuovi, stasera: alti, membruti, atletici; si direbbe che abbiano concesso l'uscita alle classi superiori, alle generazioni più belle e più progredite.

Prendono posto, il cerchio si fa più ampio; appena rassettati, ne giungono altri: una vera *élite*, volti straordinari, d'angelo, di conquistatori, di sognatori; o volgari, bestiali, di fauni, di demoni. Non mancano gli adolescenti: fieri o compunti, fors'anche intimiditi.

L'indipendente s'alza ogni momento per far luogo; a furia di trarsi indietro, è arrivato all'ultima colonna.

Un tale, stecchito ma allegrissimo, balza in piedi di tratto in tratto a salutare buffonescamente; ma nella buffoneria è letizia ed entusiasmo.

Un altro, diritto in piedi, gli occhiali sulla punta del naso, i capelli a spazzola, un ghigno satanico sulle labbra, tiene a segni un discorso; sembra che dimostri la nullità d'ognuno e d'ogni cosa. Una ilarità enorme corona le sue argomentazioni. A un tratto, un ondeggiamento, un tumultuare; volgo gli occhi nella direzione in cui s'affissano quelli dei sordomuti: un gruppetto avanza, uomini d'alta statura, corpulenti, ben messi: uno precede, quadrato di spalle, la testa grossa e tonda coperta di capelli bianchi buttati all'indietro, la faccia grande, da cui traspira un'intima letizia; intima sì, ma per successi e trionfi noti, pietre miliari. Biondo sarà stato, da giovane: vi è ancora qualche riflesso giallo nella canizie; in ogni modo, la testa massiccia, la serenità, rivelano il lottatore e dominatore.

L'accoglienza più che gioiosa o commossa, è delirante: tutti in piedi, fremendo gorgogliano e gemono; il dominatore stringe le mani tese; alcuni si contentano di toccarlo mentre passa. La sua figura non mi riesce nuova: figura tolta da una cerchia di professori, di uomini di mondo. Mi par di ravvisarlo, ma è somiglianza generica, una traccia che si perde. Professore lo reputo, sulle prime: l'insegnante o un insegnante dei sordomuti. I quali, frattanto, applaudono; un'animazione tumultuosa; e guaiti e latrati — da raccapricciare. E quello, mondanamente disinvolto, a far cenno di star comodi; ma i convenuti mugghiano di gioia; perfino si ode una voce mozza, di delirio o di pianto. Finalmente si dispongono ad ascoltare: ma l'esultanza prorompe di nuovo, e i più saggi s'adoprono a sedarla.

Colui è uno degli dèi, il Budda reincarnato, il modello; un suono, infatti, non riesce ad articularlo; e il cameriere non intende l'ordine. Gli altri fanno da interpreti, e poi congedano il garzone fra gesti di sprezzo. L'indipendente, ancora dritto per deferenza, alfine siede; il mento sprofondato nel petto, legge a vista i segni del nume e sorride, un sorriso a labbro pendulo che gli permette di succhiare la sigaretta. Il demolitore non gestisce più, ma il suo ghigno si fa più pronunciato. Soltanto il nume parla, ora; la larga fronte raccoglie il riflesso delle lampade. Saggio, perito; un Ulisse. A me la sua serenità non pare schietta; in fin dei conti è la canizie e l'energia espressa dalle fattezze a suggestionare. Sobrio, nel dire; i segni, chiari; un discorso limpido, uno stile piano; non vi è complicazione nel suo pensiero, né ira né immoderatezza nel temperamento. Mite e persuasivo — tuttavia con quel fondo d'oscurità o d'insincerità — egli racconta. L'effetto, straordinario: vagiscono, belano; si ode la voce di pianto, e non smette più; uno si contorce e tremola a guisa di gelatina; un altro gorgoglia estatico; e poi, il fragore degli applausi.

Che ha fatto di straordinario, quell'uomo? Chi è?

Ha finito il sorbetto e la sua serenità s'irradia. I nitidi segni di lui affascinano: intorno, una immobilità da statue. Ma nelle pause, le statue si rianimano e si riaccende il giubilo: stralunano

gli occhi, e la fitta, aggrovigliata orchestra silenziosa, un vibrar di archetti, un avvolgersi di dita elettriche. Quegli uomini si addentrano sempre più nella loro psicologia. Fra i tanti si distingue il profilo d'uno degli ammiratori: il profilo d'un giovane, tetro, duro, incline allo sdegno e all'ira. Costui porge attenzione — estrema attenzione — ma non s'agita né gesticola; però avvampa e freme, sebbene padroneggi l'entusiasmo e cerchi di dissimularlo. Fieramente volge il capo; nell'ammirazione vi sarà gelosia, invidia, il desiderio di emulare e superare il maestro.

Arrivano due sbarbatelli, s'intrufolano, avanzando le sedie e il busto; li vede il giovane ambizioso e avvampa di collera; si volta, si dimena. Gli preme che il maestro non s'accorga degli intrusi e col petto e con gli omeri fa schermo, onde il nume non veda e il suo fulgore non sia contaminato. Profittando d'un attimo di confusione, si volge agli intrusi e con fiera mimica li scaccia. S'alzano quelli e s'allontanano; al riparo d'una colonna si fermano a ragionare, segni febbrili, a vicenda si rimproverano e si incolpano dell'irrispettoso ardire. Scarlatti in viso — non tanto per la mortificazione, quanto per la vergogna d'avere trasgredito una norma. Sono e si sentono indegni. Ratti traversano lo spiazzo e si dirigono a una delle uscite.

Ecco venire una famigliuola: lui, un pezzo d'uomo sui trent'anni, i baffetti folti ma ben curati, il faccione un po' sgualcito, pensose le nere pupille. La moglie, grassa, posapiano, occhialuta, spinge il carrozzino in cui troneggia un bimbo paffuto. I coniugi siedono di fronte a me, sotto il tubo luminoso del neon; la signora imprime un leggero moto d'andirivieni al carrozzino. Lui mi scruta, di quando in quando.

Al nume, i coniugi non badano gran fatto; lui sarà scettico o indifferente, preso da altre cure. A forza di guardarlo, mi persuado che è dedito a se stesso, un misto di passione e di venerazione, un culto; e una vigilanza contro ciò che possa offenderlo o umiliarlo.

La moglie allunga occhi e naso in direzione del nume, ma il coniuge, sebbene intento alla lettura d'un giornale, la richiama; e lei torna a badare al marito e al rampollo.

Il cameriere attende l'ordinazione: gelato, la donna, birra lui. C'è stato un malinteso, e i coniugi disputano. Ed egli, amaro: — Mi fraintendi sempre. Sempre. — Pronunzia speditamente, anche se con sforzo: — Gelato voglio: gelato. Perché non capisci? — Usa il linguaggio articolato come uno di noi s'esprimerebbe in francese o in inglese per vaghezza d'eleganza o per finezza d'educazione.

Dopo avermi fissato un attimo, china sul foglio i fervidi occhi. Indubbiamente la moglie è una sciattona, non ha l'intuito fine; e col tempo il contrasto va prendendo risalto, ed egli se ne strugge. È uomo sensibile e complesso, nonostante la mole.

Legge il foglio, senza curarsi della silenziosa orchestra; ma s'accorge che la moglie a tutto non bada, che non provvede, ad esempio, a volgere il carrozino in modo che la luce della lampada non offenda la vista del bimbo. L'avverte e colei esegue. Il bimbo mi fissa ora, in silenzio; muove i braccini e le gambette, ma non dà suono, neppure un flebile vagito.

Agguanto a volo il cameriere e, dopo aver pagato, mi incammino. Proprio in quel momento arriva una ragazza bellissima, anche lei avida e ansiosa, la breve chioma ondeggiante sulla nuca. Par che solo oggi abbia avuto notizia dei convegni e l'ardore e la speranza le tralucono dal volto; nell'avvicinarsi alla tavolata, protende il collo, come se lo spirito precedesse e pregustasse.

Da IL SUPPLENTE, Marina di Patti, Pungitopo, 1987 (già in Vallecchi, 1964)

Dal diario di Attilio Forra.

8 luglio — A sera, nel giardino pubblico, il caldo diviene intenso; o è una sensazione mia, vi contribuirà la stanchezza, da più ore non prendo cibo. Il terreno e gli alberi emanano un caldo umido, appiccicoso; talvolta lampeggia, in lontananza.

Mi sono accorto che mentre cammino, qualcosa ondeggia dentro di me, un mancamento, un urto, una vertigine. Talora la sensazione è così forte che mi volto, come a vedere chi mi abbia urtato. Del resto la cosa dura da un bel po'; avvertii i primi sintomi al principio dell'anno scolastico. Una forma d'esaurimento, senza dubbio; tuttavia mangio con abbondanza, mi nutro; e mi vado rimettendo in carne, una pinguedine che a me vale di robustezza. Fumo parecchio, la sigaretta fa da stimolo, certo agevola la digestione. Mi sembra di star bene, talvolta mi sento veramente bene: un tepore, una compattezza, lo spirito comodo e agiato nella fascia di carne che lo protegge. Sembra che il cibo e i liquidi, e perfino le sigarette che fumo, contengano sostanze graditissime e procurino un piacere tranquillo e squisito. Ma, quegli urti, quelle vertigini: l'attenzione si volge a questo fenomeno; e insieme c'è una noncuranza allegra. Ne deriva una specie di trepidazione, ma anche contentezza: la contentezza di sentir vivere il corpo, e questa vita modificarsi, mutare.

10 luglio — La sera, nel giardino, il caldo opprime; in parte dev'essere fenomeno soggettivo, poiché, seduto sul freddo marmo, mi sento bagnato di sudore, le tempie madide, la schiena gocciolante; perfino le cosce traspirano. Come se il corpo si liberasse, o volesse liberarsi, dall'impurità, dai tossici; ma l'abbondanza del sudore m'importuna: la biancheria se ne impregna, finanche la stoffa leggera dei calzoni, bevendo quell'umore grasso, s'ispessisce. Uno squilibrio, un dissesto; la conseguenza, è un'ansia, un timore degli uomini, un'accresciuta

intolleranza dei rumori, della folla, della gente. Quando, sul far della notte, mi avvio a casa, temo agguati, offese, assalti; e prevedo con angoscia feste chiassose nelle vicinanze della mia abitazione, o rumori monotoni e continui, una delle attività dell'uomo, interminabili, sconcertanti. Non desidero altro che dormire, riposare; ma a tal fine mi occorre silenzio; guai se si scatena l'inquietudine e l'impazienza. Eppure i nervi sono flosci, esausti; non possono sopportare la sofferenza e il dolore; nel corpo e nello spirito è mollezza, ripudio, nausea. Vorrei raccogliere le forze e reagire, ma non posso; e poi, è inutile. In questa mollezza, è un avvicinarsi di immagini e di pensieri imperfetti, obliqui che non cerco di rendere compiuti o di raddrizzare, ma solo di respingere. Tuttavia, c'è il proposito di stabilire e di fissare; e non so bene che cosa, e invano sollecito la memoria e la volontà.

11 luglio — Il proposito si è delineato, in certo modo: sembra ch'io voglia collaudare la validità o la durezza di un principio filosofico. Innanzi tutto bisogna cercare il principio; la ricerca non è necessaria, ma io la rendo, e la credo, siffatta. Tuttavia, in tanto ardore o in tanta smania, c'è l'inclinazione a mentire, ad affidarmi ai sistemi di filosofia e di teologia invalsi e radicati.

Quantunque nulla riesca a stabilire, non rinunzio; ed è una tensione in cui par che l'animo si dissolva; e io lo richiamo, lo ricostituisco, quasi lo vincolo a me; poiché sembra che non mi appartenga più e che sia diventato troppo vasto e insieme involuto e arido, e che abbia accolto elementi estranei. Talvolta risuona come di un'eco tardiva, la cui origine invano tento di scoprire o di rintracciare.

Avanti l'imbrunire, la luce del crepuscolo esaspera la coscienza di me stesso: mi sembra d'essere spiato, di udire voci di meraviglia: «To', costui vive ancora, ancora».

Venuta la sera, è un impiccio diverso: l'angoscia di essere ignoto e inconoscibile, il timore delle beffe e degli assalti; e nei giardini pubblici bazzica una legione d'invertiti e abbondano i molestatori e i facinorosi. Non una guardia che difenda e

protegga; o se c'è, non distingue il lecito dall'illecito, non si risolve, non se la sente di agire. L'incuria e l'indifferenza regnano, per miglia e miglia quadrate tutt'intorno, e questa zona si allarga, e l'immaginazione non trova limite né ristoro, fino a comprendere tutta la terra e l'universo.

12 luglio — Sono in Messina. Mi tratterò qui alcuni giorni, una breve distrazione; soprattutto voglio evitare il martirio dei vicini che festeggiano, le veglie forzate: nella mia città questi sono giorni di festa, celebrano la santa protettrice.

Ho preso alloggio nelle vicinanze della stazione ferroviaria, un albergo di terzo o quart'ordine, spopolato in questo periodo. Non vedo nessuno, non parlo con nessuno; il cameriere si vede di rado. Ho l'impressione che non chiudano l'albergo a causa mia: i corridoi sono silenziosi, le stanze, vuote. I pasti li prendo nella trattoria vicina; anche la trattoria, silenziosa, priva di avventori. La padrona, seduta in fondo, con le spalle alla cucina, guarda fisso nella piazza arroventata dal sole.

D'altronde, il rione non è affatto popoloso; la finestra della mia camera dà su un cortile ampio; di fronte e ai lati, abitazioni private; s'intravede un attimo qualche massaia, giungono grida e risa di fanciulli, a intervalli lontani, e per pochi istanti.

La sera mi ritiro presto, di rado mi spingo oltre la metà del Viale San Martino o di Via Garibaldi. A cinematografo, mi assopisco: la sazietà della cena, un torpore. A notte mi sveglio; l'insonnia mi caccia dal letto; indossato il pigiama, muovo alcuni passi nella camera; o sto dritto, immobile, a lungo. E mi sembra di udire una voce o più voci; o è uno scricchiolio, un rumore di passi; o è il fluire dell'acqua nella tubolatura; o un vago, lontano, battito; o una folata di vento, fuori. Socchiudo la porta e guardo nel corridoio che è avvolto dalla penombra; in fondo, a sinistra, una macchia di luce sul pavimento: la luce che viene dalla lampada sulla scala. A destra il corridoio fa gomito e si prolunga in un budello oscuro; anzi è un budello cieco e sull'angusta parete del fondo, in alto, si apre una finestra a foggia di ventaglio, una rosta, da cui si vede il cielo. Di qui provengono rumori vaghi, un brusio, e, a tratti, la voce dell'al-

toparlante della stazione: «È in partenza il direttissimo per Villa San Giovanni, Napoli, Roma...».

A tarda notte, l'altoparlante tace; risuonano i brevi muggiti delle navi traghetto. Rimango lì, sotto la rosta; il fresco della notte e dell'alba mi giunge; e mi sembra di essere nella via, di percorrere il lungomare. Impossibile tornare nella camera; anzi non posso tornarvi; e sono incorporeo, invisibile, un essere indefinito. Ed è mia la notte, e quella penombra; e mi sembra di muovermi con la brezza e di percorrere lo spazio. La mente si avvia a luoghi appena noti, poi indugia in Piazza Cairolì; segue via Garibaldi, il lungomare, la costa punteggiata di lumi. Ed è difficile ricondurre lo spirito nei confini del corpo; e questo, a sua volta, non riesce a consolidarsi e a operare; e strano sembra il pensiero e anche il fatto della morte; arduo, limitare questa indefinitezza e assoggettarla con la morte e alla morte; ne deriva un disagio, come d'uno scopo perduto e abbandonato.

14 luglio — Non ho resistito all'imbarazzo d'essere probabilmente l'unico inquilino dell'albergo e sono partito per Catania. Fra due giorni dovrò ripartire, le lezioni private mi attendono.

L'albergo è nei pressi del duomo. Il finestrone della camera guarda un cortiletto così angusto che quasi potrei toccare il muro di fronte. Sopra e sotto di me, altre camere, i vari piani dell'albergo. Quel muro è il muro di una chiesa: a un'estremità, alto sui tetti, si scorge il braccio di una croce di ferro. Un muro antico, corroso, maculato di licheni; ma solido, grave, formidabile.

Il vano del cortiletto accoglie voci, un mormorio, un rumorio; le voci par che dicano tutto e di nulla parlano; ma io tendo l'orecchio e più, l'animo. Talvolta le voci sono vicine e parlano di cose reali, e io mi riscuoto; poi tacciono o si allontanano, si ode uno sbattere di porte.

Stamane vidi due gatti magri ossuti, uno bianco, l'altro grigio, azzuffarsi sul tetto della chiesa. Veramente ad azzuffarsi non giunsero; ma la violenza del litigio era più cruda e più aspra d'una battaglia a colpi d'unghia e a morsi. Il bianco non voleva

che il grigio bazzicasse da quelle parti; e il grigio pareva risoluto a infrangere il divieto; fiera e perfino beffarda, la sua reazione, onde la collera e la veemenza dell'altro crebbero. A un tratto il grigio si rannicchiò sgomento, tremava tutto di paura, dal corpo convulso vennero fuori gli escrementi; il bianco, stupefatto, annusava, nelle pupille subitamente ingrandite si dipinse tristezza e umiltà.

14 e 15 luglio — In questi due giorni, un incalzare di pensieri di lussurie e di oscenità, un tormento, un martirio, monotono, esasperante; tuttavia, la carne è immobile, non un desiderio né un impulso. È iterazione, ma più una insistenza, alla quale appunto cedo, e che m'invade e mi affascina. I pensieri mi seguono fuori, a passeggio, nel caffè, nel ristorante; nella cameretta, il supplizio dura interminabilmente; all'imbrunire s'intensifica. Cerco di reagire, il tedio e l'ira mi rendono disperato, ma la volontà è sopraffatta, e non riesco neppure ad alzarmi e a girare la chiavetta della luce. Un fastidio, prepararmi per uscire. Ho vergogna di apparire giù, nella sala d'ingresso; sono contento quando il portiere è distolto da altre cure o bada al telefono. Indicibile fastidio provo innanzi una cameriera: piacente, i capelli rossi, pare che mi spii, e forse vorrebbe tentarmi.

Quando esco dalla camera, sono sfinito: una fiacchezza, la voce afona; e insieme una irritabilità; le parole che pronunzio non hanno senso, e temo di tradirmi, d'indurre in sospetto le persone di servizio. E tuttavia mi pare una stanchezza fittizia, dietro la quale è la sanità e la salute.

La fiacchezza e la sazietà contendono dentro di me; soprattutto all'ora di cena non mi risolvo a entrare nella trattoria; il pensiero del cibo desta una ripugnanza invincibile. Sono sazio, il desinare o la colazione del mattino fu abbondante. Poi sento la spossatezza: di nutrimento ho bisogno, di pietanze sostanziose, di vino, molto vino. Due notti se ne vanno a questo modo, in questo dubbio; quando avrò fame? Ma l'odierna condizione fisica non è forse fame? Una fame ignota; e insieme, sazietà, un deposito accumulato.

18 luglio — Nella mia città, di nuovo. La mattina, la lezione ai due ragazzotti rimandati; nel pomeriggio, le letture, lo studio di preparazione al concorso.

La sera, a percorrere le stesse vie, con gli stessi timori; e l'abbondante traspirazione; e i capogiri; e la fiacchezza nervosa e irritabile; equilibrio non c'è più, in questo mio corpo; e quindi, lo sforzo non già di ritrovarlo, ma di assuefarmi alla nuova condizione.

E sempre la volontà o il proposito di pervenire a un principio filosofico o teologico che pur accogliendo e ammettendo, neghi in maniera inoppugnabile. Impegno tutto me stesso nella ricerca; mi obbligo e mi costringo, poiché le interruzioni e le distrazioni si fanno sempre più frequenti. Mi dico che non c'è nulla da cercare né da chiarire; ma mi ostino; qualcosa debbo aver scoperto o meglio intuito; quando e come, non riesco a ricordare, ma la coscienza d'una scoperta fatta o avvenuta, è così forte, da rallegrarmi e insieme turbarmi. Più che una scoperta, sembra un contatto, una medesimezza poi attenuatasi e dileguata, che, se io riuscissi a rinnovare, mi darebbe serenità e forza. Non già che la scoperta io l'abbia fatta veramente, o la medesimezza sia stata raggiunta pienamente; piuttosto, è una possibilità, una immanenza e insieme una trascendenza, entrambe ignote, o meglio irrazionali; una illuminazione che potrebbe accadere, che prima o poi dovrebbe accadere. Questa possibilità o potenzialità è forse nella mole, nell'insieme della mia vita, un deposito a cui attingere non si può, e che pur è. D'altra parte, ad onta dell'impegno, non mi sembra che io voglia giungere a una conclusione; vi è anzi la segreta volontà di equivocare, prolungare, complicare. Forse, mediante l'equivoco e le lungaggini, alla conclusione io perverrò, o voglio pervenire.

«Debbo collocarmi nell'universo, capire, sviscerare; è questa, l'età propizia. È nato nel mio spirito un modo nuovo d'intendere» mi dico.

Attendo alla stesura di un dialogo fra interlocutori immaginari; un dialogo che verte sull'esistenza di Dio, la sua opera, e il divenire della vita; e in cui viene prospettata l'ipotesi di un Dio

«a priori» che condiziona la necessità di un Dio «a posteriori»; vale a dire, Dio non è intero se non dopo che la vita sia stata vissuta tutta. Ma è assunto che si sgretola e si smarrisce in un groviglio di dimostrazioni non pertinenti; e infine il dialogo riecheggia i luoghi comuni della filosofia religiosa. In fondo, non riesco a capire il motivo di questo lavoro e di questa tensione: non mi preme di negare l'esistenza né la potenza di Dio; ch'Egli sia, che abbia operato e operi, non mi disturba, è anzi un dato certo, un fondamento. Tuttavia non smetto di esaminare, riandare, vagliare; soprattutto, di giudicare. Talvolta mi sorprendo a ridere; ma la sollecitudine e la curiosità si accentuano.

20 luglio — Ieri sera, nel giardino, scovai un sedile «sui generis», un blocco quadrato di marmo in un angolo remoto, ai piedi d'un tronco robusto. Di lì, dominavo lo spiazzo. Il sigaro, ch'io alterno alle sigarette, mi dava una grata sensazione; accanto all'ombra della mia testa proiettata sul suolo, si disegnava anche quella lieve del fumo che usciva dalla bocca. Cercai, emettendo boccate piene, d'ispessire l'ombra del fumo fino alla densità dell'ombra della testa. La tosse spezzò il tentativo; ma ricominciai, ed ecco, per un attimo parve che la densità delle due ombre fosse uguale. Non v'era costruito, e mi prese l'impazienza e infine il tedio. Poi, meccanicamente provai e riprovai ancora, rimuginando la boccata di fumo per farlo denso il più possibile.

22 luglio — Le prime ore della notte estiva hanno una lentezza grave e angosciante; ovunque io segga, sul sedile di pietra del giardino pubblico o al tavolino di un caffè all'aperto, la notte diviene come la bocca di un forno spento, un forno grandissimo, un'enorme cavità nera, in cui echeggiano, articolati in parola, i pensieri e le sensazioni mie e dei passanti. L'animo mio e quello altrui, palesato, squadrato, in una bizzarra promiscuità: tutti parlano e si manifestano; anche il cielo, l'universo, si esprime alla buona, in modo sciatto. Talvolta odo frasi come questa: «Ecco il professore che ha trovato Dio».

Non mi meraviglio, non mi viene in mente che dicano per burla; mi secca però che i fatti miei corrano sulla bocca degli estranei.

«Perché ha la fodera della giacchetta scucita?» qualcuno domanda.

Tutti mi conoscono e parlano di me; ciò che penso e sento, le ansie, i brividi, subito trasmessi agli altri e riecheggianti e commentati nell'enorme cavità della notte.

25 luglio — Ammalato: catarro bronchiale; la tosse lacera il petto. Da alcune sere non esco; e l'energia del corpo si accumula. Ne risentono gli organi genitali; stamane, all'alba, mi sono colto a zampillare: il vigore accumulato in questo riposo, il seme della carne.

Questa mia carne è come un terreno grasso; tuttavia nel mio corpo è anche sterilità e fiacchezza. Sono compatto, chiuso in me, autonomo; la mia vita è la vita.

25 luglio; sera — Da molti anni non tratto più argomenti relativi alla libertà civile e morale, e non espongo più le idee e le teorie sul diritto e sulla dignità dell'uomo. Gli uomini non ascoltano né capiscono; si può togliere loro tutto, essi non se ne accorgono; ogni cosa è in me: la vergogna e la dignità; la libertà e la servitù; gli altri non hanno più nulla.

[...]

Il senso d'oppressione cresceva nell'animo di Forra; qualcosa lavorava dentro di lui, come scavasse; e più scavava e si addentrava, più Attilio s'indeboliva; però attendeva con ansia rassegnata. L'attesa di un avvenimento; come quando, egli pensava, una nazione un tempo forte e potente col volgere dei secoli d'infacciarsi, e il vicino, una volta umile e sottomesso, diventa minaccioso, e infine la nazione più grande viene invasa e soggiogata.

Quel qualcosa o quel qualcuno era l'unica energia operante: un'energia estranea; anzi, si trattava di un estraneo o di più estranei che volevano impadronirsi delle «riserve» ormai inutili a Forra. Queste «riserve» a lui non erano giovate, in fin

dei conti; ma egli avrebbe voluto conservare l'autonomia; e si sforzava di vincere il disagio; anzi, d'incorporarlo, rendendolo foggia normale della sua esistenza.

Forra seguiva a compiere meccanicamente gli atti della vita; appunto quegli atti costavano fatica e pena: sembravano remoti e inseguebili; e determinavano ansia e angoscia. Qualcuno premeva, si sovrapponeva alla personalità di Attilio: indesiderato, concorreva e partecipava alla sue risoluzioni. Lo si sarebbe detto un sequestro, il sequestro della volontà e dell'animo a opera di una o più persone.

«Si direbbe che sia un nemico potente» Forra pensava. «Un nemico spalleggiato da altri individui, da complici. Egli mi ha preso di mira, si occupa soltanto di me; e incalza; ma io non ne indovino i disegni; e questo lo rende ancora più temibile. Nemico oltremodo astuto; infatti, al primo assalto si è impadronito dei nuclei dispensatori d'energia; insediato nel centro, manovra gli ingranaggi di uno spirito non suo».

Attilio si accorgeva dell'incompetenza grossolana dell'invasore; il quale non si raccapezzava in quell'animo non suo. Ma, pur ridendo dell'ottusità del nemico, Forra si rimproverava della propria negligenza: «Fossi stato più attento e più sollecito questo non sarebbe avvenuto; costoro prendono, non danno. Io ho dubitato del valore del mio spirito, e ora questo non è più mio».

Il nemico seguiva i pensieri di Forra, assisteva alla loro nascita, li commentava e li criticava; perfino li prevedeva; dunque, si andava abituando e addestrando. Egli non si occupava affatto del corpo; il suo dominio comprendeva la zona incorporea. Dominio imperfetto, contestato, che Attilio sperava di strappargli; e si burlava, infatti, di quella malsicura conquista. Frattanto, il nemico continuava a spiare, a rubare pensieri e sensazioni: un dominio che non impediva né deviava il corso degli uni e delle altre, ma che se li appropriava. Le percezioni e i pensieri venivano carpi, sentiti o pensati anche dall'estraneo, il quale influiva il tanto che bastasse a ricordare la sua vigilanza e il suo controllo.

Forra tentava di avvilupparlo e di confonderlo: quegli resisteva, per nulla sconsigliato o disorientato; anzi traeva forza da quei tentativi.

«Dov'è la differenza fra ciò ch'ero prima e ciò che sono oggi?» Attilio si chiedeva. «I pensieri e le sensazioni in me nascono e dentro di me muoiono e rinascono. Come mai, questa barriera, questo peso? Un parassita che rode l'animo; un nutrimento perpetuo, atto a vermi di complessione speciale».

Forra si opponeva e lottava, ma i nemici invisibili prevalevano. «Dove attingono la forza?» egli si domandava; e cercava di cavare dall'animo tanta energia da vincere la potenza di quegli ignoti, d'irrigidirsi in un atto di volontà perpetuo, d'innalzare una fortezza inespugnabile, una cittadella munita in cui quelli non riuscissero a penetrare. Ma di codeste fortezze ne aveva già costruite parecchie, e non smetteva di dividere e frazionare il suo spirito.

Nel diario scrisse, una delle ultime annotazioni, (qualche giorno dopo abbandonava la cronaca di fatti e avvenimenti personali): «Guerreggio contro un nemico fortissimo, ma indegno; gente banale a cui per caso è stato concesso potere fuori dell'ordinario. Lancio nella battaglia le dovizie della mente e dello spirito, l'umorismo, l'ironia, la fierezza, perfino il lirismo; e nulla è più contrariante del senso di ridicolo che dopo mi pervade. D'altro lato, gli invasori a questo mirano; ch'io parli, che mi pronunzi, e dica dei miei interessi, delle mie passioni; gente dappoco, che ha trovato il modo di divertirsi a mie spese. Fra loro dev'esserci un volpone, una specie di mago o d'indovino (ho conosciuto una professoressa che leggeva la mano), qualcuno capace di trasmettere a distanza la propria volontà. La mia personalità e la mia vita, segnalate a costui, lo avranno invogliato e indotto all'esperimento. A indicarmi, potrebbe essere stato uno dei colleghi dell'ufficio; o Tambri; o la Cammelli. Il mago, l'arcipotente, potrebbe essere addirittura padre Benedetto, il guardiano che mi perseguitava. In ogni modo, il mago ora sfoggia la sua meccanica perizia; e padre Benedetto meccanicamente agiva e operava. Gli altri, complici e accoliti del

mago, mediante il fluido del goffo incantatore, percepiscono, odono, posti a contatto col mio animo; il che dà loro un senso di superiorità, soprattutto perché essi rimangono immuni, inaccessibili. D'altronde, niente si può trarre da quei gaglioffi, la loro anima essendo «terra nullius». La mia interiorità è a loro disposizione; ogni moto e impulso, scoperto e palesato, onde l'ilarità continua di quelli; ilarità talvolta sguaiaata, talaltra pensosa; in ogni modo allegria d'incompetenti, di profani. Senza dubbio non sanno vivere; di nulla certi, esseri cavi, vuoti, che hanno curiosità del mio vivere; schiavi miei, più di quanto io sia schiavo di loro. Nondimeno, sembra che tutto sia inutile: il grado, la forza della mia umanità non li scuote, non li sfiora nemmeno. Questa umanità io avevo preso a disprezzarla, poiché attendevo il rivolgimento; ma non io traggo profitto, ora; piuttosto gli altri si valgono di me. E io tento di riportare l'equilibrio, di riconquistare la capacità di rendere utile ciò che è smoderato e vano».

[...]

La notte seguente, il sonno se ne andò. Attilio vegliò fino all'alba. Le voci s'intensificavano, martellanti e sempre più chiare; una in particolare: voce di giovanetta, o di anima giovanetta, smarrita e dolente, che ricordava, invocando; e parlava di un amore sviscerato, ardente. Forra non individuava, non rintracciava. Talvolta sembrava l'eco della vita stessa, eco lontana, spenta che talora si ravvivava, una immediatezza da sconvolgere e atterrire.

Questa singola voce poi si frantumò e si disperdettero in un fitto brusio: il brusio di un drappello di gente; e Forra a tendere l'orecchio. Ma erano, o parevano, comunicazioni ch'egli non riusciva a tradurre in parole e in concetti. Come decifrare e intendere? Con quali sensi, con quali mezzi?

Una corbellatura, certo; e tuttavia, il dubbio di commettere un errore, di scambiare per rovina ciò che forse era un nuovo stadio, la meta o lo sbocco della sua vita, del lungo travaglio morale: e, anziché profittare, sciupare.

«Ho paura; e non bisogna aver paura» si disse.

La mattina, nel fare lezione ai due ragazzotti rimandati, egli si accorse che quelli lo guardavano in modo strano.

Alcune delle voci prevalevano, e la continuità e costanza delle medesime teneva viva l'attenzione di Forra; egli cominciò a distinguerle, e la terza notte già le aveva familiari. Fra le voci, predominavano quella d'un uomo e quella d'una donna; l'una, belante; l'altra, assai sfocata e meno caratteristica per timbro; e poi di donne ce n'erano parecchie.

Forra udiva spesso un nome, Alberto, ripetuto talora distintamente, talaltra in un bisbiglio confuso.

La curiosità e la trepidazione di Forra crescevano; spenta ogni altra sollecitudine, eccetto quella di sapere, di penetrare in quel mondo.

— Alberto... Alberto...

Chiamavano sempre; e Alberto non smetteva di belare. Fantasma pauroso e creatura banale, di un egoismo sozzo e di una stupidità untuosa, macabra. Crudele, una bestia, un bruto; pure, così inerme e balordo, da muovere a riso; protetto, a quel che sembrava, dalle femmine, il beniamino, il cucco. Senza dubbio in costui si configurava uno dei simboli che Forra non aveva saputo interpretare. Ma questo Alberto e le donne che gli facevano corona, sembravano dediti alle lussurie, a orge che avevano l'andamento di un rito: degli esaltati, dei pazzi. Si udiva perfino uno strascichio di catene, un rimbombo di martellate, come se ribadissero gli anelli di quelle catene. Certamente incatenavano le vittime, gli schiavi.

[...]

Alberto era volgare e balordo, ma tutto di lui era mostruoso: la virilità, la tenacia, o meglio, la monotonia dei suoi atti. Sicuro di sé: di una sicurezza ingenua e baldanzosa; la venerazione della carne, unico elemento vivo del suo spirito, sapeva di goffo e di grottesco; ma per essa egli giungeva al delitto, lo imponeva, lo faceva accettare come una necessità. Le donne fingevano d'inorridire; poi si piegavano, si rassegnavano,

veneravano; incredibili, il rispetto e l'adorazione di cui lo circondavano: più vile e feroce egli si mostrava, più cresceva l'adorazione di quelle.

Alberto violentava, stuprava, uccideva; seviziava bambine e bambini, una intera notte aveva tentato di penetrare con la sua enorme nudità una fanciulletta: impresa interminabile, di una monotonia snervante. E il coro delle donne; le lamentazioni, le invocazioni, i commenti ammirati; e la burlesca vena dello stupratore; la sua autorità, il suo diritto, quella ch'egli belando chiamava: «stoica perseveranza»; o anche: «la mia infinita pazienza». La bimba morì; almeno pareva. E le donne s'erano messe a lutto; ma puzzava di finzione, di farsa. Una di quelle donne aveva la voce grossa di contadina; era costei la madre di Alberto; la sua bestialità e la sua comicità raggiungevano culmini paradossali; la parlata rozza dava risalto alla sua beatitudine carnale, all'orgoglio ch'ella sentiva d'avere in Alberto il figlio prediletto; continuamente pronunziava il panegirico delle imprese di lui. Con il figlio ella coiva, abitudine contratta «fin da quando Alberto poppava»; gli amplessi avevano un andamento burlesco e suscitavano un coro di risa e di schiamazzi. Ma c'era anche gelosia, nelle altre donne; una gelosia fra tragica e buffa. Poiché tutto di quelli era ambiguo.

In ogni modo, a Alberto tutto era permesso; ed egli tutto faceva. L'odio di Forra si appuntava e si addensava su di lui: Alberto e il suo seguito si frapponevano, impedendogli una comunione più alta.

La madre di Alberto, la contadina, intonò l'elogio della femmina:

— Essa, non l'uomo, è la misura di tutto. È tarda e fredda, poiché ha sviluppato il senso critico; ma a lei, alla femmina, è affidato il mondo, la forma della vita. Fame e libidine sono in lei; l'una fomenta l'altra; l'una è l'altra: la sovrana della vita non distingue l'una dall'altra. Tutto perdona, la femmina, di tutto si acconcia, tranne la sfiducia e il pessimismo. Lenta e fredda perché non vorrebbe cedere né credere; perché vorrebbe conte-

nersi, porre un limite alle sue passioni. Ma più cresce il suo disprezzo, più si ravviva la sua passione.

Un fervore, un invasamento da far rimescolare e da avvilitare insieme.

Forra non aveva mai udito nulla di simile; non immaginava che tutta quella volgarità e stoltezza fossero, e che tanta crudeltà potesse venir palesata e attuata. «Spaventarmi e impedirmi: questo, il loro proposito» pensava.

E l'elastica cedevolezza di quegli esseri: entità amorfe che sfuggivano, eludevano; più che culto dell'ipocrisia e della menzogna, era incapacità a condursi altrimenti. E il reciproco adorarsi, gli elogi, il balordo affetto o attaccamento che non escludeva i tormenti fisici e morali, anzi li rendeva più saporiti; le estenuanti tenzoni, il monotono fornicare; e la falsità e la goffaggine di ogni componente, falsità e goffaggine rivelate soprattutto nel simulare sentimenti delicati, nel dichiarare e contestare principi morali, nell'invocare idealità religiose.

Forra s'indignava soprattutto di non avere i mezzi per ridurli in suo potere; e, insieme, aveva timore di quegli aberrati. Si sentiva piccolo e inerme; la potenza e la sfrenatezza di coloro lo avvilitavano, ed egli se ne disperava. D'altra parte, non tollerava la licenza degli invisibili; non poteva consentire né permettere che si sbizzarrissero. Le menzogne, le burle, le atrocità commesse fra una celia e l'altra, le massime e gli aforismi che Alberto andava belando, burlescamente storpiati, erano altrettante procazioni, una sfida intollerabile.

Esasperante, l'elogio della loro propria felicità: elogio declamato da tutta la brigata, periodicamente; insopportabili, i gemiti di piacere e di voluttà, il perduto abbandono delle femmine; tuttavia, si coglieva un intento di parodia. «Si burlano di sé, ma altro non sanno né possono fare» Attilio si diceva.

— Non ci staccheremo mai da te, o Alberto; tu padrone e monarca. Ti ringraziamo, umilmente ti adoriamo — quelle recitavano. — Mai stanche né sazie di te. Pronte a morire, a sacrificarci; nemmeno ci accorgeremmo della morte. E se tu inclinassi a porger orecchio alle nostre accuse e alle nostre

grida di dolore, al nostro scherno, al nostro disprezzo, e, impietosito pensassi di cedere, vinci la tentazione, impiega anzi tutta la tua forza, sii più spietato che mai, o ti uccideremmo. Persevera, poiché tu ci occorri; e se tu non fossi, ti produrremmo.

E Alberto, con ugual veemenza burlesca: — Voi, sacrificarvi; voi, morire? Anche la morte per voi è finzione; dopo il dolore e lo strazio e la morte, risuscitate. Vi odio, perché mi logorate. La vostra fantasia si rinnova, instancabile e monotona; la vostra carne si corrompe, tutto imputridisce, ma la vostra fantasia perpetua e tramanda le forme e le immagini. Sono malato a causa vostra: il mio avvenire, la salute, distrutti. Un mostro, ecco quel che sono. Niente di me è reale, vero, vivo. E voialtre, mostri più di me; e al pari di me, false, insussistenti.

Le dispute si ripetevano, si rinnovavano; le scene, ricostruite da Forra mediante le parole di quelli, avevano fasi crescenti o decrescenti, ma si svolgevano sempre con vivezza. Su tutto e su tutti aleggiava l'ottimismo buffonesco della contadina, il suo insaziabile appetito carnale, la sua sviscerata ammirazione per il figlio Alberto. Le gesta erotiche d'entrambi — di Alberto e della contadina — raggiungevano il culmine della goffaggine e della sozzura; la bestialità del figlio si annullava nella forza della madre, nella vitalità meccanica e macabra di costei. — Io sono la madre; sono la terra, la nutrice — bofonchiava la contadina, col marcato accento paesano.

[...]

La notte, il giubilo degli ignoti straripò; Forra tese l'orecchio: c'era il vescovo. Oltre che attori, Alberto e la sorella erano illusionisti, e come tali avevano eseguito numeri applauditi sul palcoscenico di vari teatri. Entrambi esperti ipnotizzatori, capaci di far credere, immaginare, sentire a loro piacimento. Notizia, questa, che rese Attilio cauto; sua preoccupazione e suo rovello che quei gaglioffi potessero dominarlo; si struggeva d'invidia e d'ira. La mattina di quel giorno, lo aveva scombusso-

lato la grinta d'un giovane il quale stava sulla soglia del portone dello stabile attiguo: il viso lungo, d'un pallore di cera, i capelli stempiati e la fronte altissima sotto di cui ardevano gli occhi neri e grandi. Una donna che gli somigliava — un ritratto — si unì poi al giovane; la stessa fronte, lo stesso pallore, e gli occhi ardenti: Alberto e la sorella, senza dubbio.

La tensione cresceva; nel silenzio notturno, quelli impazzivano. Poteva darsi che gli inquilini delle case vicine venissero soggiogati, che un nuovo regime venisse instaurato su tutto il rione. Forra si disse ch'era l'ora di porre termine alla tregenda; e risolvette di parlarne a Oreste il quale conosceva molta gente, soprattutto molti pezzi grossi. Prima però, assodare; raccogliere notizie sicure. Il pericolo era grande; su di lui quei tali non avrebbero acquistato alcun influsso; ma lo avevano già — e forte — sugli altri. «In una società retta da Alberto e da quegli altri, io vivrei a disagio più che nell'odierna; mi annienterebbero prima assai che in questa attuale, con crudeltà più spietata». E già in quell'appartamento era un via vai di signori e signore, l'alta borghesia, la magistratura, il clero; si udivano nomi illustri; e Alberto e la sorella ringalluzzivano. Una scuola era, quella: scuola di vita e di governo.

— Così affiatati — la voce tonante d'un altissimo funzionario elogiava. — Non ho mai visto altrettanta armonia. Una umanità siffatta sarebbe l'ideale a cui invano hanno aspirato i filosofi e i governanti.

— I bambini, in particolare — il direttore di una banca gradiva. — Spontanei, affettuosi e carezzevoli senza infingimenti. Non vi è sforzo né studio alcuno in ciò che fanno, perché si divertono.

Uno fra gli spettatori e sovvenzionatori era commosso. — Tutto è scherzo, tutto è burla — andava gracchiando. — Attuano imprese sbalorditive, incredibili; vincono il dolore, lo mutano in piacere: acrobati, fachiri, santi. Si flagellano, si straziano, ma risorgono pieni di vitalità e di ardore.

— Qui sta il bello — l'alto funzionario diceva, tutto infervorato. — Nelle emozioni che danno: li si crede morenti,

ma si rialzano elastici, gagliardi più che mai. Nulla li abbatte né li estenua. È un miracolo. Io ricomincio ad apprezzare l'umanità.

Forra sentì una grande curiosità, aveva il desiderio di vedere e conoscere gli invisibili.

[...]

Gino disse: — Sapete, li amo, gli uomini e le altre creature; mi affascina e diletta la loro vita, il loro mondo. Bello, essere animali: un insieme di nobiltà e di abiettezza, di orgoglio e di umiltà, di gioia e di tristezza, di superbia e di ridicolaggine. Una strana mescolanza di minerale e di vegetale, con un'autonomia miracolosa; non priva però di goffaggine, d'una meccanicità deliziosa, commovente. Questi organismi composti e complicati si muovono, si agitano, soffrono, godono, esprimono le sensazioni in modo sempre più articolato e sempre più tragico man mano che si percorre la gamma della sensibilità: organismi che scissi nelle parti componenti, non significano nulla e nulla manifestano. Tuttavia, nella loro interezza, all'apice della raffinatezza sensitiva, conservano una durezza ottusa che agguaglia e supera l'insensibilità dei vegetali e anche dei minerali. Io li imito, questi esseri; e sebbene li contenga, non li supero; certo non li dimentico; ne sono preso, investito, e in qualche modo annientato. Li ispiro e li agito, a mia volta mosso e trascinato. La loro docilità, poi: tutto immaginano; in tutto credono; strumenti ricettivi, incapaci di resistenza; molto più sensibili di quelle piante che riproducono nei frutti le immagini e le forme viste. Affermo di sentirmi come un innamorato trepido e ansioso. La severità e l'implacabilità che manifestano, giova a mascherare la docile pieghevolezza, ma non a guarirli della medesima; poiché essi accolgono ed elaborano tutto, di nulla certi; altrimenti la storia dell'umanità sarebbe chiusa e dimenticata da un pezzo; nulla viene perduto: ogni foggia, ogni teoria, le aberrazioni, le follie, ogni specie di energia, dapprima respinte e derise, siccome superflue o nocive, quindi adottate e sfruttate. Le creature vanno amate, tutte; amati, i buoni e i tristi; coloro

che vanno distrutti e coloro che vengono prosperati. Io tutto ho visto, quantunque non ricordi nulla; tutto so della morte e della vita; da per tutto ho dimorato, nei più immondi recessi come negli spazi immacolati; l'uomo lo conosco, io. Conosco i suoi atteggiamenti, i cipigli, i gesti; conosco, ma senza ricordare, il suo corpo e il suo animo, storia vivente di magagne, di buffe miserie, di balorde contrazioni, di crucci superbi, di pose incredibilmente solenni, di fatti e incidenti minuscoli, che poi sono straordinari. Quando m'imbatto in una creatura umana, il mio interesse si risveglia: questa creatura è incredibilmente vecchia e logora; non merita più fede né consenso; eppure avvince e interessa, anche se d'interesse negativo. Ancora essa seguita a illudersi e a illudere, a ripetere i vecchi atteggiamenti, un tempo così graditi da parere onesti, da infondere speranza e fiducia. Io non ho nulla da rimpiangere né da biasimare; amo la creatura, buona o trista, buffa o solenne; la vita m'interessa, e i suoi fenomeni.

— Il signor Gino è un coprofago abile e appassionato — una voce bisbigliò.

Forra domandò: — Chi è lei, signor Gino? Non le difetta il senno, e ha una certa saggezza.

— La mia storia si perde nella notte dei tempi.

Io fui Mosè, il prescelto da Dio, lo spirito e la mente più gagliardi che mai siano stati. La sua vicinanza, Maestro, risveglia la memoria sopita. Non so stabilire se feci bene o male; non ho coscienza, il ricordare mi è penoso e antitetico; ma agire dovevo, e agii. Gli uomini si lagnavano della mia tirannide; ma io li costrinsi e li abituai ad avere coscienza di sé; ed essi cominciarono a disprezzare gli altri animali.

Forra disse: — M'ero accorto della sua saggezza.

E Gino: — Grazie, Maestro. Io volgo al tramonto; oggi lei incarna il più alto tipo d'umanità.

La maestrina gracchiò: — Si corbellano a vicenda. Forra a questo mirava: la canzonatura. E non gli spiace il dominio.

Disse Gino: — Ch'egli sia benedetto per quello che fa.

[...]

La maestrina ricominciò a tormentare Attilio: il sonnifero nulla poteva su di lei; lei rinnovò i supplizi corporali, le scariche elettriche, le strette torturanti, le flagellazioni e altri strani martirii.

Forra pensò: «Sebbene si dichiari mia amante e sposa, non tenta mai nulla di piacevole o di gradito su di me».

La maestrina-interprete sciorinò le solite notizie: ella aver amato Forra fin da epoca remota, e per questo amore aver pianto e sofferto. Poi disse: — Te ne stai a piluccare e a sottilizzare; a dividere e a suddividere. Giorno e notte, a esaminare, misurare, vagliare; e questo da anni, fin dal tempo in cui eri in religione. Io ti sto dietro da quel tempo. A questo tendevi; questa, la meta; ogni fenomeno, il vento, la tempesta, la nevicata, il caldo e il freddo, la disposizione delle cose, lo scintillio d'un astro, il carattere d'un Tizio, gli avvenimenti quotidiani, le sensazioni, tutto scruti, su tutto cavilli. Non ti fermi, nulla ti sconsorta, quantunque d'ogni cosa ti dolga e t'ecciti; hai un modo tuo particolare, una tua virtù, una tua abilità o capacità di avanzare, seguire. Il tuo animo riflette il mondo e lo chiarisce; e ripercorre ogni strada, segue ogni traccia, anticipa ogni avvenimento. Anche allora, da poco consacrato, scoprivì e ritrovavi tutto, perfino le cose occultate da Dio. Ai tuoi occhi, l'universo è un villaggio, di cui tu numeri le case e gli abitanti; e d'ognuno di questi abitanti tu conosci o immagini le vicende e penetri l'animo. Tu sai di non poter sbagliare: hai scoperto il modo e la maniera di valutare gli uomini. Solo e intollerante, presumi di vivere, sollecito e geloso della vita. È la tua condanna.

Ed era una condanna? A Forra quelle accuse parevano strane; rivolte a lui per errore; probabilmente, si trattava di confusione, o meglio, di «contaminazione». Perfino certe azioni venivano erroneamente attribuite a lui. Ma quella compagnia, quel mondo invisibile gli occorreva; e cercava e chiamava quei tali, la notte. Li sollecitava; e talvolta lo assecondavano: notizie strepitose, fatti notevoli o bizzarri, segreti di famiglia, avventure, i prodromi di rivolgimenti politici, finanche profezie e

messaggi pronunziati con tono solenne. E vizi e depravazioni, circostanze economiche, infermità, provvedimenti sociali, misure d'igiene; perfino la storia della città, lo sviluppo della pianta topografica e dell'edilizia. Gino si prodigava, inesauribile e solerte; e a Forra non importava ch'egli mentisse. Talvolta Forra riudiva una voce tremenda ma inarticolata; e sapeva ch'era Gino a farla: la voce di Dio.

Attilio gli disse, una notte: — Lei, Gino, è il parassita per eccellenza, ma è laborioso e alacre.

Forra sapeva d'aver perduto l'integrità dell'animo; o forse questo non gli giovava più, ed era logico e naturale che egli si affidasse al nuovo potere che sostituiva il primo, logoro e consunto. «È una conseguenza della vita; ormai non posso vivere che a questo modo». Ed era disposto a menare buona ogni menzogna e ogni verità; tutto sarebbe andato al suo luogo, debitamente collocato.

Quell'anno, egli ottenne dal preside un giudizio lusinghiero.

Da IL LAVORATORE, Firenze, Vallecchi, 1967

Crescimanno andò da Megna ad assaporare le primizie del giorno. Megna era di buon umore, e Crescimanno rideva oscillando come un pallone. Bruno, che per abitudine sorvegliava Paolo, venne a dar un'occhiata: vide Crescimanno e disse: — Non hai più nulla d'umano.

Uscì grugnando.

Il giornaliero Crescimanno, studente della Facoltà di Economia e Commercio, era un ammiratore di Megna. Egli, novizio, vedeva in Paolo un esemplare umano di grande interesse, una vittima indistruttibile della malvagità degli uomini, e il suo sopravvivere ne raddoppiava l'ammirazione o la meraviglia.

Sedè a lato del maestro, e riceveva il verbo con premurosa deferenza. Era brutto, di una bruttezza orrida; gonfio come per tumefazione, e lercio. Cercava d'imparare, o di ottenere dei consigli; ma non si liberava dalla banalità e dalla sua untuosa codardia. Suo malgrado, appariva l'intenzione, del resto vaga, di trarre profitto dal modello, ma non d'imitarlo. Anzi, egli in segreto abborriva Megna. — È l'antagonista dell'uomo — pensava.

— Megna, lei ha una grande esperienza, ma qui la disprezzano — disse, con calore.

— Macchè — Paolo rispose. — S'interessano della mia vita, e l'interesse va crescendo. Qualche tempo fa dubitavano di me, mi erano avversi: Bruno aveva l'incarico di consumare la mia energia col lavoro. Lui lo distribuiva, e a me ne dava più, assai più di quello che potevo fare; mi dava perfino lavori inutili, enormi zibaldoni da copiare. Io non sono forte, e mi ammalai. Ora c'è una tregua: qui non sanno più nulla della vita, nonostante la loro malizia e scaltrezza. La curiosità della mia esistenza li prende; mi tengono come esemplare non ufficialmente riconosciuto, come termine di confronto da rinnegare all'occasione.

Crescimanno provava una strana invidia; disse, grave:

— Si fanno troppe chiacchiere. Impiegati oratori.

— Il lavoro materiale è discontinuo: nelle soste, si parla, si comunica. Gli enti pubblici sono il mezzo di riunire gli uomini; esercitano una specie di controllo della vita umana. Anche qui abbondano gli ignari i quali credono che un ufficio giovi alla nazione e alla società. Le leggi e i regolamenti tacciono in proposito, ma l'ufficio è anzitutto luogo di osservazione e di confronto. Infatti, conosciamo l'andamento generico della vita; ne abbiamo lo schema e il ricordo; ma ignoriamo in che modo il singolo la senta e la esprima. Di questi elementi non avremmo cognizione senza gli enti pubblici, questi luoghi di convegno.

— E a che giova? Nulla d'interessante è nella vita — Crescimanno disse, con calore.

— Già; i più vivono appunto perché persuasi dell'inutilità di provare e sperimentare; pensano che tutto sia dato, predisposto. Senza gli enti pubblici, io sostengo, non sapremmo più nulla dell'uomo. Ma, presa cognizione dell'elemento individuale — straordinario o mediocre — si cerca di annullarlo o di contenerlo. I regolamenti tacciono, ma si sottintende. D'altronde, l'uomo sa tante cose e può farne molte altre; non conviene dimenticarsi di questa possibilità.

[...]

Un pomeriggio di quell'estate la passeggiata di Paolo e di Giulio fu interrotta da allarmi aerei consecutivi ma brevissimi. L'allegria di Megna crebbe; anche Giulio era di buon umore, e nitriva. Ma le vie si spopolavano, e Giulio cominciò a mugghiare: le vie si susseguivano, parallele e vuote, una simmetria.

— Hanno paura delle bombe — Giulio disse.

Megna gli indicava i rari passanti, ma a Giulio sembravano frettolosi e spauriti:

— Quello, lo conosco: è una guardia carceraria. Rincasa.

Una cosa piombò sul lastrico: un corpo; una gamba qua, un'altra là. Il tronco rimbalzò, e la testa ruzzolando finì ai piedi di Megna.

— Un suicidio. O magari un omicidio — Giulio balbettò.

Si fermarono, gli occhi fissi su quella cosa. Era una bambola scaraventata da una birichina; ma i due erano scombusolati.

— Perdiamo il senso delle proporzioni — Paolo disse, fra le risa.

E Giulio: — Effetto della solitudine. Se fosse accaduto in un luogo popolato, avremmo capito.

Si avviarono al passeggio frequentato; Giulio arrancava in quella simmetria, spingendo il muso di ciuco. Ed ecco piombare un oggetto peso, con uno schianto.

Giulio e l'amico ridevano:

— Ora anche l'immondizia gettano. Vicino è il tempo del disordine.

L'accorrere della gente li meravigliò. Un individuo si era buttato giù, il sangue si spandeva.

— La faccenda della bambola mi scombussolò di più — Megna dichiarò, mentre imboccavano il passeggio.

Giulio disse: — A causa della solitudine, abbiamo perduto il senso delle proporzioni.

Di quella cosa non voleva che si parlasse; e se Megna si arrischiava, lui si fermava di botto:

— Insomma, dobbiamo divertirci o no? Finiamola: è un'illusione della natura.

Il Segretario trovò in una pratica di Megna un foglio su cui era scritto: — Una sensazione che diviene pensiero; o è una necessità morale, come azione o impresa da compiere. Non so come vi giunga; e non importa saperlo: non posso affermare di contenermi tutto o di seguirmi dovunque. Anzi, la parte di me più grande, dev'essere non già quella di cui non ho coscienza immediata, ma quella dove rinuncio a insinuarmi. Forse sono tutto fuori da ogni forma di coscienza: una memoria a cui non attingo, un animo divenuto cronaca oscura, una vita che si trasforma in elenco di pensieri e di sensazioni non accertabili. Eppure in anni vicini da tutto questo nasceva il senso della calma esterna, come di un brulichio di minuscoli esseri in una

provetta. La quiete è nella provetta che contiene il brulichio dandovi l'ordine di un mosaico; la quiete era nella certezza di Dio. Ma oggi nulla contiene il mio animo, ormai sparso e agitato: non c'è essenza, né limite. Devo rinunciare a Dio; togliere a Lui ogni influsso sopra di me, se mi preme di ritrovarlo e conoscerlo profondamente. Forse anche Lui cambia; ma una parte rimane immobile. La separazione è necessaria, anche se non è urgente: nessun accomodamento. E con chi verrei a un accomodamento? La lite dura da un pezzo: non serve illudersi, nascondere i fatti. Questo movimento, quest'agitazione una causa deve averla. Ma io ho paura: se mi colpisse (parlo del Dio immutabile), come ha già fatto in passato. Io l'ho perduto, e lo ritroverò: Egli è, e non è; ma è anche se io sono, e lo seguo. Quanto a me, io giungo in ogni parte della vita, con essa mi estendo, pur non avendone coscienza né ricordandola tutta; per la qual cosa essa non mi pare grande né varia né infinita. In ogni modo, l'ampiezza sarebbe impicciolita fino a una buffa angustia da una menda, da una manchevolezza; non voglio distrarmi né perdere la calma, e aggiro gli ostacoli. Non mi fido, non ho sicurezza; l'idea che avevo di Dio arreca confusione. Bisogna porre la massima attenzione, guardarsi, prevenire: fino nell'attraversare le piazze e i crocicchi.

— Una confessione — il Segretario concluse, dopo aver letto.

Portò il foglio a Tarma. — Che significa? — questi domandò, dopo averlo scorso.

— Non ho capito bene — il Segretario rispose. — Ma lui dice di scrivere di argomenti vari per migliorare la forma delle sue lettere d'ufficio.

— Qui dicono che Megna si confidi con lei — Tarma insinuò.

— Si confida fino a un certo punto: discorriamo, ecco. Una volta mi accennò del suo proposito di prendere gli ordini: proposito che muore e rinasce, e che egli aveva anche da giovane; ma che muove non tanto dalla fede quanto da una necessità materiale.

— Convieni accludere questo foglio nel suo incartamento personale — Tarma disse.

— Mi sembra giusto — il Segretario approvò.
[...]

In convento, fra Paolo vide che c'era un po' di rimescolio. Il guardiano lo chiamò:

— C'è bisogno di voi.

Ma lo lasciò lì e si mise a girare; e il converso, dietro.

Quasi tutti i monaci si erano raccolti davanti alla cella di padre Giovanni. — Una crisi fiera. Un delirio atroce — uno diceva.

— Una ricaduta.

— È grave. Bisogna mandare per il medico.

— Vedremo — il guardiano disse. Ed entrò nella cella.

Due confratelli assistevano padre Giovanni; uno gli inumidiva la fronte con panni freddi:

— Ci vorrebbe del ghiaccio — disse.

— Si va calmando — l'altro osservò.

— Gli riprenderà. La notte scorsa è durato così — disse padre Benedetto, che aveva la cella vicina.

— Ha già avuto queste crisi: e le ha superate — il guardiano affermò.

— Mai così aspre.

Il guardiano finse di non udire:

— Incubi: nulla di grave — affermò.

Padre Benedetto lo guardò di traverso.

— Ricomincia — padre Anatolio avvisò.

— Poc'anzi ebbe una crisi violenta — padre Benedetto mormorò.

— Speriamo che sia un fenomeno passeggero.

L'infermo parlava, ma a voce bassa: — Vuoi che io dica e faccia. Anche ora schernisci; ma nella derisione è l'angoscia. E la curiosità. Da un pezzo ti osservo; ormai ti conosco profondamente; sei buffo e meschino. Una volta avevo compassione; e tu ne profittavi: mi tradivi, mi rinnegavi —. Rise, piano. — Pagavi

qualcuno perché mi desse la baia. Sei uomo e sei donna. Ti sforzi, t'illudi, ma non ami che cose vili e immonde. Tu le rendi vili e immonde; eppure dici: «Queste cose sono buone e sacre, perché giovano a me». Ma tu, chi sei? Quanto vali? Le cose sono buone, non tu. Ecco il tuo dramma, la tua miseria. Lo so, hai cercato di amarmi: invano. Di me ti vergognavi, e ammiccavi ai vili. Sei uomo e sei donna; ma non ermafrodito. O sei ermafrodito nell'animo. Ti amavo, sì. Per te mi tormentavo. E te volevi che io mi tormentassi: questo compito mi avevi affidato. Ignobile, il tuo timore di morire, di scomparire nella rovina; tenevi alla mia considerazione e amicizia, ma te ne burlavi, ne avevi vergogna: «Uno che non sa vivere», dicevi con disprezzo. E aggiungevi: «Io devo vivere anche per lui». Uomo-donna, essere indefinibile e pur arido e monotono: non ti ringrazio che tu viva anche per me. Che vuoi, ora? Anche oggi speri che io mi occupi di te; e credi che senza di te io non avrei nulla da fare; rinfacci che da te vengo e a te devo tornare. Sì, da te ebbi origine, soffrivi, l'amore si spegneva... ora? Già, quando mi allontanavo, soffrivi, l'amore si spegneva... È necessario che tu ami? Ah, ami le tue cose.

Padre Giovanni rise, piano.

— A chi parla? — il guardiano domandò, senza curiosità.
— Non fa spesso quei discorsi — Benedetto rispose.
— Davvero? — il guardiano esclamò. Aveva l'aria di chi indaga.

— Anche durante l'altra crisi parlava dell'uomo-donna — Anatolio disse. — Un incubo che va e viene, ma che oggi lo sopraffa.

— Convieni farlo esorcizzare — un anziano mormorò.
— Esorcizzare padre Giovanni? — un altro degli anziani si meravigliò. — Che sciocchezza.

Il guardiano perdeva la pazienza:

— È un fenomeno fisiologico — gridò.

— Meglio chiamare il medico — Benedetto suggerì. — A me sembra agonia.

— Ora è tardi. Domani — il guardiano promise. — Voi, fra Paolo, tenetevi a disposizione. Avete cenato?

L'infermo si assopì. Era un uomo di quarantacinque, cinquant'anni, scarno; i capelli erano di un rosso che dava sul grigio. La tonaca era scolorita, qua e là rattoppata. Un odore acre veniva da quel corpo.

— Sempre preghiera e studio — Benedetto compianse, guardandolo.

— Gli avevo consigliato di lavorare nell'orto, per distrarsi — il guardiano disse.

Il delirio ricominciava:

— Credi che io possa fare quel gesto... Sicuro, salvarti. Quando soffri, muovi a pietà, si vede la tua miseria. Ora vedo le tue mani incallite, segno della fatica; e vedo gli occhi infermi per le veglie. Gli uomini portano i segni del lavoro fatto, una cosa miseranda.

Padre Sanna disse: — È una questione d'ordine morale —. E aggiunse: — La risolverà.

Un anziano mormorò, da capo: — È l'agonia.

L'infermo gridava:

— Non tormentarmi, non...

Balzò dal letto: lo afferrarono; egli si divincolava.

— Risolverà la questione morale — il guardiano affermò.

Giovanni dormiva; i compagni sonnecchiavano; alcuni si erano ritirati nelle proprie celle. Uno dei presenti mormorò: — Andiamocene; fra Paolo veglierà.

— Io rimango — Benedetto disse.

— Andiamo a riposare — padre Sanna ordinò. Si avviava, quando una voce sommessa lo fermò:

— La mia infanzia... Mi ricordo di un luogo, in campagna — Giovanni rimembrava. — Il podere dei miei. Una sensazione dolcissima; ma non ho la forza di sentirla. Sono sensibile soltanto al dolore e all'angoscia. Fanciullo, cercavo il dolore; non capivo che fosse, come fosse; eppure lo sentivo. Ma credevo che fosse la gioia, lo scambiavo con essa.

— Non mi sembra credibile — il guardiano disse.

L'infermo udì quella voce e guardò intorno:

— Ah, c'è il vecchione — mormorò. — Ha il cancro. Gli puzza il naso. Ma io gli voglio bene.

— Non lo credevo così sguaiato — padre Sanna finse di meravigliarsi.

Il «vecchione» si soffiò il naso con fragore.

Un anziano mormorò all'orecchio del guardiano: — Bisogna ricoverare Giovanni in ospedale.

— Vedremo. Domani verrà il medico. È un impiccio: le formalità, le chiacchiere, le insinuazioni...

S'interruppe: l'infermo immaginava di fornicare, persino fece l'atto di sputare per ribrezzo o disgusto:

— Ah, sei l'uomo-donna. Ti ravviso. Prendi sempre nuove forme.

All'alba venne il medico e prescrisse dei rimedi. Disse:

— Difficile che superi la crisi: il cuore è fiacco. In ogni modo, dopo bisognerà ricoverarlo in ospedale.

Anche il provinciale fu informato; padre Sanna ne attendeva l'arrivo. Il guardiano non era tranquillo: la faccia enorme e il collo taurino avvampavano, come se egli avesse dentro una gran lampada accesa.

— Tiene a far vedere che questa è una comunità modello — Benedetto disse. — Le malattie non sono ammesse. Secondo lui, si dovrebbe morire col sorriso sulle labbra, in odor di santità.

Di là, padre Sanna gridava:

— La fede dovrebbe venirgli in soccorso, liberarlo, calmarlo.

Diede una capatina nella cella:

— Ho da fare, quasi me ne scordavo — brontolò.

Se ne andò ciabattando. Ma poi ricomparve. Così, gli altri: la campana scandiva il tempo, annunciando le opere del giorno; ma i frati ritornavano nella cella di Giovanni.

— Bambino, avevo uno zio campagnuolo che mandava un odore forte, l'odore di chi fatica — l'infermo diceva. — Quell'odore mi sembrava buono, come gli odori della terra e della campagna. Allora accoglievo tutto senza sforzo né pena.

— Uno stato di grazia naturale — padre Sanna disse, benigno.

L'uomo-donna ricominciò a vessare Giovanni:

— Che vuoi? Sei sicuro che dipenda da me? — questi si schermiva. — Non ti fidi di nessun altro: tutti svaniscono, non hanno consistenza. A me vieni, da capo. Che farai quando ti avrò salvato? Poiché speri che io ti salvi. Già, una lotta aspra per una vita meschina. Una grande, nobile lotta. Ecco l'errore dell'uomo; non la lotta dev'essere grande e bella, ma il poi, ciò che viene dopo la lotta.

— Ricusa. Sembra che egli possa salvare l'uomo-donna, ma gli nega soccorso. Ma lui ha quel potere? — il guardiano disse.

L'infermo capì, e disse: — Sì, l'ho —. E riprese: — Ora sei uomo, ora donna. Dici bene: la tua storia è la mia. Hai guadagnato tutto, e non hai più nulla. Ti osservo: a volte inebri, ma spesso muovi a ribrezzo. Ora sei donna, e vuoi piacermi; sei bella, e pensosa è grave. Vuoi il desiderio, l'amore: li hai avuti, e non servirono a nulla. Io ero geloso di te; ma tu mi disprezzavi, non mi credevi un vero uomo di Dio; ai miei confratelli chiedevi l'assoluzione. La gelosia mi lacerava l'animo e spesso prorompeva; i superiori mi punivano con il digiuno e la segregazione. Ora vuoi sapere chi è il vero religioso. Non importa: la fine è prossima. Le menzogne non giovano più; né giova la tua ridicola complessità, questo frutto arido della tua vita, lunga per la durata, breve e trascurabile per i risultati. Sei povero più di prima: e sembravi ricco; generazioni innumerevoli hanno creduto in questa ricchezza fatta di illusioni e di menzogne. Ora sei uomo, e minacci: vuoi la stima. Ciò che hai fatto ora si aggroviglia e si sbriciola; non significa nulla, non ti ci raccapezzi, non ne ricavi alcun valore. Ora sei donna, da capo. Hai gli occhi azzurri, bellissimi; e danzi leggiadra. Addio, ballerina. Il viso è grave. Ma, dove guardi? A chi sorridi? Ai tuoi fantasmi sorridi; ai tuoi mostri. Tu sola li concupisci, tu li hai partoriti.

— È il procedimento che adoperava nel ricevere le confessioni — il guardiano deplorò.

Il delirio diveniva affannoso; i padri si avvicinarono per capire.

— Ma sì; non darmi noia: ti ripeti. Quando non agirai più, sarà la fine anche per me. La tua vita condiziona la mia. Ma io ho quello che tu non puoi avere; l'acquisto si perderà, quando tu cadrai in rovina: non importa. Invano rinfacci l'opera compiuta e parli dei tuoi impegni e dei lavori già iniziati. Li hai iniziati e li complichì per renderti prezioso: un ricatto. È la truffa più grande mai pensata, unica nella storia della vita. Già, un ricatto metafisico. Ma io non pronunzierò la formula che invochi. Una formula buffa; la formula che rinnova e prolunga la tua vita.

— Questa formula non esiste — il padre superiore affermò.

— ...Un'altra possibilità; una nuova «chance», sicuro. Hai reso tutto balordo, buffo e insieme micidiale; il tuo mondo è pieno di assurdità, di ossessioni e di balordaggini. Una balordaggine comica che logora più di una malattia penosa. Gli animali in genere muoiono di questa comicità assurda — vi si abbandonano a volte per gioco —, solo l'uomo ne vive. Questa vita dipende ora dalla mia volontà; ma io non pronunzierò la formula; non ho il coraggio né la voglia di pronunziarla.

Si dimenò, respirò con forza; poi, la calma.

Il medico riapparve:

— Morto — disse.

Da L'INCARICO, Firenze, Vallecchi, 1970.

A mezzo della notte Giovanni si svegliò. Nella camera attigua Ignazio russava beatamente; ed egli si mise a pensare ai Pravatà.

Una voce bonaria ma scandita disse:

— La banca «Aurispà» ha fallito e io resto senza lavoro. Clementina, mia moglie, non è più: è morta qualche mese fa.

Salfi riconobbe la voce di Ambrogio.

— Ho più di quarant'anni, e sono disoccupato e vedovo — Pravatà disse.

Salfi lo vide mentre, benigno e alacre, si muoveva in un addobbo da teatro, fra drappi e lumi sfocati. Ambrogio si volse a lui:

— Gli amici mi hanno procurato l'impiego di assicuratore di una nota Compagnia. Sto a Roma, ma viaggio la penisola. Or ora ho fatto firmare a Lucio D'Ambra una polizza. Egli è ormai mio amico; e discorre con me anche di libri e d'arte. Mi ha parlato di Marcello Proust, la cui opera egli dice di aver introdotto nel nostro paese. Siamo nell'epoca fascista.

Aveva i capelli biondi e il viso roseo.

La scena cambiò: Ambrogio scivolava maestoso fra grandi tavole, in un'illuminazione sfarzosa. — Mi trovo nel Casino di Sanremo. La Compagnia mi ha licenziato, e io tento la fortuna. Non è la prima volta, ma l'esito mi ha sempre deluso. Dovrei limitarmi al piccolo gioco, alla «petite matérielle»; purtroppo la fantasia mi piglia la mano.

Il viso di adolescente corrotto e ribelle aveva una impronta sdegnosa.

— Mi sento libero e alacre. La coscienza del mio valore mi esalta. Se avessi avuto i mezzi di studiare, sarei stato un professionista coi fiocchi. In ogni modo, le doti della mente, la sensibilità fine ma direi quasi razionale, il vigore dei genitali, accrescono il mio fascino. Ti confesso: mi preferisco come sono; il mio ingegno e la mia umanità paiono più note-

voli che se io fossi avvocato, magistrato o medico. Tuttavia cerco di sistemarmi o meglio di porre fine all'incertezza del mio stato, ma senza impegno. E voglio il benessere; la povertà non mi sgomenta, ma aspiro all'agiatezza. Sono sensibile, ma tollero le cose più brutte, e le faccio. Mi sobbarco alle angustie, ma l'agiatezza mi si addice; insomma, le privazioni e il lusso mi conferiscono ugualmente. In questa versatilità, la fantasia mi giova.

Salfi rideva:

— Sembra davvero che viva. Però c'è come una nebbia intorno a lui.

Lo zoppo si avviò, si mescolò ai giocatori. Ricomparve a lato di una bella donna: si moveva fra le tavole, un navigare da cigno. La nebbia dileguava.

Salfi capì che egli aveva prestato alla signora qualche gettone; a essi si unì un giovane muscoloso, e poi un'altra donna, amica della prima. La bella pareva affascinata da Ambrogio. Il giovane forzuto disse, con un cenno a lei: — Clara pensa a far soldi: è una vestale avida di denaro. Invano le faccio la corte.

La scena cambiò: si vedeva una spiaggia deserta, nel chiaro di luna. Lo zoppo, il giovane forzuto e le due donne si bagnavano nudi. Pravatà esultava, anche se poi le signore non diedero seguito al gesto baldanzoso.

Salfi rideva della sprezzatura di Ambrogio e dei suoi casi:

— Tutto questo sembra vero.

— Ma è vero — lo zoppo disse, benigno.

Giovanni si divertiva: lui si atteggiò a umiltà e disse: — Sono a tua disposizione: giudica tu della mia vita.

Si avviò, maestoso come cigno che naviga. Salfi sentì l'avidità di lui.

La scena cambiava spesso: sempre si vedeva Ambrogio, certi suoi gesti e atti movevano a riso. Lieto, deluso, grave; o scuro e afflitto, a volte infiammato di collera. Stava a conversazione nella sala di un albergo, seduto accanto a una signora con i capelli bianchi, la quale ogni attimo diceva: — Ravissant.

Lo zoppo si volse a Giovanni:

— Ho fatto amicizia con costei, una francese di Provenza stabilita qui da un pezzo: è vedova di un medico di qui.

Lui raccontava le vicende della sua vita (confidò anche come nella pubertà la gamba gli si era attrappita, e la diagnosi accertò una sifilide ereditaria), e quella scandiva il suo «Ravissant»; poi disse: — Pravatà, lei rende piacevoli anche le sciagure e le brutture. — Di questo talento gli sapeva grado, poiché «le ripugnava una vista miseranda o un argomento schifoso».

Gli diede un volume: «Du côté de chez Swann». Lui s'immerse nella lettura, aveva la bocca suggellata e grave.

— Quel libro è una conquista dell'uomo, una pietra miliare — poi disse alla vecchia, che si beava.

In un'altra scena egli apparve con Clara, la bella del Casino; la quale a furia di bazzicare Ambrogio era mutata, i suoi pensieri e discorsi si volgevano ai sensi. E fece una proposta: che lo zoppo e il giovane robusto venissero a una prova di forza: quegli, naturalmente, succubo di quest'ultimo.

— È un delirio — Ambrogio disse a Giovanni. — Soltanto con me osano; ed è effetto del fluido che emanano. Ma credendo di umiliarmi, si umiliano. Se io fossi perfetto, languirei: imperfetto, godo delle deviazioni e perciò dell'essenza della natura umana. Il mio aspetto e i miei modi determinano il bisogno delle lussurie e della depravazione. È un salto, ecco: il salto delle barriere morali e sociali. E taccio il superamento della nausea; anzi questa è un afrodisiaco.

Clara gli svelò di avere ceduto alle brame del giovane atletico. Si diede anche a lui, ma facendo l'elogio dell'altro, della sua possanza e simili particolari. Egli ascoltava con letizia grave; non volle nemmeno sapere se la bella godeva più con lui o con l'altro. Si volse a Giovanni:

— Ti dirò: se Clara insistesse sulla prova fra me e quello, forse cederei. Tutti gli impulsi della natura mi affasciano, io non vi resisto né voglio resistere; e sono grato a quelli che li palesano. Prima o poi li sentiamo, questi impulsi; e vi cediamo.

Ma ecco partiva, le tasche vuote, l'animo depresso:

— A uno sciagurato come me, e poi in queste condizioni fisiche, l'agiatezza è necessaria; anzi, la ricchezza.

La vecchia gli dedicò un sonetto che cominciava: «Bravant la mer», poiché lui aveva deciso d'imbarcarsi a Genova.

I cambiamenti si succedevano rapidi, fulminei. Lui appariva e spariva in una sequela di gesti e atti confusi, ma buffi e divertenti. Si vedevano uomini e donne; e uffici, aule di pretura o di tribunale. A ogni scena nuova, egli annunciava: — Ecco mio zio, il notaio; — Questo è mio fratello Gigi, anche lui notaio. Gli dico dei miei guai, e lui si scioglie in lacrime, ma non dà un soldo; — Quello è Ludovico, il minore dei miei fratelli: sta per impazzire. È un sensuale e un esibizionista che ora si travaglia col dubbio se convenga iscriversi al Partito fascista.

Poi la scena si compose, diventò stabile. Pravatà era a colloquio con una donna matura, ma assai piacente.

— Costei è la Öller, la padrona dell'albergo — Giovanni disse.

Lo zoppo annuì, senza voltarsi. Badava a quella, e rideva picchiando col bastone sul sostegno ortopedico.

La Öller osò un gesto:

— Come va il pisello?

Egli scoppiò in una risata e allungò le mani: lei si scansò:

— Ti prego. Ho il difetto di affezionarmi; e non voglio fare un torto al mio amico.

Lui tentennò il capo, benigno. E ricominciò il suo pellegrinaggio; ma nella sua alacrità s'indovinava la desolazione. — Cerco un impiego qualsiasi — confidò a Giovanni. Ne aveva ottenuti e perduti più di una dozzina, non contando quelli saltuari. Girava, o meglio scivolava con la maestà del cigno; la sua faccia rosea e benigna si distingueva nella folla. E lui a sollecitare e a chiedere, ma grave e solenne come declamasse. — Parlo di miserie e di guai, d'arte e di libri, di leggi e di cavilli, di cose reali e ipotetiche — svelò a Giovanni.

La nebbia lo avvolgeva spesso, ed egli si affannava a lacerarla. — Perché esisto? — domandò. Ma non c'era angoscia nella voce e nell'aspetto.

Salfi lo vide sopra una panca, in un giardino pubblico: languiva, il viso pallido e smunto. — Ho fame — disse. Poi Giovanni lo vide immerso nel lavoro: un vecchio canuto si chinava su di lui:

— Ma è Bentivegna, lo spedizioniere.

— Lui, sì. E ho un altro lavoro — lo zoppo rivelò, burbanzoso. — Tengo la contabilità della ditta Sgro e Compagni, dolcieri. Ho voce in capitolo, nella ditta. Io ho salvato un negozio della medesima, che volevano sopprimere.

La scena mutò. Egli rincasava, sulle scale dell'albergo una ragazzotta menava la scopa. Alla vista di lui si mise a ridere, si abbruttava.

— Tu sei la figlia della portinaia — Pravatà disse, benigno. — Come ti chiami? Quanti anni hai?

— Mi chiamo Silvia e ho dodici anni.

Egli l'accarezzò: lei rabbriviva, digrignava i denti. La collottola di lui aveva un color di ruggine.

— Questa lussuria è un altro fardello — poi egli disse a Giovanni. Ma picchiava tronfio col bastone sul pedale ortopedico.

Ricominciò le gite in cerca della sistemazione o del buon posto. La nebbia che prima si era dileguata, infittiva. Ma Salfi lo vide a colloquio con un uomo dalla faccia sanguigna e dall'epa smisurata.

— È Timavo, l'ebreo. Ingegnere di fama. Fu mio compagno della scuola tecnica — Ambrogio disse.

— Cerchi un impiego stabile? — Timavo gli chiese. E continuò: — Già; vuoi sistemarti. Con questi chiari di luna. Il governo fascista disprezza gli invalidi naturali; ma diffida anche di chi è sano. Lo scopo di questi governi è rifare tutto; perciò diffidano di tutti e di tutto. L'uomo diventa odioso; e la vita si fa sempre più difficile, perché le cose della civiltà diventano strumenti di soggezione e di tortura.

— Io penso che si possa cavare utile anche dal fascismo — Ambrogio disse.

Timavo rise:

— Già. L'uomo trae utile da ogni cosa: egli fa e disfà. Vive perfino in una trappola: lui le fa, le trappole.

— Ma tu di che ti lagni? Sei ricco, godi della stima universale.

Timavo girò gli occhi scialbi:

— Siamo al punto di saturazione. Pochi badano alla decadenza dell'uomo, il quale s'infogna, ma cerca di abituarsi alle nuove condizioni e sopravvivere. E ci riuscirà mediante un'organizzazione vasta, e capillare. Ma la sua qualità, la sua sostanza svanisce. Ha valicato il limite delle sue possibilità, ma non ha accertato e compiuto nulla. Si lascia dietro un lavoro abbozzato: non ha potuto e saputo terminarlo, e ormai ne dubita. Quel lavoro non ha significato né senso, e gli sembra buffo. Noi — tu e io — vi abbiamo preso parte, e ce ne ricordiamo: i nuovi lo ignorano o lo dimenticano. Ma nessuno vuole o può ripigliarlo: qualcosa si è spento nell'animo umano. Ma se vogliamo riavere la sensibilità e l'interezza, bisogna ripigliarlo e compierlo. Bisogna ripassare il confine, e immergersi nelle cose dell'uomo.

— Quali sono le cose dell'uomo?

— Trovarle o ritrovarle, innanzi tutto; anche pagando con la serenità dell'animo o con la sanità della mente. Ma nessuno le cerca, quelle cose; o le conosce. Tuttavia se ne è parlato e scritto nei secoli; senza mai dire o stabilire. Questa dotta ignoranza, questa incapacità a fissare i valori, ha reso l'uomo nemico di se stesso. Egli vuole vivere, ma non pensare la sua vita; poiché, a pensarla, sente disprezzo e odio di sé.

— Strano — Ambrogio disse.

— Si cerca di vivere a ogni costo e con ogni mezzo...

Si udivano le voci, ma la nebbia avvolgeva le figure.

— Che ne sarà dell'uomo? — Ambrogio insisteva.

— Vivrà, dimentico di essere.

— Come?

— Teme soltanto di non poter vivere.

— Bisogna che egli decida d'agire — lo zoppo si rivoltò.

— Non può: tutto gli viene ammannito, ogni cosa è stabilita. La decisione e l'azione gli sembrano fase superata, uno stadio del suo divenire. Ma è stata una illusione.

La nebbia era spessa; le voci si affievolivano.

Poi Ambrogio ricomparve in un caffè, stava vicino a una donna. La quale, seduta alla cassa, faceva i conti. Le figure spiccavano nitide.

— Ma quella è Dora. Lui se n'è invaghito — Salfi pensò.

— Macché — Ambrogio disse. — Tutt'al più, sono avvinto. Non ho mai sentito amore; le mie sensazioni sono immediate e dirette. Da esse giungo alle verità di ragione: la famiglia, il nucleo sociale, il consorzio umano. Dora mi sembra la donna a cui legarmi per la vita; non ha le alte qualità morali di Clementina, la mia prima moglie, ma credo che faccia al caso mio. L'istinto mi guida.

Quando ragionava, la nebbia si faceva fitta, e la voce fievole.

— Saprai tutto di me — disse, o ripeté, a Salfi.

E Giovanni senti che quell'uomo si appiccava a lui, come un parassita che sceglie il nuovo mezzo o ambiente.

— Puoi tutto nel campo morale — lo zoppo elogiò.

E Giovanni: — Lo dici spesso. Lo dicevi anche quella volta in cui conobbi Dora.

— Ho fede in te. Gli altri mi hanno deluso.

Giovanni aveva l'impressione di udire cose vecchie:

— Parole da te dette quella volta e prima.

— Non rammento. Volevi introdurti nel mio mondo, nella mia famiglia; e conoscere Dora. Io ti ho assecondato, ti ho dato il mezzo di...

— È una prova.

— Senza di me, che faresti? — Pravatà domandò, indulgente; ma con un po' d'ansia. — Senza i miei errori non avresti nulla da fare. Ti ho reso un servizio; ti ho messo in grado di provare, di vivere. Per te sono come un mago benefico. Che farai? Come agirai? Questo voglio sapere. In che modo ammini-

strerai la vita che ti ho affidata? Sei una specie di Lazzaro, un redivivo — continuò, ridendo. — L'ultimo, o il primo, degli onesti; un esule, un estraneo. Ti addormentavi, eri come paralizzato; senza di me, non avresti una vita materiale.

— Sono inabile, come sai.

Ambrogio insisteva:

— Voglio sapere, ardo di curiosità. Ora anche tu sei nel mondo, vi appartieni.

— Tu mi hai collocato nel mondo.

— È così — Ambrogio disse.

Si allontanò, maestoso eppur lieve. Poi si affacciò:

— Dora è la mia amante.

Si vide l'interno di una camera in cui egli stava con Dora, la quale sorrideva, gli occhi le splendevano. Lui aveva la nuca rugginosa e una smorfia sensuale sulla bocca.

— Borra, il padrone del caffè, ha dei sospetti e mi avvelena la vita — lei confidò.

— E tu non badargli; ingannalo — egli disse, burbero.

Lei lo fissava come ebbra. Ma esitava e nicchiava, cavillando sulle proposte e i consigli di lui.

— Che pensi di fare? — Salfi gli domandò. Pravatà era rimasto solo: si finse sbadato, e si avviò. Salfi rideva.

Ora lo zoppo discorreva con un Tizio (uno dell'ufficio di Salfi), lungo sperticato, dall'aria di gaudente:

— Sai, Michele, Dora è incinta — gli disse.

Michele stupì e balbettava; e Giovanni pensò: «Sanno o prevedono queste cose, ma simulano sgomento o meraviglia».

— Mi si è affezionata — Ambrogio svelò, picchiando sul sostegno ortopedico.

— Sei di nuovo padre — Michele disse.

Lo zoppo si turbò:

— Dora concepisce facilmente. Le precauzioni non giovano.

— In ogni modo sarà contenta di darti un figlio — Michele mormorò, untuoso.

— Mi maledice; detesta il sesso mascolino e me in particolare. E si sfoga: «Anche la disgrazia di concepire con facilità balorda».

Michele si fingeva serio:

— Bisogna che vi mettiате insieme — disse. — È il solo rimedio.

— Ma io non ho una posizione stabile. E poi, Dora non vuole legarsi a me.

— Sposala.

— Peggio: al minimo accenno, va sulle furie.

La scena cambiò. Ambrogio annunciò:

— Ora ho il posto di guardiano in un'azienda che produce agrumi. Il compenso è irrisorio. E poi, il magazzino è a dieci chilometri dalla città. Ma l'alloggio è gratuito, e c'è una donna di fatica. Di Dora non so più nulla; non la rivedo da un pezzo. Non l'ho neanche salutata: lei mi sfugge: è quel suo desiderio di oblio; o una delle crisi di sconforto e di apatia a cui va soggetta, ma più fiera delle altre.

Poi Salfi lo vide con la sguattera del magazzino: lui s'imbrodolava con gli elogi, diceva dei giorni felici, e dell'utile reso alla società. E quella s'imbambolava; anche la figlia, una bambina, pareva in estasi.

— Il marito di costei è in Svizzera, emigrato — lo zoppo disse a Giovanni.

L'ammirazione della sguattera si mutò in libidine: essa cedé alle proprie voglie più che alle sollecitazioni di lui. Poco dopo, Salfi li vide avvinti; lui, le labbra a cucchiaino e la voce di un bambino che si vezzeggi, esigeva piaceri nuovi: ed essa strillava: — Che ti salta: divento fredda. Lasciami fare a modo mio.

— Anche la bambina allietta i miei ozi — egli disse a Salfi.

La prese sui ginocchi, e la strizzava e baciava, con gli effetti che s'immaginano. Al gioco si prestava la fanciulletta, e la madre, che sbirciava sogghignando. Lui si esaltava in una specie di nirvana; ma il viso restava solenne. La madre e la figlia gli erano sottomesse e devote. — È un uomo straordinario — quella diceva.

— Al gioco con la bambina dedico le ore del mattino: sono le più propizie — Ambrogio si confidò. — Mi purifica, e sopporto meglio il male della vita.

Mangiava da nababbo; egli stesso cooperava in cucina, con quel suo profilo d'adolescente, e le mosse maestose, da cigno in navigazione. — Mi adatto; le angustie mi fanno pro.

Scialava, ci sguazzava. E quella sua aria fra il sussiego e l'affabilità, e la forza della sua umanità; e i calzoni sempre sbottonati. Già i bottoni gli mancavano; e scarseggiava di indumenti; e la pulizia tenuta dalla sguattera lasciava a desiderare.

— È un disastro, uno sfacelo — si confidò. — Sono stanco, quasi mi arrendo. La mia vita è dolorosa; ma non credo: dal dolore nasce il divertimento e il piacere.

— Tilludi: gli altri li ricavano da te: fai da pretesto, da causa. — Giovanni disse.

Lui piangeva, con un tremito convulso nella bocca:

— Non dire così. Anch'io esisto e vivo.

La nebbia, da capo. Lui la dissipò, e si fece avanti:

— Ho perduto il posto. Mi accusano di certe irregolarità. Sono a P., da capo, nell'albergo Öller.

Di nuovo, le gite e le comparse fugaci: Ambrogio al cospetto del Pretore o in tribunale; a colloquio con Timavo; alle prese con individui sconosciuti a Giovanni. Lo si vedeva con donne, per lo più baldracche; specie con una dalle natiche enormi; lui faceva il bocchino e balbettava con la voce di bimbo che si vezzege. Apparve anche con un ragazzo fosco di pelle e lezioso; lui aveva piglio autoritario e sdegnoso, e la collottola rugginosa. Disse a Giovanni, in un bisbiglio: — Costui si chiama Tonio. Me lo ha avviato un brigadiere di Polizia, che è mio amico. Mi duole di farti vedere questi spettacoli.

Si servì di Tonio, da brutto; quindi lo pigliò a bastonate. Tonio gridava, si sottrasse con la fuga a quell'ira.

Poi Ambrogio annunziò:

— Ora sto a M. Faccio il rappresentante di una ditta farmaceutica.

Andava, veniva; viaggi, colloqui, abboccamenti. Salfi rideva. Le scene si avvicendavano; lo zoppo vi campeggiava, la fronte a cupola, e la risata a volte sforzata.

Ci fu un tramestio, lui scappava, affannoso: lo inseguivano.

— Mi vergogno; tacerò quest'episodio.

Di nuovo a P., nell'albergo Öller: stava con una spilungona, tutto imbietolito:

— È Olga, una russa che sta a Milano, dove fa l'interprete. È qui per svago. Alloggia in questa pensione. Ci siamo fidanzati. Dopo le nozze andremo a Milano, dove lei mi troverà impiego.

Olga si appiccava a lui, adorante. Aveva i capelli di un rosso che dava sul blu, e gli occhi di un celeste smorto, da pesce guasto. — Dobbiamo unirci per sempre — gli diceva. — Non ti lascerò mai: amo la tua povertà, la tua umanità.

A mezzo di un discorso qualsiasi, ciondolava le labbra per la commozione e il desiderio, e si avvinghiava a lui, con baci appassionati, lacrimando.

— Vuole servirsi di me per i suoi spasimi — egli spiegò a Salfi. — Purtroppo manda cattivo odore, e il primo tentativo d'abbraccio ha fallito.

Riprovò invano: quell'odore. — È una sconfitta — smaniava.

Olga lo consolava:

— Mi piacciono i timidi; e odio gli esuberanti.

Ma lui non se la perdonava:

— Mi sfugge un'occasione magnifica per una debolezza momentanea — confessò a Giovanni. — La sensibilità mi gioca un brutto scherzo.

Olga amava le bestie e diede noie all'amico per l'acquisto di un asinello di cui si era invaghita. Egli voleva dissuaderla, ma lei s'incaponiva:

— Lo vedo fra le stanghe di un carro; e alla fine soccombe alla cattiveria dell'uomo.

Lui negoziò l'acquisto. Dopo il commosso addio, Olga partì traendo l'asinello.

In un'altra scena, Michele disse ad Ambrogio che Dora aveva partorito una bambina, ma che non lasciava il posto nel caffè. Pravatà era commosso ed eccitato insieme:

— Nella commozione e in genere negli stati di animo apprensivi, mi si aggrinza lo sfintere.

Andò da Dora, nel caffè; poi volle vedere la bambina. Le vellicò la gola, balbettando parole d'amor paterno con le labbra a cucchiaino. Dora gorgogliava.

— Mi sono rappacificato con Dora — egli disse a Salfi. — Viviamo insieme. Io ho ripreso il posticino nell'azienda di Bentivegna. È una vita di stenti.

Alfine Timavo gli procurò l'impiego in un ufficio statale. — Quello dove tu lavori — Pravatà comunicò a Salfi. — Ecco Michele: viene a darmi la notizia.

Michele, untuoso e con gli occhi lustrati, diede la notizia; e aggiunse: — Bisogna che affrettiate le nozze, o la Questura manderà in ufficio informazioni sfavorevoli sui costumi di Ambrogio.

Questi aveva il viso tirato:

— Lo sfintere si aggrinza.

Dora covava, e sbottò:

— È un trucco per carpirmi il consenso.

Disputarono per un pezzo; lei non voleva saperne, di nozze e di vita coniugale.

— Le ripugna legarsi a me per la vita — lo zoppo spiegò a Salfi. — Nell'intimità si abbandona, poi ha vergogna di essere vista accanto a me.

La scena si trasferì in chiesa. Tutto era nitido, rilevato. Fu uno spotalizio alla buona; Michele e Paola facevano da testimoni. Dora indossava il «tailleur» color piombo e il cappellino di paglia nera. Dopo lo spotalizio, il rinfresco; Michele gustò lo spumante, e sfavillava d'allegria. Gareggiò in lepidezza con Paola; lo sposo, in giacca nera e cravattino bianco, rideva, picchiando col bastone sul pedale.

Nuovo cambiamento: Ambrogio in ufficio, solenne più che mai:

— Siamo nel luogo del tuo fallimento — disse a Giovanni. La voce era blanda, ma con un lieve timbro di scherno.

— Cioè, del «tuo» fallimento; anzi, del «vostro» fallimento

— Giovanni ribatté.

Lui abbassò la testa, offeso eppure umile:

— Non ti duoli del tuo fallimento; anzi te ne compiaci.

Appunto questo suscitò la mia curiosità.

— Non sono adatto alla vita; ma non cesso di vivere — Giovanni disse.

Ambrogio alzò la voce:

— Perché? Voglio capire, farmi un'idea. Forse questa tua è una frase fatta, che non significa nulla.

Si udiva la voce, ma lui era invisibile, avvolto dalla nebbia.

— Parlami di te — Salfi svìò.

— Eccomi. Pronto.

E Ambrogio ricomparve, sollecito. Era sempre in ufficio, dedito al lavoro. Salfi rideva. La figura di Pravatà spiccava nitida; e quel suo piglio, quell'aria di onnipotenza.

— Mi obiettivo, mi realizzo — egli disse. — Nel mio cuore è una letizia serena.

[...]

Il treno di Salfi era lento, e affollato. A ogni fermata saliva gente.

Lui pensava alle parole di Martino:

«Mi disse di restare inginocchiato finché potevo. E io ci restai un'ora, o più. La gente guardava, commossa. I muscoli mi dolavano. Lui diceva messa; era la Pasqua: ora rammento. Lui non ne aveva coscienza, ma era una burla. Il suo animo non muta: ha sempre qualcosa di beffardo e di sadico; e poi, quel suo ghigno di sprezzo, quelle sue mosse rigide: tali e quali come una volta. È un rivoluzionario privo di idee, incapace di distinzioni. Da ragazzo era impacciato e goffo: cercava impiego, ma gli ridevano sul muso. Anche per questo si fece frate, per assumere dignità, e vivere. In fondo, è scialbo e insipido; e ha qualcosa di caricato od ostentato».

Ma l'episodio della penitenza era successo a lui? Negava, poi il dubbio rinasceva: il ricordo era vivo e si afforzava.

Il treno procedeva a passo d'uomo, fermandosi a raccogliere passeggeri, perfino li aspettava. La carrozza rimbombava. Scendeva la notte.

— Questa è una pessima linea — un tale sbuffò.

— Già; battuta ma trascurata — un altro disse. — Eppure collega i paesi e le città dell'interno.

«Anch'io sono timido e goffo» Giovanni pensava. «Anch'io ho bisogno della vita e del mondo per non credere».

Sonava come un paradosso, e lui se ne compiacque.

Il controllore dava spiegazioni a un tale:

— Alla prossima stazione trova la coincidenza con l'automotrice che fa il viaggio in due ore.

Quello non voleva muoversi, intorpidito, e ponzava dubbi e obiezioni.

Giovanni pensò che anche lui poteva servirsi di un mezzo più veloce; e stava per chiedere all'impiegato. Ma gli conveniva non sapere: forse quel viaggio era una finzione. Tuttavia si agitava come avesse perduto una bella occasione. «Martino può morire, forse agonizza. O lo spediranno chissà dove, trovarlo sarà difficile o impossibile».

La mente vagava. «In ufficio, sono stufo di me: io li deludo. Si parla di una legge che fa al caso mio, essendomi sfavorevole. Si gioveranno di questa legge per darmi la pedata. Vorrei vederla anch'io; ma la sottraggono, ne sono gelosi: dubitano di capirla. Queste leggi sono sempre sibilline».

Si divertiva con quei pensieri, nonostante il peso di quel viaggio senza scopo, ma che lo turbava come se una finalità ci fosse.

«Ieri tentarono da capo di farmi cadere in colpa: una specie d'imbroglio, di falso. Io ero svegliato; ma avevo consentito, in qualche modo. Li delusi, da capo: feci tutto l'opposto».

Rideva.

Il treno si fermò: molti scesero. Un omaccione si sedette di fronte a Salfi, che lo ravvisò: era Ferla, proprietario di stabili che

cedeva in affitto all'Amministrazione da cui Salfi dipendeva. Anche Ferla lo riconobbe, e subito volse gli occhi con piglio di sdegno. «Ha sempre l'aria delusa e vergognosa della belva a cui sfugge la preda» Giovanni si disse. «La memoria dello smacco è tuttora viva».

Egli aveva compilato a macchina il contratto di affitto di quegli stabili; se ne ricordava come di uno dei suoi lavori validi. «Feci quel lavoro prima che Parenti venisse, due anni fa. Ferla voleva una copia dell'atto, e io gliela diedi: «Eccola; ma è priva di validità. Valido è l'atto firmato dalle parti, e che ha il bollo dell'Ufficio del Registro». Su quella copia lui fondò un suo preteso diritto: «Il termine di scadenza qui non appare, dunque l'atto vige» disse, il giorno della risoluzione dell'atto. Si finse indignato, e addossò la colpa a me».

Guardò l'omone. «Non sentiva ragione, si appellò agli altri. Agiva con perfidia fanciullesca, deciso a rovinarmi: era una buffa specie di volontà di potenza, l'abuso di un modo della vita».

Voleva sentire la meraviglia di allora, invano.

«Io ero più imbarazzato che sdegnato. Lui si affannava, quasi diede in lacrime: assurdo, non accoccarla a uno come me. Venne gente a guardare quest'uomo sconfitto da uno più debole di lui; io stesso non mi capacitavo. Poi mi dissero che aveva avuto una sincope o un colpo di paralisi: mi sembra che abbia un braccio impedito».

Fissava gli occhi grigi dell'omone, pieni di astio e di superbia; e la faccia giallognola, il cranio calvo, aguzzo. «Emanava odore di salamoia».

Ora non lo sentiva. «Suda nei momenti di ambascia; una traspirazione acida».

Ferla sbuffava per il fastidio di quegli occhi fissi su di lui; e nel suo corpaccio riarse l'odio. «A causa di costui feci la figura di un bamboccio». Cominciò a sudare, Giovanni percepì l'odore di salamoia: «C'era qualcosa di storico in quella sua smania di approfittarsi di me».

Questo concetto di «storia» lo rallegrò. Ma poi si alzò e si mise in un altro sedile.

La carrozza si alleggeriva, e ballava: molti erano scesi. Davanti a Salfi c'era un prete: giovane, membruto, sull'addome la fascia dei gesuiti.

— Quando si arriva? — Salfi chiese. Aveva voglia di parlare.

— Dove? — quello disse.

— A C.

— Alle nove, se non sbaglio.

— Tardi. Io ho fame.

Il gesuita volse gli occhi al finestrino. Aveva un piglio sostenuto, gelido.

— Conosce padre Martino Vella? — Giovanni chiese con un timbro d'indulgenza nella voce.

— No.

— È francescano. Vado da lui.

Quello taceva.

— È un ottimo predicatore. E insegna — Salfi continuò.

— Che cosa insegna?

— Non lo so.

Quello fece uno sforzo:

— È vecchio?

— Su per giù la mia età; ma ha i capelli bianchi.

— Lei è suo parente?

— Amico.

Il gesuita volse gli occhi al finestrino.

— Anche lei va a C.? — Salfi domandò.

— No. Vado a B.

— Risiede là?

— No. M'imbarco per il Madagascar.

— Dunque è missionario.

— Già.

«Non ama gli uomini, li disprezza» Giovanni pensò. «È privo di vocazione e di energia. Mentisce; forse era missionario, e ha fallito: lo hanno rimpatriato».

A un tratto disse: — Quando un uomo vive, non ha più avvenire —. Lui stesso si meravigliò: «Che significa?»

L'impiegato chiese il biglietto a lui e al «missionario»:

— Non è valido, su questo treno — disse, con un'occhiata a quello del prete.

Era un biglietto grande come un foglio, a cui fogli più piccoli erano attaccati per mezzo di spilli.

— Io sapevo che era in regola — il gesuita replicò.

— Lei deve viaggiare su un'altra linea. Ecco, il treno si ferma: scenda, e aspetti quello delle diciannove.

Il prete si avviò senza salutare.

Anche Ferla era in difetto: esibì un biglietto scaduto. Disputò un pezzo con l'impiegato. — Scenda o paghi la multa — questi minacciò.

Ferla scese, lasciando odore di salamoia. Con lui scesero altri, quasi tutti sprovvisti di biglietto regolare. La carrozza, quasi vuota, oscillava come una barca. Giovanni andò in cerca del capotreno: lo trovò in fondo al convoglio, che era quasi tutto vuoto.

— Viaggiamo con qualche ora di ritardo — lui disse. — A E. lei non troverà più la coincidenza per C.

A E., un impiegato avisò:

— La prossima corsa, alle sei, domani mattina.

Giovanni si allietò di questo indugio. Si avviò alla volta del paese. Faceva freddo; la strada saliva, illuminata da radi lampioni. A sinistra, c'era una valle: si vedeva una cima bianca di neve, e su di essa, luci immobili. Ma di queste agglomerazioni di luci egli ne vide parecchie. «Ho fame e freddo. Dev'esserci un buon albergo e trattoria annessa. Qui la roba costa poco».

La strada si attorcigliava salendo, ed egli si sgomentò: «Faccio in tempo, domani, ad acchiappare il treno? Martino mi aspetta».

Ma gli indugi lo eccitavano. «Non c'è furia: lui non si muove».

Una casa biancheggiava; una lampada illuminava l'insegna: «Albergo del viaggiatore». Ma lui si disse: — Meglio quello in piazza, a cui è annessa la trattoria, se le notizie avute sono giuste».

Ma tornò sui suoi passi, spinse l'uscio, entrò in una sala a ferro di cavallo; dietro il banco stava un Tizio, il quale disse senza levare gli occhi dal registro: «Tutto preso». Era asciutto, e bilioso. «Tranne questo». Si avviò a un uscio numerato, l'aprì: era uno stanzino da pigmei, privo di finestra. Ordinò a una donna che stava sul letto con un bimbo al collo, di alzarsi e uscire; ma pareva aspettasse il contrordine di Salfi. Questi vide il letto affossato, e respirò l'odore nauseabondo. Era dubbioso:

— Ritorno; vado a cenare.

L'uomo sorrise:

— Lei non viene più.

Giovanni riprese il cammino; il freddo pungeva, ma lui sentiva caldo:

«Forse dovevo restare, giacere con quella, appunto per il suo odore. Il locandiere ha capito, e ora se la piglia con lei. E costei c'è avvezza, capisce? O è la prima volta?»

Era una cosa tipicamente umana; soffocava dalle risa, come avesse fatto una burla. «Già; una burla a me e a quelli».

Sentiva un rimescolio, un'ubriachezza. Nella mente era un succedersi di immagini buffe, visioni di enormi nudità femminili. Pareva che l'animo saltellasse in piazza e sui cornicioni assieme a quelle nudità.

La mattina dopo, immagini e sensazioni erano gravi, insopportabili. Sempre vedeva la sala della locanda e lo stanzino: immagini sfocate, prive di nesso, come di un'attività che sta per cessare o deviare.

Il treno delle sei era già andato. — C'è il rapido delle dieci — gli dissero.

Pagò il sopraprezzo e attese. Vide da capo la sala a ferro di cavallo, e la donna con il bimbo al collo; e cercava di sentire quell'odore, come se i sensi avessero memoria. Stupì della sua familiarità con i modi della vita; familiarità meccanica, innata, ma che gli sembrava nuova e macchinosa. «Dubito dei sensi; o forse m'immedesimo con il dubbio degli altri, dei Pravatà.

Qualche tempo fa ignoravo il dubbio; avevo impresso sullo spirito il mondo».

Aveva una specie di baldanza:

«A Martino dirò che mi sono preparato con passione».

Comprò il giornale, lo scorre; indugiò sugli avvisi dei medici. Pativa di mal di denti, di carie; e le tonsille s'infiammavano spesso; onde, gli attacchi d'angina. Vide questo avviso: «Dottor Pardi. Affezioni della bocca e gola. Riceve dalle nove alle undici».

Lasciò la valigia in deposito, e s'incamminò. «Dovrei farmi vedere da un medico generale. Un'altra volta».

Dal medico non c'era nessuno. — Lei è il primo, oggi — la cameriera disse.

— Ho fretta. Alle dieci riparto.

Alle nove, il medico aprì lo studio:

— Si accomodi.

Fece domande meticolose, come gustasse il suo lavoro; o era il suo metodo.

— Età? Professione?

Scriveva in un taccuino a rubrica, con la guida del questionario. — Ah, non è di qui — disse.

— Lascio l'impiego — Salfi confidò, — per pronunciare i voti. È questo il motivo della visita: patisco di carie e di tonsillite, e non voglio impedimenti. Mi conviene non dispiacerli, a quelli.

Si ricordò che alcuni anni prima, quando si era impiegato, aveva avuto lo stesso timore.

L'esame fu accurato; poi il medico tolse la visiera di metallo:

— È disposto alla piorrea e all'angina. Lei fuma? Le tonsille sono molto sviluppate. E più di un molare è cariato. Noto un principio d'infezione, causata dalla carie di un dente. Bisogna cavarlo.

— Alle dieci riparto.

— C'è tempo.

A Salfi piacque lo zelo del medico.

Dopo l'iniezione, il medico strappò il molare:

— Vede questi grani? Potevano infettare la gengiva e poi l'orecchio.

Salfi pagò; il medico lo accompagnò fino all'uscio, ma vide che barcollava: effetto dell'iniezione. Lo fece sedere, consigliò di aspettare finché si fosse rimesso.

Giovanni partì col rapido della sera. Stava sempre male.

Anche il rapido era affollato. — A M. deve scendere — il capo avvertì. — Questo non si ferma a C.

Salfi trovò posto in uno scompartimento: un signore vecchio ma aitante tirò giù una valigia, si sbracciava:

— Si metta qui; lei non piglia molto spazio.

Aveva qualcosa di beffardo nella voce e nei modi. Salfi lo vedeva in confuso, era stordito e accasciato, gli sembrava che il labbro fosse gonfio; ma al tatto non lo sentiva. Però sentiva lo sguardo del vecchio, e alzò il suo: quegli addolcì la piega della bocca, ma lo sguardo rimase ostile e pieno di sfida o audacia. Aveva atteggiamento e modi giovanili; e li ostentava. Ergeva il pizzo di un bianco sporco, guizzava come per esuberanza,olgeva fulmineo gli occhi di un celeste assai chiaro. Era messo alla moda dei giovani, un insieme fra sportivo e mondano.

— Questa lumaca piglia tempo — sbuffò. — Siamo già in ritardo.

Tutti guardarono solleciti l'orologio; uno disse: — Viaggia con nove minuti di ritardo.

— Quindici — il vecchio ribatté.

— Giusto: quindici minuti — quello consentì. Era tutto rosso.

Il vecchio lo commiserò:

— Lei sbaglia sempre. O è caparbietà.

Salfi vide il sogghigno di un individuo sul quale l'ombra si raccoglieva.

Il vecchio era curioso di Giovanni:

— E lei, dove va?

— A C.

— Ma deve cambiare treno.

— Lo so.

Il vecchio si agitava, con un sorriso malizioso:

— Molti viaggiano da ignari — disse. — Bisogna istruirli, avviarli. Io viaggio spesso. L'anno scorso andai in Australia; ora vado in Brasile. Ecco la mia famiglia, o almeno una parte: mia figlia, studentessa, e mia...

Disse le ultime parole in modo confuso, additando una donna vestita di una specie di peplo, e che aveva la crocchia sulla nuca: la moglie, forse; o la governante. Lei era assai più giovane di lui; e guardinga, quasi pudica. Pareva in attesa della catastrofe; Salfi udì che gemeva: — Mio Dio; ora... — Il resto si perse in un balbettio indistinto.

Egli si voltò, e lei sbirciava con il fare di chi finge, o rappresenta.

Il malessere di Giovanni, si placava, ma lui si sentiva inquieto e nervoso. Girando gli occhi, vide da capo il sogghigno di colui che stava nell'ombra. Poi vide il sorriso della studentessa, la figlia del vecchio: più che sorriso, sberleffo di animale in foia, rivolto all'uomo di fronte a lei. Il quale era scarno e sbilenco, col petto infossato, gli occhiali sul naso a proboscide, il viso cincischiato da rughe fitte e profonde come scavi. Anche la signorina aveva la crocchia sulla nuca; e occhi piccoli, come spiragli minimi; era corpacciuta, greve. In quella sua compostezza cauta e paziente, s'indovinava una cattiveria squallida.

«I suoi scopi sono meschini, ma lei v'impiega tutta la forza» Salfi ruminava.

L'interesse alle forme e ai modi della vita si svegliava, ma lui lo sentiva nel passato, con la memoria più che con i sensi.

— Si sieda qui, accanto a me — lo sbilenco propose alla signorina. — Il suo babbo starà più comodo, lui che soffre. Le faccio un po' di spazio.

— Di nuovo — quella col peplo mormorò. E Salfi capì che l'uomo ripeteva l'invito da un pezzo.

Il vecchio si fingeva distratto; ma da un guizzo degli occhi Salfi capì che si divertiva e si eccitava.

— Il suo biglietto è in regola? — il vecchio domandò a Giovanni.

— Credo di sì.

— Qualcuno è dovuto scendere perché in fallo — lui avvisò. — Uno che occupava il posto da lei preso aveva il biglietto scaduto. Ora chissà dov'è. Molti si smarriscono per la strada.

Quello dei «nove minuti di ritardo» s'impacciò:

— Ma lui non lo sapeva, e pensava di essere in regola.

Il vecchio s'impennò:

— Da che cosa lo deduce? In ogni modo era in difetto.

— Ma non in colpa.

— Chi sa. In molti c'è la tendenza inconscia alla colpa — il vecchio sentenziò, rabbioso.

— Ohimè — la donna col peplo gemeva.

— Basta, papà — la studentessa implorò.

Lui accese una sigaretta, e guardava Salfi:

— Fuma?

— Non ne ho voglia.

Il vecchio si quietò. Poi si mise a inveire, l'aveva con certuni:

— Lo accomodo io, quello; svelerò tutte le sue magagne.

Sfuriava, con le pupille fiammeggianti d'ira e odio.

— Ohimè — quella col peplo si rammaricava, il viso fra le mani.

Salfi capì che era tutta una finzione e che quei tali non esistevano.

— A me, quell'insidia, quell'affronto? — il vecchio impazzava. — Dire che mi avevano designato presidente. Ma io rifiutai.

— Dovevi accettare — la figlia rampognò.

Lui attendeva proprio quelle parole:

— No. Mai. Taci; non t'immischiare.

La ragazza e lo sbilenco ripresero la fornicazione con gli occhi; e sembrava una commedia. Il vecchio sbirciava e se la godeva, con un ghigno di malizia e di lussuria: come se lo

sbilenco fosse una vittima; ma vittima consapevole e gradita per la sua mostruosità.

A un tratto il vecchio si accasciò; gemeva, stralunando le pupille.

— Ohimè: la crisi. Si dà troppa pena, si affanna. È ammalato — la donna col peplo piagnucolò.

— Di che cosa è ammalato? — Giovanni le chiese, ridendo.

Lei volse il capo senza badargli.

Il vecchio si rimise:

— Che c'è? Che vi piglia?

Fumava con piglio fiero e una luce beffarda negli occhi. Guardò Giovanni:

— Così, lei va a C. C'è un convento, laggiù.

Quello che ghignava si fece attento.

— Forse mi faccio frate — Giovanni rispose, polemico.

La ragazza aveva chiuso gli occhi.

— È ora di dormire — quella col peplo avvisò.

— Io non ho sonno — il vecchio ribatté con impeto, e un ciuffo del pizzo gli s'impigliò nella lingua. A Giovanni disse:

— L'avevo capito.

— Egli lo sapeva — la donna piagnucolò, reggendo il viso con le mani. — Nulla gli sfugge.

— È ora di dormire — la ragazza disse. — Il babbo si affatica.

— Si affatica a penetrare l'animo degli uomini — quello dei «nove minuti di ritardo» elogiò.

— Non penetra nulla — Giovanni rise. — E poi, non si è mai affaticato.

Il vecchio balbettava, il pizzo erto.

— Il babbo soffre — la signorina si dolse.

Quella col peplo gemeva più forte. L'uomo nell'ombra covava, e Giovanni pensò che egli suggeriva le battute, o che ispirava gli altri.

— Spegliamo la lampada — lo sbilenco propose.

— No — il vecchio ruggì. — Non è ora. — La curiosità maligna svaniva, e fra sé lui ne dava la colpa a Giovanni.

— Dunque, il signore vuol farsi frate — disse con uno strappo di scherno nella voce. — Io l'avevo capito. E ho intuito che lei è in peccato mortale.

Aveva l'aria goffa nel dire quelle parole.

Giovanni rideva:

— Dubito che intuisca o capisca; però s'insinua.

Pareva che il vecchio godesse:

— Lei deve sopportarci — quasi pregò.

L'uomo nell'ombra si mosse un poco.

— Sono malato — il vecchio confidò agli altri. — Ho speso milioni per curarmi; ho consultato i medici più famosi d'Inghilterra, della Germania, d'America.

— Che malattia? — domandò quello dei «nove minuti di ritardo», tutto proteso per l'ammirazione.

Il vecchio erse il pizzo:

— Nessuno ci si raccapezza. È un male ignoto. Io vivo, portandolo addosso.

Si udì un soffio: l'uomo nell'ombra rideva; la prima volta che accadeva.

L'inquietudine cresceva; il vecchio si agitava, gemendo.

— I signori sentono questo disagio? — sbuffò.

— È insopportabile — la figlia disse.

L'uomo nell'ombra fece il viso lungo. Il vecchio fissò Giovanni con uno sguardo carico d'odio.

— Questo suo male avrà dei sintomi — una voce disse. Era un cappuccino che fino allora non aveva aperto bocca.

— Io non ci bado — il vecchio sillabò, con enfasi.

— Oh, questo disagio — la figlia smaniava.

— Meglio dormire — lo sbilenco propose.

— Non si dorme — il vecchio s'infuriò.

Il cappuccino lo guardava:

— La cura dipende dai sintomi — disse.

L'infermo sbottò:

— Basta. Nessuno può scoprire che malattia ho: deve rimanere ignota.

Il suggeritore rise, piano; si videro le sue zanne. Il cappuccino lo guardò, e crollava la testa in segno di approvazione.

La donna col peplo ricominciò a gemere. Si volse alla ragazza: — Fa' che si addormenti — piagnucolò.

Lei si strinse nelle spalle.

— Io conosco il suo male — Giovanni disse, ma con un po' di baldanza.

— Non è vero — il vecchio gridò, spaventato. — Taccia. Il disagio viene da lei. Me ne accorsi subito, quando lei entrò.

Giovanni rideva, persuaso che a quelli si poteva dire tutto, avvezzi com'erano a sopportare e dissimulare.

— Pensi allo scopo del suo viaggio — il frate lo ammonì.

— Ah, lo scopo del viaggio — il vecchio gridò. — È una menzogna, un pretesto per celare l'interesse alle cose del mondo. Ed è in colpa: l'ho capito alla prima occhiata. Respinto dagli uomini, fa di tutto perché Dio lo accolga; ma anche Dio lo ricusa.

Come ripetesse con foga le frasi dettate da quello nell'ombra. Si avventò, menava pugni. Giovanni balzò in piedi e tese le mani a ghermire: gli altri si cacciarono fra i due, tutti arrangolavano nella mischia. Le donne si rammaricavano con falso cordoglio. La ragazza diceva con fredda voluttà: — Il babbo muore —. La donna col peplo si cullava sul sedile gemendo, ma con gli occhi aridi e biechi. — Questa non la supera — disse. — Stavolta soccombe —. Quelli, avviticchiati a Salfi, lo tenevano in una morsa.

Il vecchio cadde sul sedile, ma springando con i piedi colpiva Giovanni, che stretto nella morsa, non poteva difendersi.

— È abile — disse. — Certamente si addestra.

Lo sbilenco uscì di corsa a chiedere aiuto. Già la carrozza era sossopra, la gente si accalcava nel corridoio.

Il pizzo erto, il vecchio tirava calci come pedalasse. Giovanni rise:

— Lui esulta, quando può fare queste scenate.

Il vecchio mandò un urlo di furore e disperazione; e con più lena pedalava, gli occhi fiammeggianti di odio. Si capiva che voleva uccidere, ferire; sembrava un profeta impazzito, così

scapigliato e col pizzo frenetico. Quegli altri con ipocrita inflessibilità si avvinghiavano a Salfi; il più inflessibile era il cappuccino. Giovanni si disperava di non aver più forza morale adeguata all'ipocrisia e alla volontà inconscia di quelli.

Lo sbilenco tornò, seguito da un poliziotto. Quelli lasciarono Giovanni e si sedettero. Il cappuccino trasse il breviario e biascicava.

La guardia si volse a Giovanni rimasto in piedi:

— Che succede?

Il vecchio aveva l'aria ebete e gemeva, stralunando le pupille. L'agente ripeté con forza: — Insomma, che succede?

Giovanni additò il vecchio:

— Ora esulta nel rappresentare la nuova commedia. Per questo viaggia.

— Non vedo nulla di strano — la guardia disse. — E poi, ognuno spende il denaro come vuole.

Fissò Giovanni:

— Lei sanguina.

— Mi tenevano fermo, e lui mi picchiò.

Il cappuccino pregava.

— Che succede? Che c'è? — il vecchio balbettò. Respirava affannoso, fece per alzarsi, ma si abbatté sul sedile. — Non vedo né odo più.

— Il babbo è malato — la figlia disse.

— Può morire all'improvviso — quella col peplo avvertì. L'agente non si raccapezzava; si volse a Giovanni:

— Quello che lei dice non è credibile.

Un Tizio con gli occhi spiritati si fece largo nella folla del corridoio e si avventò a Giovanni:

— È un esaltato e un impostore — gridava.

Lo immobilitarono, lo trassero via.

L'agente scrutava Salfi:

— Anche a me pare di conoscerla.

Gli chiese nome e cognome, si lambiccava. — Anche quegli altri mi sembrano noti — disse. — Però sia lei che quelli dite bugie, o meglio cose non credibili.

Condusse Salfi all'altro capo della carrozza:

— Lei va a C.? Si sbrighi; la prossima, è la stazione di M. dove troverà la coincidenza: un viaggio di mezz'ora e arriva a C. Vado a prenderle la valigia.

Tornò con la valigia. — Nessuno di quelli parla a suo favore — disse. — Tutti l'accusano. Meglio fingere che non sia accaduto nulla.

— Nulla è accaduto — una voce affermò.

Era il cappuccino.

— E questo sangue? — Giovanni disse.

— Quale sangue?

— La guardia l'ha visto.

— Non vedo nulla — la guardia rispose.

— Lei non avrà il pretesto che cerca — il cappuccino disse a Salfi.

La stazione di C. era quasi al buio; la sala d'aspetto era chiusa. Dal caffè veniva un acciottolio, e Giovanni si diresse a quella volta. Il garzone gli disse: — L'albergo qui vicino è pieno; ma ce n'è un altro in piazza che per lo più è chiuso: provi lì.

— Posso lasciare la valigia?

— Ma torni presto, o mandi qualcuno: noi chiudiamo.

Salfi s'incamminò sulla strada indicata dal garzone. Il corpo gli doleva e il graffio sul viso bruciava.

Era eccitato e contento; le cose si affermavano con durezza, e gli pareva di coglierne la sostanza effettiva. «Sono alla fine. Martino ha promesso di accogliermi; io l'ho convinto. Gli dissi: "L'uomo fa e rifà gli atti della vita, ma non li compie mai". Questo discorso gli piacque: si fece serio e mi approvò».

Tutto gli sembrava positivo, come una catena di deduzioni a lui favorevoli.

«Anche Parenti mi stimava; in fondo pensava e sentiva come me. Poi mi rinnegò; tuttavia anche dopo la sua rivolta c'era fra noi una intesa tacita. Ma volle rompere, ecco».

Si scaldava:

«Quella volta che quasi mi picchiò... Mi agguantò per il bavero, così; poi mi scacciò, sfuriando. Rinnegava l'intesa. Io mi ero spinto di là dai limiti: fiducioso in quell'intesa, credevo di averlo domato o almeno persuaso. Eppure mi dicevo: "Bada, tu puoi rinunciare: lui, no". Non seppi smettere, e lui mi prevenne».

Si compiacenza e smaniava.

«Anche Martino da un lato dà, dall'altro riprende. Ammette e nega. Anche lui si tormenta a causa mia. Però io ho le mie colpe: non ho mai smesso di dubitare e diffidare; sempre lagnanze, e quella mia eterna ambascia; e insinuazioni maligne, perfino pettegolezzi. Disprezzavo e a modo mio perseguitavo Parenti, l'accusavo di superficialità e inadeguatezza: "Non sa vivere" dicevo. "Imita perfino Cagni"».

La strada si stendeva nella campagna, laggiù s'intravedeva l'altro nucleo del paese.

«Forse mi era amico. Anche Martino mi è propizio. Amici miei, lui e Parenti, pieni di fiducia nelle mie possibilità».

Udì da capo le parole di Martino: «Resta inginocchiato finché puoi; tu sei debole», e vi colse affetto e sollecitudine, e quasi si commoveva. «La voce vibrava d'ironia, ma ironia affettuosa. O era fede. Dunque, aveva già gli ordini».

Anche questo gli sembrava un indizio positivo. «Sempre si è occupato di me; e già lo ha detto: «Non ho mai smesso di pensare a te».

Ebbe un fremito d'orgoglio.

«A ogni modo, non ha la complessità di Parenti. È rozzo, schematico: o pieno di zelo e fervore, o beffardo, un circolo da cui non esce. La sua sensibilità è minima, anzi ottusa».

Sentiva timore e avversione per l'ex-compagno di scuola:

«In fondo nessuna idea o discorso mio gli è accetto. Ed è convinto che io sia frivolo e inerte. Molte cose gli sfuggono o non le capisce. Dovrei essere cauto, invece di affidarmi a lui, soprattutto perché non può contenermi. E il suo zelo può diventare esoso. Egli non è profondo né superficiale: è insignifi-

cante». Questo giudizio lo calmò; poi si disse: «Ma io non avevo uno scopo, un fine: lui me l'ha dato, e io l'ho preso».

Ripensò a Parenti:

«A che giova, la sua umanità? Quante volte me ne fidai, e quante ne fui deluso. Martino è saldo, mai sbanda o ripiega».

La strada si snodava, l'abitato pareva sempre più lontano; l'oscurità infittiva, le lampade erano più rade. Il cielo era pieno di stelle, come un disegno complesso, una ragnatela luminosa; ma poca di quella luce si rifletteva sulla strada, che conduceva diritto al paese. Allo scoperto, i passi di Giovanni echeggiavano in modo buffo. Un viadotto sovrastava le case; illuminato così che si vedevano i cespugli fra gli archi. Più su, altri lumi, deboli e sparpagliati.

«Il convento è lassù, nell'ombra. Esprime ciò che è nel mondo, lo condensa e lo gradua» egli celiò.

Però il viadotto esile e slanciato faceva senso con quell'abbondanza di luce e il rilievo dei particolari.

L'abitato era basso; la strada declinava, come una riga fra quei tetti umili. Qualche cane da guardia delle fattorie vicine si mise ad abbaiare, e l'inquietudine si diffondeva ai casolari remoti e tornava accresciuta in paese. Era un luogo scialbo, morto; i tratti del paesaggio apparivano superflui e ovvi. «L'eco dei miei passi sveglierà quelli del paese».

Soffiava qualche alito di vento, e il vento ricondusse dalle pieghe del paesaggio il macinio del treno.

Le vie erano deserte; le finestre, chiuse, non una luce. Egli udì un picchiare, uno sbattere uggioso. «Mai cercano d'impedirlo, anche se si ripete ogni notte».

Procedeva verso la piazza, e i lumi del viadotto si nascosero fra i cespugli. La piazza era rotonda, avvallata nel mezzo a guisa di conca: «Per raccogliere l'acqua piovana» egli si disse. Anche qui, silenzio e buio. Una lampada oscillava, appesa a un filo; una tenda sbatteva sopra l'uscio (il rumore di prima); c'era una insegna: — Albergo... —; ma il fluttuare della tenda impediva di vedere il resto. Egli fece l'atto di bussare, ma quel silenzio lo sbigottiva. Si avviò per la strada già fatta e andò nel caffè, a

prendere la valigia. La sala d'aspetto era aperta, ed egli si mise in un angolo. Un impiegato annunciò:

— Alle due, la prima corsa.

Giovani si assopì, la testa reclinata ora su un braccio ora sull'altro. Ebbe la sensazione di gente che si raccoglieva e di un tepore piacevole: avevano acceso la stufa. Non aprì gli occhi: «Se qualcuno attacca discorso e fa domande, io non saprò che dire». Spuntò l'alba, i vetri dell'uscio erano così appannati che non si distingueva; e la luce della lampada soverchiava il barlume di fuori. Lui era sveglio ma così intorpidito da non averne coscienza. Sentì il fragore del treno e lo scalpaccio della gente, e non si mosse, le palpebre sempre chiuse. «Tutto quello che vedrò sarà uggioso».

Anche la quiete di poi era uggiosa. Il freddo aumentava, ed egli capì che la stufa si spegneva. Udì l'acciottolio del caffè e aprì gli occhi: il crepuscolo si avvivava, splendeva. Entrò nel caffè, prese una bevanda calda; era svogliato, e non*la bevve tutta. Uscì, e rifece il cammino della notte prima. Passò sul viadotto, salì al convento; s'infilò in una porticina socchiusa; un frate gli domandò:

— Desidera?

— Cerco padre Vella.

Quello lo scrutò:

— Lei è parente?

— Amico.

— Padre Vella è morto.

— Sapevo che era in ospedale.

— È morto in ospedale. Con i conforti religiosi.

Passò un monaco barbuto, e il frate gli disse: — Cercava padre Martino Vella.

Quello si fermò:

— Spirò qualche minuto dopo l'assoluzione.

Guardava Giovanni:

— Lei è amico o parente?

— Amico.

— Sapeva della sua malattia?

— Volevo parlargli.

Il monaco lo guardava sempre:

— Se posso agevolarla...

— Volevo parlargli di una cosa che egli sapeva — Giovanni disse.

Il monaco allargò le braccia, con un sorriso diaccio; poi si allontanò come ad evitare che lo sconosciuto parlasse con lui. Giovanni si sentì come un intruso. Si avviò per la discesa: laggiù, un treno sbuffava. Egli era smarrito, ma non scosso: la prevedeva, quella notizia.

A causa del viaggio e dello scombussolamento, Andrea fu colto dalla febbre, gli dolevano le parotidi, poiché era linfatico. Fu mandato in infermeria e poi in ospedale; e non poté fare gli esami. In ospedale leggeva e studiava, sempre allo scopo di migliorare la sua condizione, e questo miglioramento doveva essere graduale, mai arrestandosi. Proposito o speranza che lo travagliava, pur incitandolo; e di cui spesso si rimproverava come di un peccato o una colpa; e cogliendosi nei voli della fantasia, si mortificava o si sdegnava: «Debbo essere positivo, mirare al sodo, avere un fondamento». E ripigliava i libri, deciso a limitare le sue ambizioni. In realtà era tutto preso da un opuscolo sui Bernava maggiori, ritrovato fra quei libri; non ricordava come e da chi l'avesse avuto; forse un dono di Raffiotti, il parroco di Erbita. Ignota poi era la casa editrice o la tipografia; sulla copertina era stampato un generico «Industrie tipografiche»; mancava la data della pubblicazione; una sigla indicava l'autore: «A cura del Rev. Can. L.B.»; ossia, probabilmente, il canonico Lorenzo Bernava, lo zio di Andrea morto tanti anni prima. «L'opuscolo sarà la sola cosa rimasta dei suoi beni» Andrea pensò. «Tutto il resto, scomparso, predato». Nell'opuscolo gli errori di stampa abbondavano, qua e là il periodo zoppicava o cadeva in sospeso, e il senso n'era offuscato. Ma Andrea aveva divorato le pagine, in cui era confermato quel ch'egli sapeva fin dall'infanzia, onde la sua vita gli pareva deviata o mutila. Ma in quei giorni d'ospedale, il volume, già letto qualche tempo prima con dubbio e apatia, gli sembrò nuovo e significativo al punto da scuotere il dubbio e dargli fiducia: quel che leggeva più che una conferma gli sembrò una rivelazione.

«Il fondatore della ricchezza di Erbita e della potenza dei Bernava» l'opuscolo s'iniziava «fu il Beato Filippo, teologo e predicatore famoso. A C., la gente si assiepava nel Duomo a udirlo: aveva un'eloquenza fervida e una immediatezza d'imma-

gini che forse manca ai suoi scritti». Dopo un elenco di queste opere «quasi tutte perdute», l'autore ripigliava il filo: «Durante le guerre napoleoniche e nell'epoca immediatamente successiva, Filippo, ormai maturo d'anni, si avvide della superficialità e inefficacia del potere statale. In realtà, quella fu un'epoca caotica; e già da un pezzo l'autorità del governo s'indeboliva, e obliate, o quasi ignote ne erano le leggi. Quali leggi? Le avevano emanate? E quando? Filippo medesimo l'ignorava; nessuno che avesse notizia certa di queste leggi; immemori, gli stessi ufficiali governativi (da un pezzo assenti), i quali supponevano che le leggi ci fossero, alludendo alla potestà regia come a una cosa vaga. Il dubbio e il disagio erano tali che Filippo elaborò la teoria — poi svolta in uno studio — dell'insufficienza dello Stato laico e di ogni governo esclusivamente temporale. Un passo di quello studio diceva: «Non abbiamo Re o Principe o ministri; il Re è lontano, e i suoi ufficiali sono ombre. Noi attendiamo il Re e i suoi ufficiali; nell'attesa ci regoliamo conforme alla supposta volontà delle leggi, che è infine la volontà dell'uomo, ossia l'idea umana del reggimento politico. I sudditi invocano la presenza sia pur simbolica del Re, e la sua regola: noi siamo soli, a Erbita non abbiamo mai veduto il Re e forse mai lo vedremo; e forse mai più vedremo i suoi ufficiali o sapremo la sostanza dei suoi decreti. Ci fu promesso un governo, ma ora nessuno governa; i sudditi ignari della legge sono molti, quasi tutti; io stesso dubito che sia stata fatta e promulgata. I sudditi leali aspettano la luce dal Re; ma la sua autorità è remota e fiacca; in ogni modo, priva di universalità, non riscalda, non conforta. Talché la cosa pubblica è affidata al Clero; quando il Re si volgerà a questa parte, coglierà il frutto della nostra fatica, a cui darà il carattere contingente dell'ordine laico, e su cui imprimerà il suggello di un potere fine a se stesso, gelido ed effimero. Io, Filippo Bernava, ecclesiastico e provvisoriamente uomo di governo, ho fondato comunità agricole che guidano e amministro...». Allude — l'opuscolo spiegava — alla fondazione della comunità agricola e mineraria di Erbita — la cosiddetta «repubblica santa» — e poi alla ricchezza o alla

supremazia dei Bernava. Ricchezza di economi o depositari: il culto della giustizia e il fervore del bene collettivo erano i soli premi, e la tepidezza o l'interesse privato la colpa più grave. Il Beato litigò spesso con la sorella Luisa e il fratello Gaetano per la loro avidità; e minacciò di diseredarli "benché io abbia poco; ma voi credete che io possedga molto. E se voi lo credete, lo crederanno tutti; infine anch'io cederò alla lusinga del possesso, alla tentazione". Egli donò la propria casa con un piccolo fondo a una campagnuola che l'aveva servito con fedeltà. Ma Luisa si appropriò una tenuta e la chiamava il "feudo baronale"; e il Beato, pur biasimandola, non agì contro di lei. In realtà, egli ondeggiava fra l'attività benefica e la brama del possesso; e mai fu pago della propria opera, e nella sua inquietudine a volte stabiliva i modi e le fogge di una comunità mistica, a volte di una teocrazia. Le sue contraddizioni erano palesi; talvolta agendo le conciliava o le superava; ma non tollerava opposizioni e imbrogli, e infine ruppe con la sorella. La quale era donna placidamente risoluta, e poi "devota assai più di Filippo", come si vantava; ma per nulla disposta a piegarsi all'autorità del governo legittimo e tanto meno alla regola teocratica di Filippo "in attesa della legge del Re". E poi — secondo lei — quella regola aveva nociuto alla famiglia dei Bernava: nei campi s'insediavano gli usurpatori; ed era sbucato un imitatore o un rivale di Filippo, certo Agostino Bernava, remoto parente o solo un omonimo. Morto Filippo, costui si spacciò per il vero fondatore della repubblica santa; la quale poi si sminuzzò in piccoli poteri e in minuscoli luoghi campestri. A C., nell'archivio di quel Tribunale, dormono gli inserti dei processi di usucapione o revindica, periodicamente avviati e mai conclusi. Alcuni possessori delle terre contese erano stati fra i più fervidi e fedeli aiutanti di Filippo. Il quale una volta disse: "Gli uomini — se ben guidati — agiscono rettamente: più per abito che per fede. Ma se colui che li guidava non è più, essi si danno a pratiche abiette e sozze, e allo stesso modo si abituano a questo malfare. L'uomo fugge il male e il bene; agisce, perché incapace a distinguerli. Infatti, egli opina che la tal cosa o la tal azione è giusta o ingiusta; e non va

oltre. Da un atto giusto spesso esce un male, e da un atto ingiusto a volte deriva il bene. All'uomo conviene ignorare ciò, e veramente non lo sa: pospone l'idea del bene e del male al concetto di giusto e ingiusto. Secondo lui, il giusto è bene; e l'ingiusto è male: soffre dell'ingiusto e non del male; e spesso, gode di un bene ignoto".

Il libretto si diffondeva sull'opera di Filippo e sulla sua filosofia dell'azione; e qui il discorso s'imbrogliava. Andrea leggeva a furia, senza badare ai salti e all'ambiguità dello scritto; a volte stava con la "baronessa", la sorella del Beato; o s'infiammava per le idee e le imprese di quest'ultimo. In fondo parteggiava per Luisa, che vedeva il mondo com'è («come lei lo vorrebbe» però Filippo diceva), e pensava a salvare il salvabile della cosiddetta «repubblica santa». Enigmatico gli pareva Agostino, pur lui prete; in ogni modo, il più temibile degli usurpatori. I dubbi erano molti e le idee gli s'imbroglivano via via che leggeva.

L'opuscolo ora si dilungava sugli scritti di Filippo, e lui saltò quelle pagine; poi tornò indietro. «Manoscritti, Filippo ne lasciò molti, tutti di suo pugno. Dopo la sua morte, Lorenzo, un nipote, li raccolse e li ordinò; questo Lorenzo era chierico, e l'accusa di eresia che più tardi fu mossa a Filippo, lo spinse a distruggere quei lavori. La beatificazione di Filippo era oggetto di disputa, e si cercavano i suoi scritti per un esame "a posteriori"; tuttavia Lorenzo non poté togliere di mezzo il volume *La regola delle anime* in cui i giudici della Chiesa videro elementi eterodossi. In quel volume Filippo scriveva "che ogni uomo è sacerdote, ossia dedito alla contemplazione del divino, di cui esprime un grado o modo; ma di questa qualità non è conscio che nei rapporti e nei contrasti con la natura e col simile. È dunque qualità innata, a cui il commercio col simile dà tale spicco e rilievo da oscurare ogni altro pregio, ogni altra virtù: come accadde agli apostoli, uomini del volgo, naturalmente sacri e onesti. Senza dubbio la grazia fa sì che la qualità diventi abito a operare, e ben operare: dove "bene" va inteso nel senso nostro, cioè umano"».

Andrea cercava qualcosa di sodo, la storia di quei beni; suo malgrado si fermò su altri passi della *Regola delle anime* citati nell'opuscolo: «...Mi affligge il pensiero della vita che è più temibile della morte; svolgerò quest'idea nel prossimo ciclo di prediche... Mi sembra di lottare con qualcuno o qualcosa, non so bene chi o che; e a volte la Chiesa e la fede mi paiono stadi transitori... Aborro l'uomo, le sue passioni, i costumi e le usanze; il che mi obbliga a occuparmi di lui e delle sue cose; se li ripudiassi mi disabitueri dal commercio con lui, e la mia sensibilità d'uomo sarebbe mozza... La chiesa è il mio rifugio e anche la mia fortezza; eppure mi sento debole, e temo il crollo... La gente mi stima ed esalta; e mi chiede consigli e lumi. Veramente mi ama? Forse più che stima o amore è una docilità passiva inerente all'odierna condizione; o anche fiducia nella mia abilità. Comunque sia, nella fase attuale le doti dell'uomo appaiono egregie: capacità, laboriosità, ubbidienza; e parsimonia. Questa gente aborre le gozzoviglie e la lussuria; ma in questa disciplina io vedo i segni di un consenso collettivo, impersonale: è il costume, la voga, più che idealità e sentimento. Quali siano i sentimenti di costoro, non so, non ho appurato; è probabile che, presi dal lavoro e mossi dallo zelo, non ne abbiano, o li trascurino siccome inutili. Nello spirito dell'uomo vi sono talora queste pause od omissioni: egli avrà sensazioni, però, mai concluse in moti del cuore e in idee. Tuttavia mi allegro la fiduciosa sottomissione della gente; e se qualcuno si rivolta o in alcuna guisa manca, dopo, afflitto dal disagio e dal rimorso, spontaneamente si riconduce nella regola. È davvero uno stato di grazia; e che cosa regge un mondo come questo se non la grazia?».

«Luisa» l'opuscolo ripigliava «pur sollecita degli interessi propri, esaltava Filippo, e si adoperò affinché l'accusa di eresia fosse abbandonata o smentita. Filippo era morto da qualche anno, e la beatificazione aveva consacrato la sua opera; ma sorgevano dubbi su questa beatificazione, si mormorava di intrighi, perfino di un errore della Chiesa...»

Andrea era stanco e deluso. Si assopì, l'inquietudine lo svegliò; riaprì il volume e lesse a caso, e con diffidenza: «...Una simile concordia fra la natura e l'uomo, e fra questo e Dio, mai s'era vista e udita; nell'Antico Testamento l'«amicizia» a causa della colpa di Adamo aveva avuto durata effimera, appena un attimo dell'eternità, un ricordo fugace e favoloso. Nella «repubblica», abbondanti erano le messi e fertili i campi; e le colture tentate da Filippo attecchivano miracolosamente». L'interesse di Andrea crebbe, e gli rinacque la fede; gustò perfino la poesia latina dettata da Filippo nell'epoca più florida della «repubblica», e di cui l'opuscolo dava il senso: «Custode delle Tue messi; custode delle Tue gioie, di cui mai prima la terra fu adorna, non temo più la morte, poiché la vita è buona. Io, custode dei Tuoi beni, voglio celebrare questa vita ove non è tedio né piacere, ma solo l'ansia dell'opera futura. Destarsi è più bello che dormire; e la gioia che Tu ci doni non dà letizia, ma curiosità e ardore».

«Luisa, la «baronessa»,» l'opuscolo continuava «vedeva moltiplicarsi i coloni che poi s'impadronirono dei campi, e contrastava Filippo: «La sua opera è ambigua; egli con le sue azioni induce i ribaldi a impinguarsi; infine, essi ci sfratteranno». E Filippo ribatté: «Concedo di mentire: la menzogna è dell'uomo, e dei Bernava in particolare; la mia però ha finalità diverse. Quanto a mia sorella e alla sua cupidigia, si sappia che i Bernava mai ebbero il titolo baronale, ambito e poi usurpato. Questa ambizione nacque dal possesso illecito di beni non destinati alla famiglia; cioè, la ricchezza santa, il frutto dell'opera onesta. I Bernava nacquero e rimangono agricoltori, fan parte del contado più umile; nell'assenza del Re si appropriarono quel titolo, sul fondamento di una proprietà o ipotetica o usurpata. Gaetano Bernava, fratello di Luisa e mio, dilapida nelle bische i terreni non suoi; poiché si tratta di capitale simbolico, di possesso immateriale, soprattutto per i Bernava. E su questa strada del vizio e della dissolutezza Gaetano avvia il figlio Giancarlo, ancora giovanetto. Questo ramo, malato e caduco, perirà»».

La delusione di Andrea si mutò in stizza: "Se l'autore dell'opuscolo è zio Lorenzo, perché non dà notizia del processo di revindica da lui intentato? Egli rivendicava anche il titolo baronale. Qui parla di possesso immateriale; ma lo zio era uomo pratico; dubito che egli sia l'autore". Inoltre, mancava ogni accenno al lascito di una somma in monete d'oro a chi della discendenza maschile si fosse fatto prete, purché degno dell'ufficio sacro; Andrea ne aveva udito parlare fin da bambino, soprattutto dallo zio.

L'opuscolo volgeva alla fine: «Nonostante la sua severità, negli ultimi anni di vita Filippo si rappacificò con la sorella Luisa, e la confermò nel possesso di alcuni fondi; tuttavia difese fino all'ultimo l'ordine teocratico della "repubblica santa". E fece questa profezia: "Dopo la mia morte, la repubblica scadrà nell'inerzia e nel male, e gli indegni fruiranno di questi beni senza meritargli o aver diritto. Alla decadenza porrà fine un mio erede e continuatore che riscatterà gli errori e le colpe". E promise di designare l'erede, ossia il "continuatore della sua opera", il "vero padrone delle terre, che tuttavia a differenza degli indegni, dopo il riscatto non ne godrebbe i prodotti". E a tale scopo si chiudeva lunghe ore in attesa dell'illuminazione. Lasciò molti testamenti, in uno dei quali — forse l'ultimo e definitivo — pare abbia designato l'erede "in una creatura che sarebbe nata, il figlio della seconda generazione dei Bernava dopo l'odierna; ma fin oggi l'atto è introvabile"». Alfine, la chiusa: «E tutto questo è vero? Nessuno lo sa o può accertare: la verità, se mai vi fu, si mischia alla leggenda; che forse simboleggia il divenire dell'uomo, la storia dell'umanità, la fede o la speranza in un mondo retto dallo spirito, un mondo che scade e crolla e poi rinasce, o può rinascere».

— Queste non sono idee di zio Lorenzo — Andrea borbottò.

Ma il pensiero di Filippo lo affascinava.

[...]

L'attrazione che la casa dei Piazzzi esercitava su di lui diventò fascino che spegneva i desideri, ma acuiva la sensibilità; come se abitare quella casa fosse già tutta la vita, o il meglio della vita. Non era un'abitazione nel senso volgare; più che abitarla, vi si agiva; più che stanze erano scenari o quinte; meglio che viverci, vi si rappresentava. Le pareti non nascondevano agli occhi altrui, anzi le molte aperture rendevano pubblico quel che avveniva. La casa mediante i balconi aperti comunicava e si fondeva col paese, la campagna, il cielo; ogni parola e atto, gli arrivi e i commiati, la visita di amici, le passioni, le liti, le lacrime e l'ilarità avevano a testimoni e spettatori Pizzo Leone e la valle; e i discorsi e gli umori erano ispirati o mossi da tale continuità. Ogni stanza faceva da scenario a un determinato episodio o stato d'animo; la Piazzzi accoglieva gli ospiti in quella con i muri spogli e i mattoni rossi — nel ripiano fra branca e branca delle scale: adatta ai colloqui brevi e fervidi, alle commozioni dell'arrivo e della partenza, alle scene dolorose, in cui essa eccelleva.

In quella casa l'attività intima di Pietro crebbe, egli profittava della capacità straordinaria, ma fuggevole del suo animo; a volte ansioso di adoperarla senza limiti a un fine; o al contrario voleva frenare l'impazienza di essere e sentire tutto. Poiché in quell'attività gli stadi si moltiplicavano, al supremo non si giungeva mai, o egli non vi era giunto; ma solo a Santa Maria ci si poteva avvicinare e forse pervenire: non esisteva alcun altro luogo o alcun'altra possibilità; oppure, la rinuncia, l'abbandono. Di qui, la necessità e l'urgenza di badare a tutto, nulla doveva sfuggirgli.

Lo stadio del mattino era l'avvio, l'inizio: egli ripigliava cognizione delle cose, più tardi l'animo avrebbe approfondito.

Una mattina arrivò un uccello che egli non vide, ma che, posato sul tetto di casa o su quello vicino, cantava con forza impetuosa; il suo cinguettio sonava gagliardo e diverso: un uccello ignoto, straniero di passaggio. Le rondini fulminee e operose non se ne curavano; ma i polli razzolanti nella strada si fermarono su una zampa, il capo eretto e gli occhietti sghembi.

Lo straniero raccontò il suo viaggio, le zone del cielo che aveva traversate; e le sue peripezie, fra cui il vento e le tempeste; e annunciò che sarebbe ripartito, la sua meta era di là dai mari. Nel cinguettio vibrava un estro d'imbroglione, però simpatico; i polli drizzarono la cresta con un chiocciolo sdegnato o beffardo. L'uccello iniziò un pigolio staccato e vivo, come versetti in lode del paese ameno e fertile in cui si trovava, che gli offriva una sosta comoda. E con una digressione parlò di altri luoghi, prima i migliori, poi i passabili; infine, i peggiori; egli li aveva visitati tutti, scampando alla morte con la sua abilità e prudenza. Un avventuriero; ma saggio, oltre che ardito e sempre devoto alla natura, d'essa amico e suddito. Nel pigolio ricorreva una nota di dubbio o timore, o fede sommersa; si distaccava dalle altre, preceduta e seguita da una pausa più lunga; dopo la quale, un gorgheggio fitto, come se l'uccello ritrovasse la vena e la scorrevolezza. Quella nota era la base, il fulcro; equivaleva alla parola-concetto "natura" o "mondo" o "cibo", che era la stessa cosa; al più, la qualità del suono serviva a graduare o distinguere. Talora la nota aveva un tremito di angoscia, e la pausa si prolungava; ma la passione ridava vigore al canto, finché l'angoscia spezzava l'armonia.

A volte, nel pomeriggio, Pietro giuocava, un giuoco che era il seguito delle fantasie diurne e notturne, la pratica dopo la teoria. Aveva fabbricato certi pupazzi di cartone, e li vestiva con i campioni di stoffa che Luigi riceveva dalle ditte: ai cospicui spettava il raso o la seta, ai plebei la stoffa più rozza, e alle dame il broccato. Egli dedicava il massimo zelo all'eroe al punto d'essere sconvolto dalle sue gesta, sempre più grandi e terribili, fino alla crudeltà e ferocia. Decise di sopprimerlo, ma ci voleva un altro eroe, più schietto e più forte; ed era difficile trovarlo, l'eroe tralignato fiutava insidie e agguati e sempre vinceva. Pietro non riuscì a opporgli un uomo di forza uguale: tutti vinti e umiliati; e la prepotenza e la tirannia passavano ogni limite. E poi l'eroe giustificava le proprie azioni con argomenti sottili o capziosi; e dalla sua aveva un partito poderoso; lo stesso re nulla poteva, e l'ammirava e la regina

l'amava. Pietro almanaccava sul modo di sopprimerlo a patto che non morisse; dopo la sconfitta e l'onta, sarebbe vissuto in un eremo, operando con influsso segreto, ma efficace; e quell'opera occulta sarebbe stata essenzialmente morale; onde Pietro si lambiccava.

[...]

Pietro indugiò in tinello; e si appassionava ai modi della natura, il trionfo dell'estate lo avvinceva. Tutto ardeva e languiva: i fichi colti il mattino già si disseccavano; così, i pomodori: morivano, lasciando un segno di delizia nell'umore che ungeva il piatto, e i semi, quasi gocce di sangue rappreso, testimoniavano gratitudine per l'ebbrezza di quella morte. Il tinello odorava forte, un odore di mosto. File di formiche si stendevano sull'intavolato, alcune rosse, altre scure. Vespe e api giungevano dalla campagna, quelle balorde e appiccicose, queste veloci e attive. Egli guardava, pensando ai temporali imminenti; udì un rumore: il cipollone del Piazzì era rimasto sul desco, e batteva vigoroso. Egli si concentrò in quel battito, che all'improvviso tacque e lui pensò che si fosse scaricato; e badava a tutte le altre cose. Riudì il tic-tac dapprima velato e distante poi gagliardo, e si fece attento: il rumore dileguò, egli tese invano l'orecchio. Si distrasse, e il tic-tac ripigliò furioso; sconcertato, egli si alzò, mosse all'uscio: il battito lo raggiunse: egli si voltò, e il rumore svanì. Il fenomeno l'umiliò, e mentre si buttava sul letto, cercava in sé un potere, una facoltà immune da quell'imperfezione. E gli balenò che era la fede: essa partiva dai fenomeni e giungeva alla realtà, che era nel mondo e nell'animo, divisa e una. Egli, però, rifiutava il dubbio circa il potere dei sensi (se ne credeva singolarmente dotato), fondamento dell'essere e del sentire; e attribuì l'imperfezione, o meglio le variazioni, all'universo medesimo, la cui energia non era costante. Smaniava e aprì gli occhi: la penombra si rischiarava: tra le fessure delle imposte filtrava la luce del sole in raggi come spiedi; e le mosche vi si cullavano. Egli credé di aver dormito: dal crine del materasso veniva un

odore di ozio e riposo. Udì il verso di un gallo: fioco, lontano: non vi badò; ma un altro gallo rispose, e un terzo e un quarto, l'ultimo vicino, addirittura uno squillo. Ed egli pensò nuovamente al temporale, e alla fine dell'estate, della sua stagione. Divampò un fuoco vivo di chicchirichì interrogativi, esclamativi, allarmanti, concilianti; e satirici e beffardi, come un dibattito fra esperti. Una pausa di dubbio o studio, e risonò il chicchirichì del primo, deciso e autorevole; poi, quello sgomento, e l'irritato; ma i rasserenanti e i beffardi soverchiarono il primo e quelli ostinati a predire mutazioni. Il primo insisté, roco; la luce gialla e polverosa delle fessure sbiadì, i segni dei raggi sul pavimento fluttuavano: il sole s'era impigliato in una nuvola. Pietro chiuse gli occhi; il verso del pavido fu sgominato da quello di un gallo fin allora silenzioso; e parve una risata. Pietro guardò: l'irrequietezza dei segni cresceva, e l'oro delle fessure fiammeggiò, si allargò stabilmente sui mattoni, e le mosche vi si cullavano, ebbre.

La Piazzì descrisse l'impeto del vento nei mesi rigidi: volta al suo pubblico — e sbirciava Pietro — ne diceva la furia, persino imitò l'ululo; e la vicina dirimpetto, credendo che salutasse, chinò la testa e sorrideva.

— Meglio tapparsi in casa, quando infuria: in certi luoghi è così impetuoso che si porta via un uomo. Un flagello, vi dico: soffia con tanta forza che la casa balla, sembra di navigare. La notte, io tremo di paura: il vento picchia con un fragore tremendo, un urlo di diavoli scatenati.

Gridava, e altre comari si affacciarono e consentivano, fra la paura e l'angoscia. La Piazzì additò i pali, le stanghe e i cunei con cui afforzava porte e imposte.

— Ci si tappa in casa e si attende. Solo Luigi esce, va alla spesa e torna sfatato.

Il vento giunse anche nella stagione felice, la stagione di Pietro. Arrivò spingendo le nuvole, e subito le diradò e cancellò. La sua intensità crebbe, e Pietro vide come e quanto cambiava la bellezza dei luoghi e la bontà del clima a lui propizio: il paesaggio si alterava, i tratti si fondevano, qual-

cuno veniva provvisoriamente radiato. La forza invisibile rapiva alle cose una parte, la gettava sui monti, oltre le cime prossime, fino a quelle appena disegnate sull'orizzonte. Toglieva e impoveriva qua, per donare e arricchire là. E sembrò a Pietro che anche a lui togliesse e donasse, con un urto o una scossa, una beffa rozza o un messaggio incomprensibile. Laggiù, a valle, si vedeva lo scompiglio dei rami, il viluppo frenetico nella chioma degli alberi, un polverio di zuffa; e sempre qualcosa veniva ghermita e portata via nell'urlo di tripudio. Una voce risonava da per tutto, dando notizie incomprese, parlando di cose ignote; con petulanza e sfrenatezza tali che si rendeva odiosa e faceva sospettare la beffa o la menzogna. L'essere ignoto spadroneggiava, modificando e alterando; gli stessi monti si affilavano limati, ed esprimevano disagio e sofferenza. Anche il mare, al limite della scena, tumultuava biancheggiando, gregge immenso. Il vento non si placò per tutto il pomeriggio; il Piazzì disse: — Questo qua dura un paio di giorni —. Il mondo stava bene com'era, non aveva necessità di quello zelo, di quella furia; Pietro guardava ora da questo ora da quel finestrone, sperando una tregua: il tiranno invadeva il suo regno, egli n'era contrariato. Avanti sera, parve calmarsi; e lui uscì col Piazzì. Ma il vento si era appiattato: si mosse, diabolico e burlone, si scagliò sulla porpora del tramonto e la sconvolse, la tempestò di macchie d'oro, che poi fece illividire col soffio, e in cielo lasciò tenui fregi color della perla, ove si collocarono rassegnate le stelle. A buio ripigliò lena, e se il vecchio o uno dei radi passeggiatori parlava, la voce veniva rapita sulle labbra e portata lontano. Così che Pietro udiva le parole di persone distanti, mentre quelle del Piazzì morivano subito e lui boccheggiava come i sordomuti.

Luigi e Pietro se ne ritornarono, gli occhi ai lumi di Santa Maria che ingrandivano e si moltiplicavano quasi sbocciando. Affrettarono il passo, il tumulto della valle li accompagnava, il vento si preparava all'assalto, ed essi volevano prevenirlo, entrando in paese senza molestia. Quello li raggiunse e superò; e si rimpiazzò nel bosco che fremeva e stormiva; e ora li seguiva

ora li precedeva con sbalzi fragorosi, e li picchiava con rabbia, e i due alzavano il braccio a difesa degli occhi. Li aspettò all'ingresso; e tempestava sui lumi che impiccolirono come a spegnersi e poi si dilatarono in una sfera che alfine si aprì e si frantumò come nell'esplosione di un astro.

Il vecchio tentò uno dei suoi voli poetici:

— È il diavolo che ruzza, moderando la sua forza in estate.

Pietro credeva che la coscienza del sentire e dell'essere gli fosse nata alla «Bandita» in un giorno non remoto che segnava il principio di tutto; crescendo poi fino a distinguersi da ogni altra possibile forza spirituale e vitale. Il dubbio gli venne appunto dalle sensazioni e intuizioni di cui egli era così fertile nello stato di grazia che lo liberava dai limiti temporali — tutti i modi e tutte le età coesistevano nel suo animo; stato di grazia che prima o poi sarebbe svanito, onde l'urgenza di profittarne. Gli sembrò inesplicabile non già il sentire o il percepire, ma che egli ne fosse il soggetto, l'autore. Dal fatto sensitivo all'idea dell'io non c'era nesso o rapporto di derivazione; e se nell'attimo di maggiore intensità nasceva o rinasceva la condizione di piacere o dolore, ossia l'immediatezza da chiamare «io», dopo quella condizione appariva illusoria, e il dubbio si affermava: perché «io», e non un altro, un essere qualunque? Come si era formato questo «io», in che consisteva? La catena delle cause ed effetti sembrava porre fine al dubbio; ma era questa appunto la dimostrazione più fragile, all'esame si sbriciolava. Da Andrea e Adele era nato un figlio; essi, a loro volta, erano stati procreati; la nascita e l'esistenza di entrambi pareva ovvia, evidente; così, ogni azione e avvenimento della loro vita. Così, la vita di zio Giovanni, ormai defunto; e dei Piazzi e di chicchessia: vita reale, palese, propria di quegli individui, pur se dal lato oggettivo. Quando volgeva l'esame a sé, gli elementi o i dati sfumavano, la catena si spezzava: il fenomeno dell'«io» rimaneva oscuro, inspiegabile, e il quesito tornava: perché io e non un individuo qualunque? Da Andrea e Adele sarebbe potuto nascere un Tizio qualsiasi, oggettiva-

mente individuabile. Ed egli ebbe una illuminazione che dileguò improvvisa com'era venuta: l'essere «io» implicava un disegno prestabilito, una volontà o un'esigenza, come a riempire un vuoto: idea strana e paurosa da cui gli derivò un senso di solitudine. L'essenza della soggettività era appunto in quel colmare un vuoto, in quel supplire a un organo mancante; o che era venuto a mancare più tardi, assai dopo la creazione del mondo e la comparsa dell'uomo.

BIOGRAFIA

Angelo Fiore nasce a Palermo nel 1908 e vi muore nel 1986. Assai scarse, per non dire inesistenti, le notizie sulla sua vita appartata e tutta iscritta, fra quelle date, in quell'immota e schiva dimora isolana. È noto, comunque, che come i suoi personaggi Fiore visse nell'inferno burocratico d'un impiego pubblico prima e poi della scuola, dove insegnava inglese; e si sussurra altresì che, rintanato per anni in qualche pensione come il «supplente» Forra, come lui o come il «lavoratore» Salfi egli subisse le alterne tentazioni della vocazione monastica e di quella, altrettanto coerentemente pedinata e quasi programmata lucidamente, dell'alienazione e del definitivo cedimento alle inquietanti «voci» del suo inconscio.

Ma nel suo peregrinare da un albergo a un ospizio egli recava con sé, unico viatico per il suo ambiguo e macerante *itinerarium mentis in Deum*, una valigia gremita solo di libri. E scriveva: è del '63 il suo tardivo esordio, sponsorizzato da Luzi e Bilenchi, coi racconti di *Un caso di coscienza*, ai quali seguiranno i grandi romanzi pubblicati grazie all'appassionata mediazione di Geno Pampaloni. Riceverà anche i premi Selezione Marzotto (1967), Savarese (1970) e Castellamare del Golfo (1981), che tuttavia non modificheranno per nulla il suo riservato e diffidente costume, asceticamente indossato fino alla silenziosa scomparsa, alle quattro del mattino del 15 novembre 1986.

BIBLIOGRAFIA

OPERE DI FIORE

Un caso di coscienza, Milano, Lerici, 1963.

Il supplente, Firenze, Vallecchi, 1964.

Il lavoratore, Firenze, Vallecchi, 1967.

L'incarico, Firenze, Vallecchi, 1970.

Domanda di prestito, Firenze, Vallecchi, 1976.

L'erede del Beato, Milano, Rusconi, 1981.

Racconti sparsi di Fiore sono stati pubblicati sulla «Fiera letteraria» nel giugno 1967 (*Un giorno del passato*, ora anche in «Lunario nuovo», n. 39, 1985) e nella raccolta *Le voci* pubblicata in morte di Fiore da S. Collura (Catania, Tifeo, 1986). Il romanzo *Il supplente* è stato recentemente ristampato, a cura di L. Falcone e con un'introduzione di N. Tedesco, dall'editrice Pungitopo (Marina di Patti 1987). Si deve invece all'editrice Tifeo la ristampa (Catania 1987) de *Il lavoratore*, nonché l'anticipazione d'un prezioso estratto dei diari dello scrittore (A. Fiore, *I giorni*, ivi, sempre a cura di S. Collura).

SCRITTI SU FIORE

P. DALLAMANO, *Il supplente di Dio e del diavolo*, «Paese sera», 25-IX-1964.

N. TEDESCO, *L'oltranza figurale di Angelo Fiore* (1965), in *Testimonianze siciliane*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1970, pp. 261-270.

G. PAMPALONI, *Omaggio ad Angelo Fiore*, in A. FIORE, *L'erede del Beato*, cit., pp. 387-391.

N. TEDESCO, *La realtà fisica e metafisica ovvero l'oltranza figurale di Angelo Fiore*, in *La tela lacerata*, Palermo, Sellerio, 1983, pp. 104-112.

M.C. BRACCIANTE, *Angelo Fiore*, in AA. VV., *Gli eredi di Verga*, edito dal Comune di Randazzo, Catania 1984, pp. 126-132.

G. BARBERI SQUAROTTI, *Vittorini e oltre*, in AA. VV., *Scrivere la Sicilia*, Siracusa, Ediprint, 1985, pp. 13-25, e N. TEDESCO, *La frustrazione e l'oltranza nell'opera di Angelo Fiore*, ivi, pp. 113-121.

- S. ADDAMO, *Esclusi senza Io*, «La Sicilia», 17-XII-1985, e *Il Fiore del grottesco*, ivi, 2-I-1987.
- G. SPAGNOLETTI, *Angelo Fiore*, in AA. VV., *Novecento siciliano*, Catania, Tifeo, 1986, pp. 343-354.
- S. MIZZI, *La corruzione umana*, «Lunario nuovo», n. 39, 1985, pp. 3-11; e M. GRASSO, *Per Salvatore Salemi, pensando a Angelo Fiore*, ivi, n. 42, 1986, pp. 19-24.
- M. PRISCO, G. SPAGNOLETTI, M. LUZI, S. COLLURA, R. BILENCI, *Un uomo in punta di penna*, «La Sicilia», 4-VI-1987.
- G. PAMPALONI, *Modelli ed esperienze della prosa contemporanea*, in AA.VV., *Storia della letteratura italiana. Il Novecento*, n. ed., Milano, Garzanti, 1987, tomo II, pp. 578-581; e *Scrittura in Fiore*, «Il Giornale», 13-IX-1987.
- G. BARBERI SQUAROTTI, *La vita agra di un supplente*, «Tuttolibri», 3-X-1987.

Va infine segnalata la prossima pubblicazione degli Atti d'un convegno su Fiore svoltosi a Catania dal 4 al 6-VI-1987, con relazioni di Amoruso, Ananou, Braccianti, Brunelli, Cellini, Collura, De Giacomo, Di Grado, Finocchiaro Chimirri, Gioviale, La Tora, Mongiardo, Natoli De Stefano, Pampaloni, Rossi, Spagnoletti e Tedesco; e cfr. il bilancio tracciato da S. Rossi, *Inattualità di Angelo Fiore*, «Laboratorio», n. 5, 1987, pp. 41-44.

INDICE

- 7 Il diavolo, probabilmente
- 27 Notizie dal sottosuolo
- 45 Angelo Fiore commediante e martire

ANTOLOGIA DELLE OPERE

- 69 da *Un caso di coscienza: I sordomuti*
- 77 da *Il supplente: Dal diario di Attilio Forra*
- 97 da *Il lavoratore*
- 107 da *L'incarico*
- 138 da *L'eredità del Beato*

- 153 *Biografia*
- 155 *Bibliografia*

La Pungitopo editrice ringrazia le Case editrici per la concessione all'utilizzazione dei brani appartenenti ad opere di loro proprietà e si scusa per eventuali omissioni o errori di citazione.

Resta pertanto a disposizione degli aventi diritto alle competenze previste dalle norme vigenti e si impegna ad apportare nelle ristampe o edizioni successive le dovute correzioni.

"La figura e l'opera"

Periodico trimestrale

Reg. Tribunale di Patti n° 110 del 23/4/1986

Concessionaria per la distribuzione in edicola

Eurostampa s.r.l.

C.so Vittorio Emanuele II, 111 - Torino

Concessionaria per la distribuzione in Toscana e Umbria

E. Degli Innocenti s.r.l.

via de' Baldovini, 16 - Firenze

Concessionaria per la distribuzione in Sicilia

Janco Diffusione Editoriale

viale della Libertà, 19 - Messina

Concessionaria per la distribuzione in Veneto

Francesco Rossi

via San Francesco, 36 - Padova

Concessionaria per la distribuzione in Lazio

Francesco De Miranda

via Crescenzo, 38 - Roma

Concessionaria per la distribuzione in Lombardia

Cav. Giovanni Russano s.a.s.

via Strambio, 4 - Milano

Finito di stampare

dalla Priulla s.r.l. - Palermo

per conto della Pungitopo editrice s.r.l.

marzo 1987

Della stessa collana:

1. Natale Tedesco - LUCIO PICCOLO
2. Antonio Di Grado - LEONARDO SCIASCIA
3. Fernando Gioviale - LUIGI PIRANDELLO
4. Nunzio Zago - GESUALDO BUFALINO
5. F. Di Legami, A. Guidotti, N. Tedesco
P.L.M. ROSSO DI SAN SECONDO
6. Nunzio Zago - G. TOMASI DI LAMPEDUSA